PAOLO PICCOLOMINI

LA VITA E L'OPERA

DI

SIGISMONDO TIZIO

(1458-1528)

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
Librai-Editori di S. M. la Regina d'Italia
1903

PAOLO PICCOLOMINI

LA VITA E L'OPERA

DI

SIGISMONDO TIZIO

(1458-1528)

SIENA
TIP. E LIT. SORDOMUTI DI L. LAZZERI
1903

PAOLO PICCOLOMINI

LA VITA E L'OPERA

DI

SIGISMONDO TIZIO

(1458-1528)

SIENA
TIP. E LIT. SORDOMUTI DI L. LAZZERI
1903

INTRODUZIONE

SIGISMONDO TIZIO NELLA TRADIZIONE ERUDITA

FONTI E METODO DEL PRESENTE LAVORO

Agapito Tizio, nipote ed erede di Sigismondo (1), alla morte dello zio, fece dono dell' opera da lui scritta con tanta paziente assiduità, alla Signoria senese, e ne ottenne in cambio un posto gratuito nella *Sapienza* (2). Il 23 giugno 1530 le *Historiae Senenses* furono affidate per un anno ad Alessandro Guglielmi, affinchè ne migliorasse e ne abbreviasse la forma (3). Anche ai buoni capi della Repubblica quei sette grossi volumi di fitta e minuta scrittura mettevano pensiero. Ma in non lungo volger d' anni seguirono avvenimenti gravissimi, da cui nacque la fine della libertà senese. Chi poteva curarsi in quell' età funesta delle memorie del passato, quando il presente incalzava terribile? Così fu che le *Historiae Senenses*, invece di tornare al proprietario, il Comune, rimasero al Guglielmi

(1) V. Cap. VII.
(2) Documenti, IV. — Sulla *Sapienza*, v. p. 34.
(3) Ib., V.

ed ai suoi discendenti, ed una volta di più l'adagio citato dal Tizio — « Qui Communi servit, nemini « servit » ([1]) — si dimostrò veridico. Questa ed altre dispersioni di preziosissime memorie patrie deplorava lo storico Malavolti scrivendo: « Pure alla « nostra età, è stato chi ha avuto modo di levare « dal Palazzo pubblico certe croniche, che ultima« mente e con molta diligentia, e lunga opera, « erano state raccolte, e donate alla Signoria, nè « si sono mai più potute ricuperare » ([2]). Le *Historiae Senenses*, tolte così dalla loro sede primitiva e legittima, trovarono due postillatori in fra Tommaso Guglielmi, domenicano, e nell'illustre erudito senese, Celso Cittadini ([3]). L'ultimo volume uscì, non saprei dir come nè quando, dalle mani dei Guglielmi; mons. Volunnio Bandinelli, patriarca di Costantinopoli, che nell'ottobre 1658 lo donò al papa Alessandro VII, lo aveva ricevuto da Domenico Maria Grazi, parroco della chiesa di S. Giorgio in Siena ([4]). I Guglielmi avevano già perduto quest' ultima parte del loro illecito acquisto nel 1641, allorchè a Luca Holstenio, di passaggio per Siena, fu mostrata l'opera del Tizio, che percorreva non senza interesse, prendendo delle note ed aggiungendo alcune poche postille a quelle « molto

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 213'.

([2]) *Storia di Siena*. Siena, 1574, p. 31.

([3]) In una breve notizia premessa da ignota mano al t. I delle *Historiae Senenses* (ms. chigiano) si distinguono le postille del Guglielmi da quelle del Cittadini, designando le prime come quelle scritte in carattere più grosso.

([4]) Così è detto nell'indice generale dell'opera premesso al t. I.

« giudiciose » di Celso Cittadini [1]. Diciassette anni più tardi (1 ottobre 1658) Flavio Guglielmi donò al papa Alessandro VII le *Historiae Senenses* [2], meno l'ultimo volume, che fu regalato al medesimo Pontefice, come fu già detto, da monsignor Bandinelli. D'allora in poi l'autografo tiziano rimase a Roma nella biblioteca dei Principi Chigi. Probabilmente nel cambiar di proprietario, ne fu alterata la primitiva disposizione materiale, dividendo in due parti i volumi I, III e V, e sostituendo alla distinzione, voluta dall'autore, in sette volumi, quella attuale in dieci tomi [3]. Questo espediente fu adottato senza dubbio allo scopo di render l'opera più maneggevole; perchè lo studio ne fosse più facile, una mano ignota compilò in calce a ciascun tomo un indice alfabetico, il quale però è affatto insufficiente.

Non prima del 1660 si trovano ricordate le *Historiae* in un'opera a stampa. Ne è autore uno straniero, Gian Giacomo Chifflet, medico della Franca Contea e storiografo dell'ordine del Toson d'oro, il quale impiegò l'acume e l'erudizione per denigrare la Casa di Francia a profitto di quella di Austria. Era ben naturale che ad una penna così maligna offrisse pascolo gradito la leggenda del Re

---

(1) Tali furono stimate dall' H. (MAZZI - *Luca Holstein a Siena* in *Archivio storico italiano.* Serie V, t. X, pp. 339 segg.).

(2) V. la notizia di cui a p. VI, n. 3. L'autografo delle *Historiae Senenses* è segnato G. I. 31-35. G. II. 36-40; tutte le mie citazioni vi si riferiscono.

(3) Nell'indice generale di cui a p. VI, n. 4, come pure nel frontespizio di ciascun tomo, si dà conto dell'antica divisione.

Giannino, del figlio postumo di Luigi X, sopravvissuto appena qualche giorno alla sua nascita, che un avventuriero senese aveva preteso di risuscitare. Una delle fonti dello Chifflet su tale materia sono precisamente le *Historiae* (1), alle quali ricorse poi chiunque si occupò del Re Giannino, Guccio Baglioni, e delle sue relazioni con Cola di Rienzo; così il Gigli (2), il Papencordt (3), il Monmerquè (4), il Re (5), il Rodocanachi (6), il Gabbrielli (7) ed il Maccari (8).

Dalle *Historiae* attinsero altresì qualche notizia Cosimo Della Rena (9) e Ferdinando Ughelli (10).

Il grande moto di erudizione del secolo XVIII fece sentire la sua azione anche a Siena, ov' ebbe tre cospicui rappresentanti, Uberto Benvoglienti, Giovanni Antonio Pecci e, più illustre e meglio noto di tutti, Girolamo Gigli.

---

(1) *Opera politico - historica ad pacem publicam spectantia*. Antwerpiae, 1660, p. 282: « Hactenus... ex chronicis Sigismundi Titii, « prius existentibus in reformationibus senensibus, nunc in domo « Guillelmiorum ».

(2) *Diario Sanese*. Lucca, MDCCXXIII.

(3) *Cola Rienzi's und seine Zeit*. Hamburg, 1841.

(4) *Dissertation historique sur Jean I, roi de France et de Navarre*. Paris, 1844, e *Appendice de la dissertation historique sur Jean I* etc. Paris, 1845.

(5) *La vita di Cola di Rienzo, Tribuno del Popolo Romano, scritta da incerto autore nel secolo XIV, ridotta a migliore lezione, ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche*. Firenze, 1854.

(6) *Cola di Rienzo, Histoire de Rome de 1342 à 1354*. Paris, 1888.

(7) *L' Epistole di Cola di Rienzo e l' Epistolografia medievale* in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XI, pp. 311 segg.

(8) *Istoria del Re Giannino di Francia*. Siena, 1899.

(9) *Della Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana con altre notizie dell' Imperio Romano e del Regno de' Goti e de' Longobardi*. Firenze, MDCLXXXX.

(10) *Italia Sacra*, t. III (Venetiis, MDCCXVIII).

Non è il caso di parlar qui a lungo dell' ingegno e delle opere di quest' uomo, figura veramente caratteristica del Settecento italiano [1]. Basterà dire che, al pari della commedia, della satira e della filologia, le memorie patrie ebbero in lui un cultore attivo, come lo dimostra a sufficienza il *Diario Sanese*, repertorio di notizie storiche disposte secondo i giorni dell' anno ai quali si riferiscono in qualche modo i singoli episodi illustrati [2]. A quest' opera somministrarono grandissima quantità di materia le *Historiae*, dalle quali il Gigli trasse e pubblicò fra l' altro il racconto della biografia di Pio II [3], nuovamente edito dal prof. Giuseppe Cugnoni [4].

All' età del Gigli, vissuto dal 1660 al 1720, appartengono le due copie note del Tizio, una delle quali è dovuta all' ab. Galgano Bichi.

Il Bichi (nato nel 1668) impiegò nobilmente la vita ed il largo censo a raccogliere memorie cittadine quanto più e meglio gli venne fatto. Uno dei frutti della sua impresa fu la copia delle Storie del Tizio, oggi conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze [5]. Quasi contemporaneamente il

---

[1] Cfr. Vanni - *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici.* Firenze, 1888.

[2] V. p. VIII, n. 2.

[3] V. a pp. 441 segg. il t. I.

[4] *Aeneae Silvii Piccolomini Senensis, qui postea fuit Pius II. P. M.*, *Opera inedita*, in *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia de' Lincei*, Serie III, vol. VIII, pp. 22 segg.

[5] Segnata II, V. 40, già magliab. cl. XXV, num. 671-683, proveniente dal R. Archivio di Stato. Vi sono annessi tre volumi di indici, e fu eseguita, come risulta da un' avvertenza posta in fronte ad

Principe Chigi permetteva a Francesco Piccolomini di trarre una nuova copia del prezioso autografo. Non potrei dire se questa sia da identificare colla copia oggi posseduta dalla Biblioteca Comunale di Siena [1]; come pure mi è ignota la sorte dell'indice, compilato in tre volumi da ser Giuseppe Maria Torrenti e dal dott. Giovannangelo Corsini per incarico ricevutone dal Piccolomini, che ne aveva avuto consiglio dal Gigli [2].

Il Benvoglienti ed il Pecci, fuori della loro città natale assai meno conosciuti del Gigli, furono tuttavia molto benemeriti della patria erudizione. Uberto Benvoglienti (1668-1733), assai pratico di storia medioevale, più che per sè lavorò per i suoi amici, ai quali apriva liberalmente nel suo carteggio i tesori di una vasta dottrina [3]. In una lettera diretta ad un incognito cultore di storia senese così scriveva del Tizio: « La sua storia è molto « curioso da leggiersi, perchè dal primo tomo... « egli è scrittore contemporaneo. Egli è vastissimo « nel rescrivere le cose ed è uno scrittore pieno « di libertà... Con tutto questo non si può negare

---

ogni volume, durante gli anni 1725-'27, a cura ed a spese del Bichi (Mazzatinti - *Inventari dei mss. delle Biblioteche d' Italia*, vol. XI, Forlì 1901, pp. 142-143. Verso la medesima epoca Antonio Sestigiani e Girolamo Manenti compilarono in sette volumi una raccolta di *Notizie estratte dalle Istorie di Sigismondo Tizio* (Biblioteca Comunale di Siena, B. IV, 1-7).

(1) Segnata B. III, 6-15.

(2) Gigli - *Diario Sanese*, t. II, p. 274; *La Città diletta di Maria*. Siena, 1873, p. 60. Il Gigli fece uso delle *Historiae Senenses* anche nella *Relazione del collegio delle balie latine*. Aia, 1797.

(3) V. in proposito Grottanelli - *Un collaboratore di L. A. Muratori: Uberto Benvoglienti*, in *Rassegna nazionale*, 1885, IV.

« che la sua storia non sia scritta assai rozzamente
« ed abbia piuttosto faccia di mal composte me-
« morie che di regolare istoria... Vi sono descritte
« cose troppo minute e totalmente indegne della
« gravità istorica ; voleva egli far dipendere presso
« che ogni cosa dall' influenza delle stelle, non
« aveva egli criterio da separare gli autori veri
« dagli apocrifi ; ben è vero che nel primo tomo
« per lo più difende e si attacca al parere del
« vero scrittore. Egli aveva poca pratica degli af-
« fetti del mondo » (1). Giudizio severo, in cui prevale di soverchio la parte negativa, e che non può invogliar di certo a valersi del Tizio, come se ne valse il Benvoglienti, non ostante i difetti che gli rimprovera, nelle aggiunte e note all' *Italia sacra* dell' Ughelli (2) e nella Prefazione e Note onde, collaboratore al Muratori nella grande impresa dei *Rerum Italicarum Scriptores* e delle *Antiquitates italicae Medii Aevi*, arricchì le cronache senesi di Andrea Dei, Angelo del Tura e Neri di Donato (3). Al suo illustre amico comunicò pure le notizie date nelle *Historiae* su Ser Gorello (4).

Anche Gio. Antonio Pecci, che ci ha dato il primo tentativo di una compiuta illustrazione per monografie dei bassi tempi della Repubblica se-

(1) Miscellanee (Biblioteca Comunale di Siena, C. IV, 27) pp. 171 segg.

(2) V. t. III.

(3) *Rerr. Italicc. Scriptt.*, t. XV. Il Benvoglienti cita il Tizio anche nel *Dialogo sopra la volgar lingua*, in *Delizie degli Eruditi toscani*, vol. II.

(4) MURATORI - *In Gorelli Poema de Rebus Gestis in Civitate Aretina Praefatio* (R. I. S., t. XV).

nese ([1]), rimprovera al Tizio la soverchia credulità e facilità nel raccogliere le dicerie volgari ([2]), ma comprende pienamente l' importanza di questo autore, « molto informato delle cose della città nostra » ([3]), che gli è un « valevole appoggio » ([4]); e nella parte delle sue *Memorie storico-critiche* la quale va dal 1480 al 1528, attinge a piene mani da quella fonte di notizie e di aneddoti che sono le *Historiae Senenses*, delle quali possedeva una copia ([5]), la cui sorte mi è fin' ora ignota. Il Pecci riconobbe anche l' utilità presentata dalle *Historiae* per chi voglia studiare la letteratura e la bibliografia paesana; ed alcune informazioni, ricavate appunto dal Tizio, furono accolte da Gio. Maria Mazzuchelli ([6]), al quale il Pecci aveva comunicato il suo lavoro ms. sugli *Scrittori senesi* ([7]). Più tardi attinse alle *Historiae* con scopo analogo l' abate Luigi De Angelis nella sua *Biografia degli Scrittori Sanesi* ([8]).

([1]) Fumi e Lisini - *Genealogia dei Conti Pecci, signori di Argiano.* Pisa, 1880, pp. 74-75.

([2]) *Memorie storico critiche della città di Siena.* Siena, MDCCLV-MDCCLVIII, parte I.

([3]) *Delle torri tanto esistenti che demolite dentro la città di Siena* (ed. Bandini-Piccolomini in *Miscellanea storica senese,* Vol. II, pp. 18 segg.), p. 19.

([4]) *Memorie* citate, p. III, p. 23, nota a.

([5]) Vi allude replicatamente nelle sue *Memorie storiche, politiche, civili e naturali delle città, terre e castella che sono e sono state suddite della città di Siena* (ms. nel R. Archivio di Stato in Siena).

([6]) *Gli Scrittori d' Italia, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei Letterati italiani.* Brescia, MDCCLIII-MDCCLXIII.

([7]) Biblioteca Comunale di Siena, A. VII, 35-36.

([8]) Siena, 1824. Il De Angelis riconobbe « guida sicura » dei cultori delle memorie cittadine « Sigismondo Tizio, non per nascita, ma

Il padre Guglielmo Della Valle, minore osservante, mostrò con quanto frutto l' opera di Sigismondo si potesse impiegare nelle ricerche sulla storia dell' arte locale. Questo frate si era infiammato di amore per gli studi artistici a Roma nella conversazione del Milizia e del Mengs. Venuto a Siena per insegnar teologia ai novizî del suo ordine, s' invogliò di studiar l' arte senese, che il Vasari aveva lasciato troppo da parte. Nelle *Lettere Senesi di un socio dell' Accademia di Fossano sopra le Belle Arti* (1) e nelle note all' edizione senese del Vasari (2) espose i risultati delle sue indagini, per le quali molto si giovò del Tizio, « autore diligentissimo nel notare le pitture anche di non « sommo valore » (3), sia nel narrar le vicende dell' arte locale fino alla metà del Cinquecento, sia nel delineare il quadro storico di Siena nei primordî del secolo XVI (4). Di più ci diede il Della Valle una breve biografia del Tizio (5), « cavata « precisamente la maggior parte dai suoi mss. » (6). Ma son notizie scarse, non scevre di errori; in fondo non registra che le fuggevoli impressioni ricevute in una lettura che, sebbene più ampia che non fosse per parte di altri, deve essere stata un

« per suo genio benemerentissimo cittadino sanese » (*Elogio istorico del P. M. Guglielmo Della Valle, tratto nella maggior parte dalle sue opere*. Siena, 1823, p. 20).

(1) Venezia-Roma, MDCCLXXXII-MDCCLXXXVI.

(2) Siena, MDCCXCI-MDCCXCIII.

(3) *Lettere senesi*, t. III, p. 56.

(4) Ib., pp. 8 segg.

(5) T. II, pp. 24 segg.

(6) Ibidem.

po' superficiale. Il suo giudizio poi sull' opera che pure ha usata come fonte principale, pecca di unilateralità, giacchè rileva i difetti, ma non i pregî delle *Historiae Senenses* (1). Nondimeno il Della Valle ha il merito di aver pubblicato le prime notizie sulla vita e sull' opera del nostro Sigismondo, ripetute poi dal Moreni nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* (2).

Richiamata così l'attenzione degli studiosi d'arte sulle *Historiae*, il Pungileoni ed il Vermiglioli profittarono dell' indicazione fornita dal Della Valle nei loro scritti sul Pinturicchio, ricorrendo al Tizio, che dà sul pittore umbro informazioni utili, ed è anzi, come hanno rilevato il Crowe ed il Cavalcaselle, « l' unica autorità per ciò che ne concerne la morte » (3). La narrazione, « veramente patetica » (4), della fine del Pinturicchio, già fatta conoscere dal Della Valle, è stata nuovamente pubblicata tanto dal Pungileoni, quanto dal Vermiglioli, ed ultimamente dal dott. Luigi Billi (5). Alle *Historiae Senenses* hanno attinto, direttamente o di seconda mano, moltissimi cultori degli studi

---

(1) T. I, p. 232, n. a: « Egli... scrisse assai confuso, che alle volte « appena s' intende quello, che egli vuol dire, ed ha uno stile un poco « barbaro ».

(2) Firenze, MDCCCV, t. II, p. 394.

(3) PUNGILEONI - *Elogio storico di Raffaello Santi da Urbino.* Urbino, 1829. — VERMIGLIOLI - *Di Bernardino Pinturicchio, pittore perugino dei secoli XV-XVI.* Perugia, 1837. — CAVALCASELLE-CROWE - *A history of painting in Italy from the second to the fourteenth Century.* London, 1864-'65. III, p. 293, n. 1.

(4) VERMIGLIOLI - *op. cit.,* p. 189.

(5) *Notizie sulla vita e opere del Pinturicchio, scritte dal contemporaneo Sigismondo Tizio, con note.* Siena, 1900.

artistici, primo fra tutti Gaetano Milanesi, che tuttavia rimeritò assai male il modesto sacerdote aretino con un giudizio troppo severo, perchè meramente negativo, sull' opera sua [1]; ed anteriormente e posteriormente a lui, fra gli altri, i compilatori dell' *Allgemeines Künstler-Lexikon* [2], il Nagler [3], il Fea [4], il Gaye [5], il Passavant [6], il Bruzza [7], il Perkins [8], il Carpellini [9], il

---

[1] Per l' uso fatto dal MILANESI delle *Historiae Senenses* v. *Documenti per la Storia dell' arte senese, raccolti ed illustrati.* Siena, 1854-1856; *Della vera età di Guido, pittore senese, e della celebre sua tavola in S. Domenico di Siena* (in *Giornale storico degli Archivî toscani,* Vol. III, pp. 3, segg.); *Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti.* Firenze, 1878-1885. Le *Historiae* sono giudicate « opera « farraginosa ed indigesta » in *Notizia di Orlando Malavolti (Bullettino senese di storia patria,* Vol. I, p. 101).

[2] *Allgemeines Künstlerlexikon oder kurze Nachricht von dem Leben und den Werken der Maler, Bildhauer, Baumeister, Kupferstecher, Kunstgiesser, Stahlschneider &., &., nebst angehängten Verzeichnisse der Lehrmeister und Schüler, auch der Bildnisse, der in diesem Lexikon enthaltenen Künstler.* Zurich 1779-1824.

[3] *Neues allgemeines Künstler-Lexikon etc.* München, 1835-1852.

[4] *Notizie intorno Raffaele Santi da Urbino ed alcune di lui opere, intorno Bramante Lazeri, Giuliano da S. Gallo, Baldassar Peruzzi, Michelangelo Bonarroti e Pirro Ligorio, come architetto di S. Pietro in Vaticano &.* Roma, MDCCCXXII.

[5] *Carteggio inedito d' Artisti dei secoli XIV, XV, XVI.* Firenze, 1839-'40.

[6] *Raphael d' Urbin et son père Giovanni Santi, édition française refaite, corrigée et considérablement augmentée par l' auteur.* Paris, MDCCCLX.

[7] *Notizie intorno alla patria e ai primi studî del pittore G. A. Bazzi, detto il Sodoma, illustrate con nuovi documenti,* in *Miscellanea di Storia italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria* (per le provincie subalpine), t. I, pp. 9 segg.

[8] *Tuscan Sculptors: their Lives, Works and Times.* London, 1864.

[9] *Di Giacomo della Guercia, scultore senese, e della sua fonte nella piazza del Campo.* Siena, 1868.

Frizzoni [1], i compilatori del nuovo *Allgemeines Künstler-Lexikon* [2], il Vischer [3], il Frantz [4], il Cornelius [5], il Venturi [6], il Lisini [7] ed il Ricci [8].

Alla fine del secolo XVIII le *Historiae Senenses* erano conosciute fuori della cerchia locale, ed il Fabroni le impiegò nelle illustrazioni alla sua Vita di Leone X [9]. Ma non perciò questo secolo si può dir benemerito di Sigismondo Tizio; tutti, o quasi, i suoi studiosi si limitano a spigolare dalle *Historiae* quello che torna loro comodo, e proseguono per la loro strada. Nè la bisogna è andata meglio nel secolo testè decorso. Il numero delle pubblicazioni cui le *Historiae* hanno più o meno giovato, non è piccolo; ma ai dati scarsi e manchevoli fissati dagli eruditi settecentisti sopra la

(1) *G. A. de' Bazzi, detto il Sodoma, secondo recenti pubblicazioni e nuovi documenti*, in *Nuova Antologia*, 1871, pp. 758 segg.

(2) *Allgemeines Künstler-Lexikon..., herausgegeben von Dr. Iulius Meyer, zweite gänzlich neubearbeitete Auflage von Naglers Künstler-Lexikon*. Leipzig, 1872-1885.

(3) *Luca Signorelli und die italienische Renaissance. Eine kunsthistorische Monographie*. Leipzig, 1879.

(4) *Geschichte der christlichen Malerei*. Freiburg im Breisgau, 1887-1894.

(5) *Iacopo della Quercia. Eine kunsthistorische Studie*. Halle a. S., 1896.

(6) *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architettori, scritte da M. Giorgio Vasari, pittore et architetto aretino. — I. Gentile da Fabriano e il Pisanello. Edizione critica con note, documenti etc.* Firenze, 1896.

(7) *Nuovi documenti per la Storia dell'Arte senese raccolti da S. Borghesi e L. Banchi* (editi da A. Lisini). Siena, 1898.

(8) *Pintoricchio (Bernardino di Betto de Pérouse). Sa Vie, son Oeuvre et son temps*. Paris, MCMIII.

(9) *Leonis X, P. M., vita*. Pisis, MDCCXCVII.

personalità del Tizio poco o nulla è stato aggiunto, ed uno studio compiuto sull' opera sua neppur fu tentato. Per notare un progresso reale nelle ricerche vere e proprie su Sigismondo Tizio, bisogna venire al 1877. Esso è rappresentato dalla pubblicazione fatta per cura del nob. cav. Giuseppe Palmieri-Nuti di una lettera inedita del nostro storico ([1]), molto interessante in sè stessa ed assai bene illustrata nella prefazione ([2]). Il carattere del Tizio e dell' opera sua vi è felicemente intuito ed efficacemente rappresentato; a mio credere, nel giudizio del Palmieri non v' è nulla da mutare sostanzialmente. Non potrei dir così di quello del Burckhardt, espresso a proposito dei riti pagani raffazzonati alla meglio, con cui il Tizio consacrò all' inferno i nemici che nell' estate 1526 venivano ai danni della *Civitas Virginis*. La circostanza che il Burckhardt venne a conoscere quest' azione di Sigismondo indirettamente (per mezzo del Gigli o del Pecci), può spiegare come essa all' illustre svizzero, che la considerò isolata, apparisse « von « der einen Seite... wie eine unschuldige Styl-und « Modesache, von der andern aber wie ein reli- « giöser Abfall » ([3]). Una conoscenza adeguata del carattere e delle opinioni del Tizio, acquistata

---

([1]) *Lettera di M. Sigismondo Tizio... a M. Alessandro di M. Andrea Piccolomini-Aragona.* Siena, MDCCCLXXVII.

([2]) Ib., pp. 5 segg. Questa lettera fu citata dal VILLARI *(Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti.* Milano, 1895, vol. I, p. 460, n. 1) e dal PASTOR *(Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* Freiburg im Breisgau, vol. III, (1899), p. 557.

([3]) *Die Cultur der Renaissance in Italien.* Leipzig, 1869, p. 410.

mediante una lettura compiuta ed attenta dell' opera sua, permette di accettare solo la prima parte del giudizio del Burckhardt. Ragionevolmente osservava più tardi il prof. Barzellotti che il Tizio « non cessava, nella sua ingenua pratica dei riti « pagani, di essere pure a modo suo e di sentirsi « cristiano e credente » ([1]).

Di tutte le altre opere venute a mia cognizione, in cui Sigismondo o le *Historiae* abbiano parte, e che non siano state ricordate qui, qualunque sia l' importanza loro, sia rispetto all' uso che in esse è fatto dell' opera del Tizio, sia in sè medesime, do conto in una apposita appendice. Non m' illudo che sia cosa perfetta; ma oso sperare che non vi manchi troppo, e che anche questa arida bibliografia possa giovare a qualche cosa, a far riconoscere cioè, data la materia svariatissima ed importante delle pubblicazioni che vi si trovano raccolte, quanti e quali servigî possano rendere le *Historiae* a chi voglia e sappia profittarne. Mi piace poi ricordare, prima di passare all' esposizione delle fonti e del metodo del mio lavoro, come Ferdinando Gregorovius nella sua monumentale *Storia di Roma*, fin dalla prima edizione, citasse le *Historiae Senenses;* e come quel tanto che ne conobbe e ne apprezzò, gli fosse sufficiente per esprimere il giudizio che meritassero, almeno in parte, la stampa ([2]). « Das Werk - scriveva - verdient partienweise den Druck ».

([1]) *Italia mistica e Italia pagana* in *Nuova Antologia* Serie III, vol. XXX, p. 49.

([2]) *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter von V bis zum XVI Jahrhundert.* Stuttgart, 1886-1896, vol. VIII, p. 223. n. 2.

Il lettore può riconoscere da quello che ho detto come allorchè mi proposi di fare oggetto dei miei studî la vita e l'opera di Sigismondo Tizio, mi trovassi innanzi ad un terreno quasi inesplorato. Cominciai naturalmente dal leggere le *Historiae Senenses* da capo a fondo, prendendo appunti e facendone estratti in quantità. Questa lettura, rinnovata per due volte, prima per conoscere l'uomo nella sua esistenza materiale, poi per scrutarne lo spirito, fu ripetuta una terza coll'intento, sia di raccogliere quanto poteva essermi sfuggito in ordine ai due argomenti or menzionati, sia di conseguire una conoscenza un po' meno superficiale di quell'opera tanto voluminosa. Essa fu il mio principale sussidio per la biografia di Sigismondo Tizio, che formai raccogliendo i passi in cui gli piacque parlarci di sè. Riconobbi presto che a compire il mio lavoro erano necessarie le indagini archivistiche, dalle quali mi poteva venir luce direttamente ed indirettamente. Non senza una certa commozione mi recai in Castiglion Fiorentino e frugai nell'Archivio di quella comunità, che già ebbe il Tizio tra i suoi magistrati; ma fin dalle prime ricerche mi accorsi che ogni fatica sarebbe stata spesa inutilmente (1). Assai più lunghe e fortunate indagini compii nel R. Archivio di Stato

(1) Come risulta dall'*Inventario ordinato delle filze e volumi contenuti nell'Archivio Comunale di Castiglion Fiorentino*, ms. compilato nel 1833, nei Volumi dei *Partiti*, o deliberazioni della Signoria locale, **vi ha una lacuna dal 1477 al 1527**; negli Atti dei potestà ve ne ha una anche più grave (dal 1437 al 1530). Il Libro dei Battezzati comincia solamente col 1552.

in Siena, esaminando diligentemente tutti i volumi della Balìa relativi al periodo 1484-1530, d' onde provengono tre dei documenti da me editi in Appendice. Un simile esame fu eseguito ancora nei libri della *Gabella* e della *Lira*, ove potei rinvenire dati non trascurabili riguardo alle finanze di Sigismondo. Non mi sfuggì quanto fosse opportuna ad illustrarne la vita una indagine su Niccolò Borghesi e sui Todeschini-Piccolomini; e questa fu compita nell' Archivio privato Sergardi-Biringucci, cui appartengono varî documenti pertinenti a Niccolò, ed al R. Archivio di Stato nelle Carte Borghesi e Piccolomini, custodite tra le *Carte di privati*. L' indicazione fornita dal Tizio stesso riguardo al suo notaio, Ser Giovanni Giovannelli ([1]) mi fornì un punto di partenza per nuove ricerche; e di altre ancora fu campo l' Archivio della Curia Arcivescovile ([2]). I risultati di queste esplorazioni negli Archivî senesi appariranno nel corso del mio lavoro; intanto basterà notare che posso tenermi soddi-

---

([1]) « Iohannes Iohannellius... nostrum testamentum et codicillos « rogaverat » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 334'). Ma tra gli atti di questo notaio (reperibili nell' Archivio Notarile Provinciale di Siena) non si conserva questo documento che avrebbe tanto valore per noi. Al conte Scipione Borghesi debbo la conoscenza dei due documenti notarili citati a p. 36, n. 8, e p. 115, n. 3 (Borghesi - *Scrittori senesi, notizie*, ms. nella Biblioteca Comunale di Siena, 14, IV, P, sotto Tizio Sigismondo).

([2]) L' esplorazione diligente del *Bollario* mi conduce a ritenere senza fondamento l' affermazione ripetuta da molti, che il Tizio fosse parroco della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio (altri dice di S. Stefano in Camollia). Del resto, il fatto che Sigismondo, assai proclive a parlarci di sè, non vi ha mai accennato, mi sembrava già abbastanza persuasivo.

sfatto delle mie fatiche, perchè se non sempre trovai quello che cercavo, spesso trovai quello che non cercavo e non mi aspettavo.

Le mie cure si volsero anche a lumeggiare l'ambiente in cui visse collo spirito e colla materia Sigismondo Tizio. Questa è l'origine del Capitolo II che tratta di *Siena nel Rinascimento*, ove questa vita si svolse, e della prima parte del Capitolo VII, ove si narra brevemente il così detto *bellum iulianum*, e coll'aiuto dei carteggi ufficiali contemporanei si mira a rievocare i sentimenti suscitati da un fatto che commosse tanto il nostro Sigismondo, sebbene egli non dividesse tutte le passioni che suscitò.

Mentre per quanto riguarda la biografia del Tizio potei almeno tentare di far cosa compiuta, nel trattare delle *Historiae Senenses*, temendo di nulla stringere se avessi voluto troppo abbracciare, mi contentai di recare un primo contributo allo studio dell'opera vastissima, di fermare alcuni dati, tali da servir di punto di partenza a ricerche ulteriori, le quali è da augurarsi non sieno per mancare. Il Capitolo VIII, che può servire a collegare la prima e la seconda parte del lavoro, dovrebbe chiarire con qual corredo di credenze, di opinioni, di cultura il Tizio scrivesse; il IX ciò che volle fare; il X quali mezzi avesse per farlo.

Timoroso poi di non guastare per inesperienza ed immaturità soverchia un argomento che sentivo degno di un ingegno e di forze maggiori, volli provarmi in qualche lavoro preparatorio; e gli

illustri Direttori dell' *Archivio storico italiano* ([1]), del *Giornale storico della letteratura italiana* ([2]) e del Bullettino della *R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria* ([3]), accordando liberalmente ospitalità nei loro reputati periodici a me giovine ed ignoto, mi fornirono il modo di porre in esecuzione il mio disegno. Possa trovare una eguale indulgenza nei lettori.

Vero è ch' essa dovrebbe venirmi d' altrettanto diminuita quanto maggiori sono stati gli aiuti di ogni maniera, che nell' attendere a questo lavoro ebbi larghissimi. Grande è il mio debito verso il prof. Giovanni Monticolo, che mi ha sempre assistito con sollecitudine affettuosa di maestro. Suggerimenti e indicazioni utilissime mi diedero spesso anche il direttore ed i funzionarî tutti del R. Archivio di Stato di Siena, il prof. Fortunato Donati, bibliotecario del Comune, ed il canonico dott. Vittorio Lusini, fino a poco tempo fa direttore dell' Archivio della Curia Arcivescovile. Altri collaboratori saranno ricordati a suo luogo. La mia gratitudine non è minore per S. E. il Principe D. Mario Chigi-Albani, per il Municipio di Siena, che mi agevolarono lo studio dell' autografo e della copia delle *Historiae*, loro proprietà, e per i Baroni Sergardi-Biringucci, che mi permisero di far ricerche nel

---

([1]) V. Serie V, t. XXVIII, pp. 306 segg. *(Una lettera inedita dello storico Sigismondo Tizio. 13 luglio 1512)*.

([2]) V. XXXIX, pp. 327 segg. *(Ultimi versi di Iacopo da Diacceto)*.

([3]) V. Vol. VIII, fasc. I *(Niccolò Vitelli esule in Castiglion Fiorentino secondo la testimonianza di un contemporaneo)*.

loro Archivio. A tutti questi cortesi si rivolge pieno di riconoscenza l'animo mio nel prender congedo - non per sempre - da un argomento che per quattro anni ebbe il meglio, o il meno peggio, del mio ingegno e delle mie fatiche.

Roma, 9 giugno 1903.

PAOLO PICCOLOMINI

Bibliografia delle pubblicazioni non citate nell' Introduzione in cui hanno parte le Historiae Senenses o il loro autore.

Al. - *Radi di Creta* (in « Miscellanea storica senese », vol. IV, p. 47).

— *Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini* (ibid., vol. V).

Alvisi Edoardo. - *La battaglia di Gavinana.* Bologna, 1881.

Aquarone Bartolomeo. - *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena.* Siena, 1869.

Banchi Luciano. - *Statuto dello Spedale di Siena* (in « Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Arch. di Stato in Siena », Vol. III, Bologna, 1877).

— *L' Arte della seta in Siena nei sec. XV e XVI, statuti e documenti raccolti e pubblicati.* Siena, 1881.

Bandiera G. Nicolò. - *De Augustino Dato libri duo ad J. Vincislaum Piccolomineum-Aragonium, S. R. I. principem.* Romae, CIↃ. IↃ. CCXXXIII.

Bandini-Piccolomini Francesco Emilio. - *Del conte Umberto di Guglielmo Aldobrandeschi da S. Fiora. Nota storica* (in « Atti e Memorie della sezione letteraria e di storia municipale della R. Accademia de' Rozzi di Siena », Nuova serie, vol. III, pp. 75 segg.).

Buonsignori Vincenzo. - *Storia della Repubblica di Siena esposta in compendio.* Siena, 1856.

Canestrelli Antonio. - *L' Abbazia di S. Galgano.* Firenze, 1899.

Capecelatro Alfonso. - *Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo* (in « Opere », vol. I, Roma-Tournay, 1886).

Capei Pietro. - *Compendio della Storia del diritto romano.* Siena, 1849.

Caratelli Paolo. - *Un cimelio della Cattedrale di Pienza, ossia il celebre Piviale di Pio II.* Firenze, 1899.

Carpellini Carlo Francesco. - *Intorno alle origini della città di Siena* (in « Bullettino della Società di storia patria municipale », Vol. I).

Casanova Eugenio. - *I tumulti del giugno 1482 in Siena e alcuni brevi di Sisto IV* (in « Misc. stor. sen. », vol. II, pp. 97 segg.).

Cicognara Leopoldo. - *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Napoleone.* Venezia, 1813-1818.

Commissione istituita dalla Società senese di Storia patria municipale per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante Alighieri. - *Rapporto del 20 aprile 1865,* relatore Carpellini (in « Bull. d. soc. di st. p. municip. », vol. I, pp. 25 segg.).

Corpus Inscriptionum Latinarum, Vol. XI, P. I.

Corvisieri C. - *Il trionfo romano di Eleonora d' Aragona* (in « Archivio della Società romana di storia patria », vol. I e II).

Cugnoni Giuseppe. - *Agostino Chigi il Magnifico.* Roma, 1881.

Davidsohn Roberto. - *Geschichte von Florenz, I.* Berlin, 1896.

D' Ancona Alessandro. - *Origini del Teatro italiano Libri tre* etc. Torino, 1891.

De Angelis Luigi. - *Notizie istorico-critiche di fra Giacomo da Torrita, nobil terra della Toscana.* Siena, 1821.

Delaborde H. F. - *L' expédition de Charles VIII en Italie, histoire diplomatique et militaire, ouvrage publié sous la direction et avec le concours de m. Paul d' Albert de Luynes et de Chevreuse, duc de Chaulnes.* Paris, 1888.

Del Corto Gio. Batta. - *Storia della Val di Chiana.* Arezzo, 1898.

Donati Fortunato. - *Dieci lettere di senesi illustri dei secoli XV e XVI.* Siena, MDCCCLXXVIII.

— *Notizie su S. Bernardino con un documento inedito* (in « Bull. sen. di St. p. », vol. I, pp. 48 segg.).

— *Chiesa e Convento di S. Maria Maddalena* (in « Misc. stor. sen. », vol. II, pp. 8 segg.).

— *Avventura occorsa in Siena a un venditore di libri* (ibid., pp. 189 segg.).

Douglas Langton. - *A history of Siena.* London, 1902.

— *Le Maioliche di Siena* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. X).

Fabi-Montani Francesco. - *Elogio storico di Bernardino, detto il Pinturicchio* (in « Album », vol. IV, distrib. 28).

Fabretti Ariodante. - *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi.* Augustae Taurinorum, 1867.

Falletti-Fossati Carlo. - *Costumi senesi nella seconda metà del sec. XIV.* Siena, 1882.

Fumi L. e **Lisini** A. - *L'incontro di Federigo III imp. con Eleonora di Portogallo, sua novella sposa, e il loro soggiorno in Siena* etc. Siena, MDCCCLXXVIII.

— *Genealogia de' Conti Pecci, signori di Argiano* (in « Giornale araldico-genealogico-diplomatico », vol. VII).

Ghizzi Giuseppe. - *Storia della Terra di Castiglion Fiorentino.* Arezzo, 1883-1885.

Grottanelli Edoardo. - *La vera o supposta Lucrezia senese* (in « Misc. stor. sen. », vol. I, pp. 154 segg.).

Grottanelli Lorenzo. - *La Maremma senese, studi storici ed economici.* Siena, 1873.

— *Genealogia e storia degli Ugurgieri, conti della Berardenga.* Siena, 1881.

Guida artistica della città e contorni di Siena, compilata da una società d' amici. Siena, 1883.

Lanzi Luigi. - *Storia pittorica dell' Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al XVIII secolo.* Milano, MDCCCXXIII.

Lesca Giuseppe. - *I* Commentarii Rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt *di E. S. Piccolomini (Pio II).* Pisa, 1893.

Lisini Alessandro. - *Chi fu l' architetto della Torre del Mangia?* (in « Misc. stor. sen. », vol. II).

— v. Fumi Luigi e Lisini Alessandro, Mengozzi Narciso e Lisini Alessandro.

Ls. - *Notizie sulle contrade di Siena* (in « Misc. stor. sen. », vol. IV, pp. 67 segg.).

Lugano Placido. - *Origine e primordi dell' Ordine di Montoliveto* (in « Bull. sen. di st. p. » vol. IX e segg.).

Lusini Vittorio. - *Storia della Basilica di S. Francesco in Siena.* Siena, 1894.

— *Archivio del Vescovado* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. II, pp. 145 segg.).

Luzio Alessandro. - *Pietro Aretino e Pasquino* (in « Nuova Antologia », Serie III, vol. XXVIII, pp. 679 segg.).

— *Vittorio Rossi. - Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave di Adriano VI.* (Recensione in « Giorn. stor. d. lett. ital. », vol. XIX, pp. 80 segg.).

Maconi Giuseppe. - *Documenti intorno alla famiglia e alla casa*

di Lano de' Maconi (in « Atti e Mem. d. sez. lett. e di st. p. municip. d. R. Accad. d. Rozzi in Siena », Nuova serie, vol. I).

Mazzi Curzio. - *Luca Holstein a Siena* (in « Arch. stor. it. », Ser. V, t. X).

— *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI.* Firenze, 1882.

— *La Biblioteca di M. Niccolò di M. Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena nel Rinascimento* (in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivî », 1895).

Mengozzi Narciso. - *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* Note storiche. Vol. I. Siena, 1891.

— *Reliquie Sozziniane* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. IV, pp. 155 segg.).

— e **Lisini** Alessandro. - *Frammenti di una Cronachetta senese d' anonimo del sec. XIV.* Siena, 1893.

Milanesi Gaetano e Carlo. - *Note all'* Anonymi auctoris senensis Bellum iulianum (in « Arch. stor. it. », I.ª serie, appendice, vol. VIII).

Mondolfo Ugo Guido. - *Pandolfo Petrucci Signore di Siena.* Siena, 1899.

Morrocchi Rinaldo. - *La Musica in Siena, appunti storici relativi a quest' arte ed a' suoi cultori.* Siena, 1886.

Monumenta Germaniae historica. *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum.* T. III.

Palermo Francesco. - *I Mss. palatini di Firenze ordinati ed esposti.* Firenze, 1853-1868.

Palmieri-Nuti Giuseppe. - *Narrazione di una disfida tra Italiani e Spagnuoli nel 1508 in Siena, pubblicata da Venturino da Pesaro.* Siena, 1876.

Paoli Cesare. - *La Battaglia di Montaperti.* Siena, 1869.

Pardi Giovanni. - *Della vita e degli scritti di G. Colombini* (in « Bull. Sen. d. st. p. », vol. II., pp. 1 segg.).

— *La rappresentazione del b. Giovanni Colombini* (ibidem, vol. IV, pp. 418 segg.).

Patetta Federigo. - *Di una raccolta di componimenti e di una medaglia in memoria di Alessandro Cinuzzi, paggio del conte Gerolamo Riario* (ib., vol. VI, pp. 151 segg.).

Pauli-Danielsson. - *Corpus Inscriptionum Etruscarum,* t. I. Lipsiae, MDCCCXCIII.

Pecci Gio. Antonio. - *Storia del Vescovado della Città di Siena.* Lucca, MDCCXLVIII.

— *Della vera origine dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena*. Siena, MDCCLVI.

— *Annotazioni storico-critiche... sopra l' osservazioni alla dissertazione della vera origine* etc. Siena, MDCCLVIII.

— *Notizie storico-critiche sulla vita e azioni di Bartolomeo da Petrojo, chiamato Brandano*. Siena, 1746.

— Le medd., *ricorrette ed ampliate*. Lucca, MDCCLXIII.

Pecori Luigi. - *Storia della terra di S. Gimignano*. Firenze, 1853.

Perrens Francesco T. - *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu' à la chute de la république (1434-1531)*. Paris, 1888-1890.

Piccolomini Enea. - *Alcuni documenti inediti intorno a Pio II e a Pio III illustrati* (in « Atti e Mem. d. sez. lett. e di st. p. della R. Acc. de' Rozzi », Nuova serie, vol. I).

— *De codicibus Pii II et Pii III deque Bibliotheca Ecclesiae Cathedralis Senensis* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. VI, pp. 483 segg.).

Piccolomini Paolo. - *Diario dell' ambasceria di Gregorio Loli, Andrea Piccolomini e Lorenzo Boninsegni* etc. (in « Bull. sen. di st. p. », vol. VIII, pp. 156 segg.).

— *Due documenti per la storia dell' arte senese*. Siena, 1902.

— *Documenti di pedagogia e di scuola: istruzioni di Giacomo Todeschini-Piccolomini al figlio Enea (1499-1500) e calendario dello Studio senese nel 1510* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. X).

Piccolomini Pietro. - *Notizie di scavi nel territorio senese* (ibid., vol. VIII, pp. 126 segg.).

Polidori Filippo. - *Avvertimento, premesso all' Anonymi auctoris* op. cit.

Pt. - *Fontebranda* (in « Misc. stor. sen. », vol. I).

Repetti Emanuele. - *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*. Vol. I. Firenze, 1833.

Ricci Arturo. - *Canzonieri senesi della seconda metà del quattrocento* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. VI, pp. 421 segg.).

Ricci Corrado. - *L' Ebreo errante* (in « Emporium », vol. IV).

Rondoni Giuseppe. - *Tradizioni popolari e leggende di un Comune medioevale e del suo contado (Siena e l'antico contado senese)*. Firenze, 1886.

— *Una relazione senese su Girolamo Savonarola* (in « Arch. stor. ital. », Ser. V, t. II, pp. 277 segg.).

— *« Sena vetus » o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti* (in « Rivista storica italiana », vol. IX).

— *Siena nel secolo XVI* (« La vita italiana nel Cinquecento », vol. I, Milano, 1894).

— *Leggende, Novellieri e Teatro dell' antica Siena* (in « Conferenze tenute per cura della Commissione senese di storia patria nella R. Acc. dei Rozzi », Serie I, vol. II, pp. 105 segg.).

Rossi Pietro. - *Le origini di Siena* (ibid., I, pp. 3 segg.).

— *Le iscrizioni romane del territorio senese* (in « Bull. sen. di st. p. » vol. II, pp. 74 segg.).

Rossi Vittorio. - *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l' elezione di Adriano VI.* Palermo-Torino, 1891.

Rubechi Luigi. - *Della Fonte nuova di Siena* (in « Bull. d. soc. sen. di st. p. municip. », vol. II, pp. 95 segg.).

Selvi Arturo. - *I palii di Pitigliano e di Sorano* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. III, pp. 377 segg.).

Tommasini Oreste. - *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo.* Vol. I, Torino, 1883.

Toti Alessandro. - *La chiesa di S. Francesco ed i Piccolomini* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. I, pp. 77 segg.).

Vaselli Giuseppe. - *Quadro analitico e cronologico della lett. senese* (in « Scritti editi ed inediti ». Firenze, 1857).

Verdiani-Bandi Arnaldo. - *I castelli della Val d' Orcia e la Repubblica di Siena* (in « Bull. sen. di st. p. », vol VIII e segg.).

Voigt Giorgio. - *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter.* Berlin, 1856-1863.

Zdekauer Ludovico. - *L' entrata di Carlo VIII in Siena* (in « Bull. sen. di st. p. », vol. III, pp. 248 segg.).

LA VITA E L'OPERA DI SIGISMONDO TIZIO

(1458-1528)

Capitolo I.

I primi ventiquattro anni della vita di Sigismondo Tizio

(1458-1482)

Nel paese intermedio tra la Val di Chiana e il Val d'Arno, sulla strada che da Firenze conduce per Arezzo e Cortona a Perugia, sorge Castiglion Fiorentino. Chi oggi visita questo borgo, sospeso su quella linea di poggi ove a sei miglia più al sud s' incontra Cortona, non vi trova altro che le pacifiche occupazioni dell' agricoltura, dei cui doni è benedetta la meravigliosa pianura sottostante, ricca di vigne e di uliveti. Ma nel Medioevo esso fu un Comune libero; nel secolo XII esercitava, come tale, gli attributi di uno stato autonomo, facendo capitolazioni e trattati e signoreggiando sul contado limitrofo. Situato però com' era fra troppe brame di più potenti nemici, non potè conservare a lungo la padronanza di sè, e nel 1289 fu occupato per la prima volta dai Fiorentini, sotto il cui dominio passò definitivamente un secolo più tardi, dopo aver provato la signoria di Perugia, la protezione della Chiesa e l' alleanza di Arezzo, di cui seguì la sorte (1). Appunto allora assunse la denominazione ufficiale di Castiglion Fiorentino, passata più tardi nell' uso comune sostituendovi quella di Castiglione Aretino (2).

---

(1) Repetti - *Dizionario geografico fisico storico della Toscana,* Vol. I (Firenze, 1833), pp. 608-615; Ghizzi - *Storia della Terra di Castiglion Fiorentino.* Arezzo, 1883-'85, Vol. I.

(2) S' incontra per la prima volta in un documento del 28 febbraio 1398 (Repetti - *op. cit., loc. cit.*).

Perduta la libertà esterna, Castiglione conservò quella interna, in quanto che proseguì a regolar da sè i proprî negozî e ad eleggere i proprî magistrati. La dominazione fiorentina veniva rappresentata dal potestà inviato dalla metropoli ad amministrar la giustizia. Gli stemmi dei personaggi venuti da Firenze ad esercitar questo ufficio, si osservano ancora nel portico che sorge di fronte alla casa comunale.

La famiglia Tizio era una delle più antiche del luogo; il nostro Sigismondo, investigatore ed indagatore dell' antichità [1], potè trovare menzionati nei documenti dell' Archivio castiglionese « inter primiores decuriones » i suoi antenati Vittorio e Ticcio. Un altro suo agnato, Agapito detto *il buono,* si era trasferito a Pistoia ove la posterità di lui, pur serbando lo stemma originario e la memoria della « cognatio », aveva assunto il cognome Gualfreducci [2].

L' autore delle *Historiae Senenses* nacque nel 1458 [3]. In quel tempo la corruzione raffinata del Rinascimento cominciava a dilagare; ma in luoghi poco importanti, come Castiglione, la popolazione per la scarsezza delle comunicazioni e dei contatti, si manteneva più affezionata alle tradizioni, meno corriva ad abbandonarsi alla corrente e, sia per questi motivi sia per le minori ricchezze, più semplice e frugale. Il Tizio potè dunque crescere in un ambiente moralmente sano e virtuoso. Figlio affezionato, ci lasciava nelle *Historiae,* in mezzo al racconto delle miserie e delle colpe del mondo, l'immagine veneranda del suo buon padre, Agapito di Andrea [4]. Uomo di antico stampo, semplice e religioso,

---

(1) Tale si professa egli medesimo (*Historiae Senenses,* t. I, f. 47').

(2) *Hist. Sen.*, t. I, f. 155", t. X, f. 79'; a dire di GIANNOZZO MANETTI (*Historiae Pistorienses,* in *Rer. Italic. Script.* t. XIX, Lib. II, c. 1051) i Gualfreducci erano circa il 1350 fra le « praepotentes familiae... quae... magnis opibus nuper ingentem in Republica auctoritatem comparaverant ».

(3) Ciò si desume dalla sua affermazione che nel 1527 era entrato in settant' anni (*Hist. Sen.,* t. X, f. 336').

(4) « Ticcius quoque alius successit qui Franciscum habuit filium; « ex Francisco natus est Andreas qui genitoris mei Agapiti pater

pratico di giurisprudenza come voleva la sua qualità di notaio ([1]), si occupava nella cura del patrimonio che aveva saputo mettere assieme, ed in quella de' pubblici ufficî che gli venivano conferiti di frequente ([2]). Grazie ad una vita regolata ed attiva, raggiunse i novantasei anni; morì nel paese natale, d'onde si erano allontanati alcuni dei figli che gli aveva donato sua moglie Maddalena Vecchietti, oriunda fiorentina ([3]). Di essi, il maggiore, Andrea, fu così valente negli studî legali che, oltre a venire onorato della fiducia dei concittadini ([4]), professò a Pisa diritto civile ([5]); Agostino fu medico ([6]); Giovanni studiò egli pure giurisprudenza, al

« fuit ». Sigismondo loda il suo babbo come « virum integerrimum, « peritissimum iuris et memorie tenacissime... bonis imbutum mo- « ribus, virtute sua laboribus indefessis adepto peculio, qui cum ocio « non marcesceret sed continue se se exerceret, ad sex et nonaginta « annos vitam suam produxit, Deo, moriens paulo momento, laudes « decantans, cuius vestigia nati adducti imitari se se licterarum stu- « diis tradidere ». (*Hist. Sen.* t. I, f. 155"-56'). Era sua sorella Antonia, « mulier egregia », che « plurimum laudis est adepta cum moniales « suas prudentissime regeret et ecclesiam xenodochio iunctam a fun- « damentis erigeret » (ibid.).

([1]) Fu eletto tra i « proconsules artium » per i notari il 26 aprile 1477 (Archivio Comunale in Castiglion Fiorentino, *Partiti*, vol. VI, f. 260').

([2]) V. Arch. Com. in Castiglion Fiorentino, *Partiti*, vol. cit., f. 112', 123', 126", 145', 148', 160", 165", 168", 172", 179", 182', 197', 208', 208", 211". I Fiorentini lo avevano preposto al castello di Montecchio, di cui restaurò le mura (*Hist. Sen.*, t. I, f. 139").

([3]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 156'.

([4]) Il 1 giugno 1476 fu mandato oratore a Firenze per sostenervi i diritti degli « homines plani Maianii »; il 18 agosto fu spedito, per difendere gli interessi « fraternitatis S. Marie », al vescovo di Arezzo (Arch. Com. in Castiglion Fiorentino, *Partiti*, vol. cit., f. 152", 155').

([5]) Nel 1473, con sessanta fiorini di stipendio (Fabroni - *Historia Academiae Pisanae*. Pisis, MDCCXCI, Vol. I, p. 384).

([6]) Si ha dal Ghizzi (*op. cit.*, Vol. I, p. 140) che « il Medico Agostino Tizî fu il consultore » dei provvedimenti presi nell'occasione della peste del 1527. Probabilmente questi era il fratello di Sigismondo il quale soggiacque, più che ottantenne, al terribile morbo che avrebbe cercato di combattere (*Hist. Sen.* t. X, f. 316').

pari di Sigismondo; l'ultimo, Federigo, si laureò in medicina dopo la morte del padre. Ed i figli di Agostino, Girolamo, medico dei cardinali Bibbiena e Leonardo Della Rovere [1], e Raffaello, dottore in diritto civile [2], e degli altri fratelli profittarono essi pure negli studî, tanto che, scriveva non senza compiacenza il loro zio, la famiglia cominciò ad esser detta dei dottori invece che dei Tizî [3].

Era insomma una stirpe fisicamente sana e feconda tanto dal lato paterno che dal materno [4]; non geniale, ma tutt'altro che povera di spirito. Sigismondo ne ereditò quelle qualità di rettitudine e di buon senso, di ordine e di applicazione, per cui un uomo mediocre può adoperarsi non meno utilmente di un altro dotato di più splendida intelligenza. Dalla madre ebbe stimolo e fors' anche aiuto per lo studio [5]; la parola del padre, narratore volenteroso delle cose trascorse, come facilmente avviene negli uomini avanzati in età, e sor-

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 250', t. IX, f. 11'.

(2) Nel 1531 fu spedito in missione al Duca Alessandro de' Medici dai Castiglionesi (Ghizzi, *op. cit.*, vol. II, p. II, p. 5).

(3) « Andreas iuris civilis doctor celeberrimus fuit Pisis legens; « Augustinus in medicina doctor clarissimus; Iohannes quoque eo « vivente (*il padre*) ad doctoratum iuris civilis pervenit; Sigismundum « preterea doctorem, senensem civem ac presbiterum qui hec scribit, « eodem in iure pater ille aspexit; post cuius obitum Federicus alius « filius ad artium atque medicine doctoratum evectus est, tum Hie- « ronimus nepos, Augustini filius, in eisdem facultatibus doctoratu « est insignitus. Post eum Raphael frater iuris civilis doctor effectus « est, ut iam non Ticciorum sed doctorum incipiat nuncupari (*int.* « familia). Sunt et alii hodie fratrum eorumdem filii qui disciplinas « in gimnasiis profitentur, tanta virtutis incessit emulatio ». (*Hist. Sen.*, t. I, f. 156').

(4) Niccolò Vecchietti aveva avuto da Bartolommea di Vanni Nestasini otto figliuoli: Marsilio, prode soldato, Maddalena, madre del Tizio, Cristofora, Paolo, Matteo, Caterina, Lucrezia e Ginevra. (*Hist. Sen.*, t. I, f. 152", 156').

(5) « Nos vero si quid in licteris profecimus, id sollicitudini atque « materne pietati cureque referimus, ut illius obblivisci nullo pacto « valeamus, suffragiis et orationibus illius animam prosequentes ». (*Hist. Sen.*, t. I, f. 156').

retto da una ferrea memoria, alimentò la sua tenera fantasia ([1]) e contribuì a sviluppare in lui quella smania di osservare e raccogliere le tracce lasciate nel mondo dalle varie generazioni umane. Del resto, anche qui si potrebbe invocare l'azione dell' atavismo, giacchè Pietro Nestasini, suo proavo materno, vissuto nel secolo XIV, aveva egli pure scritto le memorie del suo tempo ([2]).

La prima gioventù del Tizio non uscì dall' angusta cerchia locale, non oltrepassò Arezzo e Cortona, alle quali città lo univano vincoli di affinità cogli Albergotti ([3]), già fatti mira allo sdegno partigiano di Ser Gorello ([4]), e coi Signorelli, dai quali era uscito l' illustre artista, maggiore di diciannove anni al suo parente ([5]). Essa trascorse fra la famiglia, gli amici di casa, come Lorenzo Massari che gli insegnava a giuocare a scacchi ([6]), e il precettore, Giovanni Tami di Arezzo ([7]). Vissuto allorchè il Bruni, il Bracciolini ed il Marsuppini levaron tanto grido, questi lasciò traccia di sè unicamente nell' opera del suo discepolo che lo dice peritissimo di poesia e di grammatica, latina s' intende ([8]); ma stando allo scritto del Tami in lode di Castiglione ([9]), doveva esser più valente in questa che in quella. Appare insomma un buon maestro, pratico della lingua, il quale fece un allievo

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 155".

([2]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 144'.

([3]) « Ex cuius familia (*di Francesco Albergotti*) genitoris mei ge-« nitrix originem habuit » (*Hist. Sen.*, t. 1, f. 137").

([4]) *Cronaca* in *Rer. Ital. Script.*, t. XV, coll. 819, 822, 856, 864.

([5]) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 281".

([6]) *Hist. Sen.*, t. V, f. 47".

([7]) *Hist. Sen.*, t. I, f, 124". Il Tizio ebbe a maestro anche Antonio Castelli, « probum virum et licteris ornatum ». (*Hist. Sen.*, t. I, f. 156").

([8]) « Iohannes Thamius vir gravis et ingenio pollens, inter peri-« tissimos locum non infimum tenuit, quem nos quoque in gramma-« tice atque poesi preceptorem habuimus, cui sane memorie quantum « debeamus universi nostri labores narrationi sufficere non valerent, « cum mortuum etiam plurimum diligamus et pro eo fundamus ad « Deum preces » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 138"-139').

([9]) Inserito nelle *Historiae Senenses*, t. I, ff. 153" e seg.

ad immagine e somiglianza di sè, non umanista, ma fornito di solida cultura, attinta e ben fondata in scuola, fortificata colla familiarità dei classici ed alimentata sempre dalle opere più importanti uscite in quella età di erudizione e di critica. Più tardi il Tizio studiò oltre al greco, l' ebraico, e vedremo come si occupasse anche dell' idioma etrusco, e come conoscesse e gustasse i capolavori della letteratura volgare.

Il sentimento religioso si svegliò in lui per tempo, nutrito esso pure di reminiscenze di studî. Cercava di ripulire le macerie di una pieve arsa un secolo prima, invase dalle erbacce, e ripensava il virgiliano « Templa Dei venerabar saxo structa vetusto » [1]. Nutriva amore e rispetto per il teologo fra Lorenzo da Montepulciano, ed ebbe poi sempre cara la memoria di questo religioso francescano, che gli aveva regalato un « officium divo Bernardino, a se eleganter editum » [2]. Alla scuola trovò, come tutti, i suoi primi amici; così Angelo di Leonardo Guelfi [3] e Pietro di Giovanni Romei, che fu il compagno prediletto della sua adolescenza. I due giovani seguirono una diversa strada e si trovaron divisi; ma il Tizio leggeva e rileggeva i versi donatigli da Pietro Romei in pegno e ricordo di amicizia [4].

Alcuni tra quei suoi primi compagni dovevano incontrare un destino singolare; erano questi i figli di Niccolò Vitelli, balestrati in Castiglione dall' arco dell' esilio allorchè nel 1475 Niccolò era stato privato da Sisto IV della signoria di Città di Castello, senza poter tornare in patria prima del 1482. Tra il 1475 ed il 1482 adunque il Tizio, già sui diciotto o venti anni, fu condiscepolo di Camillo e, come più

---

(1) *Hist. Sen.*, t. I, f. 143".
(2) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 177".
(3) *Hist. Sen.*, t. I, f. 155".
(4) « Iohannem Romeum, prudentissimum virum multisque orna« tum licteris, cognovimus; Petrum quoque Romeum, eius filium do« ctissimum, amicitia ac necessitudine inseparabili in adolescentia « nobis iunctum, cuius carmina ob mutuam benivolentiam tunc nobis « transmissa sepissime nunc legimus, ut tanti viri et loci distantia « et etas immemores non efficiat » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 156").

provetto, ebbe ad ammaestrare Paolo e Vitellozzo Vitelli (1).

La notizia degli avvenimenti che si compivano di fuori, giungeva fino agli orecchi del giovane. A Castiglione furono confinati tre Volterrani compromessi nella ribellione del 1474, ed il Tizio li conobbe assieme ad uno degli autori della loro sventura (2). Vide Uccellino da Sutri, luogotenente infedele del Vitelli, cercare asilo nel paese che già aveva ricoverato la fortuna cadente del suo signore, ed in breve ritirarsi a Montepulciano per sfuggire al disprezzo dei Castiglionesi (3). Servì di amanuense ad Avanzio, commissario spedito da Sisto IV a sollecitare aiuti per i Cavalieri di S. Giovanni (4). Dal territorio castiglionese passò il conte Carlo da Montone, in guerra colla Repubblica di Siena (1476). Giovanni Tami che aveva rapporti di amicizia con Stefano Gambini, letterato aretino ai servizi di Carlo, condusse il Tizio ed altri suoi allievi a visitare il condottiere; lo trovarono in una capanna di macchia, accigliato in volto, negletto nella persona, intento a studi astrologici (5).

Due anni dopo una procella ben più fiera sconvolgeva tutta la Toscana, ed anche a Castiglione ne arrivò assai più

---

(1) V. il mio scritto già citato, *Niccolò Vitelli esule in Castiglione Fiorentino, secondo la testimonianza di un contemporaneo.*

(2) *Hist. Sen.*, t. V, f. 41",

(3) *Hist. Sen.*, t. V, f. 213'.

(4) « Indulta quam plurima nobis scribenda commissit ». (*Hist. Sen.*, t. V, f. 149').

(5) « Ducti... ad illum visendum discipuli nonnulli a Iohanne « Thamo preceptore fueramus;... sentosis ingentibusque perforatis « sepibus, utpote sine tentoriis, estu ferundo hospitabatur... Miles « enim qui ad os perforate sepis transverse iacebat, intro admisit; « quo salutato, illum torvo vultu, thoraca multis diebus non exutum, « sudoribus tabefactum pediculisque ad collum refertum conspeximus. « Libello astrologie tunc operam dabat » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 3'). Andrea Piccolomini scriveva di lui agli Ufficiali di Balìa di Siena. (Lettera da Lucignano, 12 agosto 1477, nella Collezione di Enea Piccolomini): « Et ami ditto (*una spia*) che mai si cava scheniere et pan- « çiera, nè si muta di panni, et quasi, con riverentia, la bruttura sel « mangia ».

che l' eco attenuata. La fallita congiura dei Pazzi aveva attirata la guerra su Firenze e, mentre dalla parte del Chianti si addensavano i soldati del Re di Napoli, del Papa e di Siena, Firenze inviava ai danni di Perugia e di Città di Castello Niccolò Vitelli e Carlo da Montone e, lui morto, Roberto Malatesta. Fu una di quelle guerre del Rinascimento, dannose, più che per le battaglie, per la corrotta disciplina militare, alle popolazioni ed ai governi, gli uni traditi da coloro che pagavano, le altre ridotte a patire ogni angheria da quelle ribalde bande, assuefatte a taglieggiare senza riguardo amici e nemici [1]. L' arroganza dei mercenari non si lasciava frenare neppur dal timore delle pene più severe, molto meno poi dall' autorità dei capi. Andrea Piccolomini, che troveremo mescolato alla vita del Tizio, essendo commissario della sua Repubblica, non sapeva far di meglio in simili frangenti che scrivere alla Signoria: « Infine non si possano tenere questi « soldati, che Dio ci liberi dalle loro mani » [2]. Castiglione

[1] Intollerabile stato di cose, che provocava sulle labbra di un borghese dell'epoca, Luca Landucci, questo sdegnoso lamento: « L' or- « dine de' nostri soldati d' Italia si è questo: tu atendi a rubare di « costà e noi faremo di qua; el bisogno d' acostarci troppo non è per « noi: lasciono bombardare parecchi dì un castello e non comparisce « mai soccorso. Bisogna venga un dì di questi Tramontani che v' in- « segnino fare le guerre ». (*Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci, continuato da un anonimo fino al 1542*, ed. Del Badia. Firenze, 1883, p. 24-25).

[2] Lettera agli Ufficiali di Balìa di Siena, da Lucignano, 13 agosto 1477, nella Collezione citata. « Se stessero legati, non si terrieno ». (Lettera del med. ai med., 20 agosto, ibid.). La protervia militare appare al vivo in questo brano di lettera, scritta dal medesimo e da Buonaventura Borghesi ai medesimi (da Buonconvento, 4 giugno 1478, ibid.): « Loro hanno havuto a dire che, seghati li prati et consumato « le herbe, segheranno li biadi, et non bastando di poi li biadi, se- « gheranno de' grani, perchè non vogliono che li loro cavalli morino « di fame ». Caratteristici sono pure questi particolari sul sacco di Radda forniti da Giacomo Piccolomini, fratello di Andrea: « Essendo « la brigata di fuora grandissima et la terra pichola, c' è stato tri- « bulatione assai et questioni, et S. I. S. (*il duca di Calabria*), per « campare e gli uomini e le donne, tucto di oggi gli è bisognato stare

conobbe i mali di questa guerra che non ammetteva alcuna regola di cavalleria. Ora venivano battuti i Perugini, e il Tizio vedeva prigionieri i soldati di Lorenzo Giustini, signore di Città di Castello, e si raccomandava al potestà, Averardo di Bernardo de' Medici, affinchè non venissero posti ai tormenti (1). Ora il Duca di Calabria sconfiggeva i Fiorentini in Val d' Elsa e li obbligava a sguernire i confini verso l' Umbria. Allora l' Aretino ed il Cortonese erano esposti senza difesa alle incursioni dei nemici, che ponevano tutto a sacco e a ruba, mettendo poi in sicuro la facile preda in quel di Perugia, e Castiglione era sulla loro via. La peste si aggiungeva ai danni della guerra. Messer Agapito aveva ricoverato i suoi a Gaioleto, forse come in luogo più ritirato e meno esposto alle ire degli uomini e della natura. Ma nell' occasione di una di quelle solite scorrerie, lo spavento fu così forte in Castiglione che il povero vecchio, non reggendo all' ansietà, uscì di notte dal paese e si rifugiò coi figli ne' boschi della montagna (2). Sigismondo potè convincersi presto di esser nato a vivere in tempi duri.

Poco dopo esso veniva chiamato a far parte della signoria castiglionese. Ma i documenti che potrebbero darci qualche notizia su questo episodio della sua vita, sono perduti, nè ciò che le *Historiae* raccontano giova molto ad informarci. Ne desumiamo tuttavia che il Tizio nutrì sentimenti di equità e di compassione per gli umili, di amore per la concordia, di repugnanza verso la cieca ragion di stato (3). Forse quell' antipatia per la vita politica, accresciutasi e divenuta

---

« armato; chè veramente è stata una grandissima compassione a ve-
« der queste povare donne et povari mammoli che, per la strecta
« grande, ce n' è morti ». (Lettera ai Priori ed al Capitano del Popolo di Siena, dal campo di Radda, 25 agosto 1478, ibid.).

(1) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 19'.

(2) *Hist. Sen.*, t. V, f. 67'.

(3) Nella circostanza del suo passaggio al potere (« Cum in eo « magistratu nimium adolescentes aliquando fuissemus ») gli dispiacque molto il rigore usato dai suoi compatrioti verso i contadini (*Hist. Sen.*, t. I, f. 153'').

quasi dogma per lui quando vestì l' abito ecclesiastico, ebbe origine dalla sua breve permanenza al potere; sebbene questa non fosse altro che un passaggio effimero, giacchè, poco dopo il 1480, il Tizio partì da Castiglione per recarsi a studiar giurisprudenza a Perugia. Non potrei dire se rivedesse il paese natale; certo non vi abitò più stabilmente, perchè gli avvenimenti modificarono il corso della sua vita, che doveva svolgersi in altro campo. Ma recava già nell'animo, abbandonando Castiglione, quei semi che erano vicini a fruttificare; ne partiva uomo, nel fior della gioventù, già quasi formato dai ventitre anni trascorsi in patria.

Lo Studio di Perugia, allorchè annoverò tra i suoi scolari Sigismondo Tizio, conservava la riputazione acquistata in due secoli di vita gloriosa ([1]). In omaggio a quel savio principio che vuole aiutata l' azione dello Stato con ogni mezzo e fa gran conto di quelli di carattere ideale, esso era considerato come parte essenziale dell' organismo civile ([2]), cui ne ridondavano benefizî morali e materiali. Questi ultimi erano tutt' altro che da disprezzarsi, calcolandosi nel 1459 che la scolaresca desse al Comune un provento di mille fiorini ([3]). I magistrati procuravano l' incremento di una istituzione così importante, sia cercando di accaparrarsi insegnanti reputati, sia provvedendo al buon ordine, sia allettando con privilegî maestri e scolari. La più ampia immunità e l' esenzione da alcuni dazî era garantita agli uni ed agli altri; una legge

---

([1]) V. Bini - *Memorie Istoriche della Perugina Università degli Studi e dei suoi Professori.* Perugia, 1816, Vol. I.

([2]) « Cum studium in hac nostra civitate sit de principalibus « membris eiusdem et propter ipsum studium maximum semper ho- « noris et comodi susceperit incrementum et civitas ipsa magnificetur « et ab anticho usque ad hec tempora per universas mundi partes « fuerit et sit nominata, reputata et exaltata ». (*Annales decemvirales* ad ann. 1468, Comunicato di L. Giannantoni in *Bullettino della R. Società di Storia Patria per l' Umbria,* Vol. III, p. 211).

([3]) Antonio dei Veghi - *Diario dall' anno 1423 al 1494,* in *Cronache della città di Perugia,* edite da Ariodante Fabretti. Vol. II, Torino, 1888, p. 38.

del 1322 accordava ai primi, se forestieri, il diritto di cittadinanza finchè durava la loro lettura; ed il medesimo diritto a vita era stato conferito nel 1468 al Rettore, capo e rappresentante della scolaresca ([1]). D' altro canto era proibito agli insegnanti di interrompere le lezioni o di allontanarsi da Perugia senza permesso de' magistrati.

Anche i pontefici avevano a cuore lo Studio perugino. Paolo II recò a 2700 fiorini la sua dote, ed allorquando Pier Filippo Della Corgna, che troveremo fra i maestri del Tizio, accettò una cattedra di diritto civile a Ferrara, interpose il proprio veto per le istanze dei cittadini accorati. E se momentaneamente il divieto papale fu lasciato cadere onde non far cosa spiacevole al Duca Borso d'Este, Sisto IV, che aveva esso pure insegnato a Perugia dal 1453 al 1464, tanto si adoperò che ottenne pacificamente il ritorno del Della Corgna ([2]).

L' Umbria, celebre per i suoi giureconsulti, non era venuta meno alla propria fama. Le tradizioni di Bartolo e di Baldo erano rappresentate in Perugia a tempo del Tizio da Baldo Bartolini e dal nominato Pier Filippo Della Corgna, l' uno e l' altro suoi maestri in diritto civile, ambedue carezzati e ricercati da papi, da principi e da repubbliche ([3]), molto apprezzati dai proprî concittadini, che si valsero largamente dell' opera loro ([4]) e tenevano il primo per uno dei più va-

---

([1]) V. Giannantoni - *Lex perpetua quod Rectores Universitatis studii perusini sint cives originarii huius civitatis,* in *Bull.* cit., vol. cit., p. 211, segg.

([2]) Il carteggio tra il papa e il duca su questa materia fu edito dal Tiraboschi. (*Storia della Letteratura italiana.* Roma, MDCCLXXXIII, to. VI, p. II, lib. II, §. 813).

([3]) V. Bini - *op. cit.*, p. II, pp. 452-454 (pel Bartolini), pp. 372-383 (pel Della Corgna); Panziroli - *De claris legum interpretibus.* Lipsiae, MDCCXXI, pp. 221 (pel Bartolini), 194 (pel Della Corgna).

([4]) Il Bartolini fu « consultore ne l'arte dei Calzolari », e nel luglio 1489 « fu vinto nella Mercanzia » (*Cronaca della Città di Perugia dal 1309 al 1491, nota col nome di Diario del Graziani* in *Archivio storico italiano,* Serie 1, t. XVI, p. I, p. 715); il Della Corgna

lenti legisti d' Italia e chiamavano il secondo per antonomasia *dottor sottile* (¹). Sotto la loro direzione il Tizio cominciò ad applicarsi al diritto civile. Era contento dei suoi studi, contento di abitare a Perugia (²), la quale, anche grazie alla sua posizione geografica, attirava in buon numero gli Aretini ed i Cortonesi, per cui egli non poteva sentirsi solo e straniero affatto. Non dipese da lui se il suo soggiorno a Perugia fu breve.

Meno fortunata di Firenze e di Siena, che almeno poterono morire con onore, coronando degnamente una vita illustre cogli splendori epici della resistenza allo straniero, Perugia si andava spegnendo dolorosamente ed ingloriosamente nella guerra civile. I partiti degli Oddi e dei Baglioni si contendevano ferocemente il terreno, avidi gli uni e gli altri di sottopor la patria alla propria tirannide, sinchè tra i due litiganti non vinse il terzo, il Papato.

Nulla di più triste degli ultimi anni del Rinascimento come scorsero in Perugia; la città era convertita in un vero campo di battaglia, ove tra il divampar delle passioni si smarriva ogni senso civile e si rompevano anche i vincoli del sangue (³). Ed i gentiluomini accoglievano gli assassini nelle proprie case, tanto che allo stesso Della Corgna nel 1483

---

fu nel 1459 oratore di Perugia a Pio II (*Memorie di Perugia* in Fabretti, *op. cit.*, Vol. I, Torino, 1887, p. 217) e nel 1487 fu inviato a compor le differenze tra Spello e Foligno (*Diario del Graziani*, p. 659).

(¹) « Era tenuto (*il Bartolini*) che fusse uno delli primi e delli « valenti homini de Italia in legge », ed allorchè morì (23 settembre 1490) « molti citadini se condolevano.... dicendo essere gran danno « alla nostra città della morte sua.... li fu fatto grande honore: fu « portato da li doctori sotto al baldachino, e dalli scolari ». (*Diario del Graziani*, p. 736). Sull' appellativo di *dottor sottile* dato al Della Corgna, v. Bini, *op. cit., loc. cit.*

(²) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 52ᵛ.

(³) « La ragione è andata al basso, et.... se vive malamente; et « a tutta volta va de male in peggio, et li omicidiali usano per la città, « et stanno in casa delli nostri gentiluomini; de modo che ogni per- « sona ne sta de mala voglia ». (*Diario del Graziani*, ad ann. 1488, p. 673).

veniva ritenuto lo stipendio per un simile motivo; e Costantino Ranieri, conoscente se non amico del Tizio, in una di queste lotte furibonde veniva malmenato dai suoi proprî zii materni, Guido e Rodolfo Baglioni ([1]).

Molti di simili orrori ebbe a vedere il Tizio durante la sua non lunga permanenza a Perugia. Egli stesso attesta di aver veduto i tumulti del 28 febbraio 1482 ([2]), sinistro preludio della terribile giornata del 2 marzo. La peste venne a rendere incomportabile una situazione già così difficile. Il Tizio allora stabilì di cercarsi una migliore residenza, nè dev' essersi trovato solo a prender questa risoluzione. Tra i suoi compagni di studio a Siena ricorda varî cittadini di Arezzo o di Cortona; così Niccolò Bilichini, Bernardino Lanciarî e Sionne *(sic)* da Cortona ([3]). Nulla di più facile che il desiderio di cercarsi un aere più propizio alla tranquillità della vita ed agli studî li attirasse, piuttosto che a Perugia, a Siena, ove il Tizio rivolse i passi nel settembre 1482, in compagnia di un sacerdote compaesano, Bernardino Agnelli. Vi arrivarono il 14, e ai due Castiglionesi venne incontro da Porta Romana Pier Antonio da Seggiano, il quale insieme ad un canonico di S. Martino, diede loro il primo saggio dell' ospitalità senese, conducendoli a S. Martino e refocillandoli con dolci e con vino squisito ([4]). Il Tizio faceva con

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 188'.

([2]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 53".

([3]) *Hist. Sen.*, t. I, ff. 139", 140' 121".

([4]) « Ego... Perusie legibus sub optimis preceptoribus incumbens, « urbem illam cuius incolatu summopere delectabar, cum pestilentia « tum seditionibus fervescente tumultu, deserere sum coactus ». (*Hist. Sen.*, t, VI, f. 52"). E il Tizio soggiunge: « Hac tempestate ego « Senam urbem studendi gratia primum applicui, quam, auspicato « nutu Dei, ingressus sum quartadecima septembris dieque dominica « presentis anni MCCCCLXXXII, Bernardino Agnello comite pre« sbitero, ex eodem quo ego ortus sum municipio. Quibus ad Peru« zinam Portam fuit obviam Petrus Antonius Seciano oriundus, « doctor egregius, isaquo postea Institutiones iuris civilis sum edoctus, « primumque a divi Martini canonico eius comite, in edessa ncti eius« dem introducti sumus, bellariis ac lyeo quam optimo refecti » (ibid).

favorevoli auspici la sua entrata in Siena. Una fase nuova comincia ora nella vita di lui, che si allontana ancor più dall' orbita del paese nativo e pone il piede nella via che seguirà senza più volgersi indietro.

Capitolo II.

Siena nel Rinascimento

Quando il Tizio si trasferì da Perugia a Siena non s' immaginava forse che le condizioni politiche di questa città erano ben poco dissimili da quelle dell' altra. Ciò che dovette averne sentito dire non bastò forse a fargli comprendere come mutava il campo di battaglia degli Oddi e dei Baglioni con la città che il Varchi, dopo averne riassunto il passato, condannava come un guazzabuglio di repubbliche (1), e della quale il Commynes, considerandone il presente, dette questo giudizio: « La ville est de tout temps en partialité et se gouverne « plus follement que ville d' Italie » (2). E ciò che scrittori contemporanei o di poco posteriori sentivano confusamente ed esprimevano come veniva suggerito da impressioni alquanto fuggevoli e superficiali, fu confermato e dimostrato con maggior ampiezza da un valentissimo erudito dei nostri tempi, Cesare Paoli (3). In questo rapido quadro delle condizioni poli-

---

(1) « .... Per la diversa varietà del loro governo.... ciascheduno « ancora di meno, che mezzano intelletto, può... agevolmente com- « prendere, la Città di Siena essere un guazzabuglio stata, come si « dice, ed una confusione di Repubbliche, piuttosto che bene ordinata, « e instituita Repubblica ». (*Storia fiorentina.* Colonia, MDCCXXI, Lib. VI, pp. 155-158).

(2) *Mémoires*, edizione della *Societé de l' histoire de France*, a cura di m.lle Dupin, 1840-'47, lib. VIII, cap. II, t. II, p. 436.

(3) *I « Monti » o fazioni nella Repubblica di Siena* in *Nuova Antologia*, Serie III, vol. XXXIV (della Raccolta CXVIII), pp. 401 segg.

tiche di Siena sul finir del secolo XV non posso fare altro che accettare ed esporre i risultati delle sue ricerche, come ha fatto chi mi ha preceduto nel trattare il medesimo tema [1].

Al pari di Firenze, Siena vide l'evoluzione democratica, ma con diverso risultato. I partiti popolari non furono avviati a Siena per un medesimo sentiero, non ebbero quel « sentimento profondo di unione, di forza, di idealità » davanti al comune nemico, per cui Firenze popolana, malgrado le discordie interne, potè così gloriosamente compire la sua missione di fronte alla seconda Italia. Le fazioni o « monti » della repubblica senese sono come tanti, ora torrentelli ed ora torrentacci che, a seconda delle circostanze, dilagano recando devastazione e rovina o impaludano in una morta gora. « Quei varî ordini di popolo s' innalzano, si sovrappongono, « si rubano il posto o se ne contrastano la partecipazione ; « vengono anche a transazioni tra loro, dettate da interessi « particolari di casta o dal momentaneo prepotere dell' una « o dell' altra, ma non si accomunano mai » [2].

Gentiluomini, Nove, Dodici, Riformatori e Popolo, ecco le fazioni che si danno battaglia in piazza del Campo. Tra esse la prima rappresenta l' elemento feudale, magnatizio, che dominò fino al 1277, nel quale anno la borghesia che aveva avuto parte nella repubblica fin dal 1240, lo sbalzò. Un sembiante di continuità nella direzione e nei procedimenti della politica senese si ritrova solamente esaminando la condotta delle altre fazioni riguardo a questa, che è come il loro capro espiatorio. Invero, più durevoli sono le leggi eccezionali a suo danno, più rare e più brevi le sue apparizioni posteriori al governo, ove non occupa se non il grado men che mediocre consentitole dal partito unitosi ad essa. Neppure il tentativo di Pio II in favore dei Gentiluomini ebbe risultato pieno, ed anche la concessione che era stato pur mestieri accordare,

---

(1) Ugo Guido Mondolfo - *Pandolfo Petrucci Signore di Siena*. Siena, 1899.

(2) Paoli - *op. cit.*, p. 402.

fu revocata dopo la morte del papa, la cui famiglia, per porsi in salvo dalle bufere future, non esitò a voltar casacca.

La grassa borghesia che vide sorgere il suo primato in modo definitivo nel 1296 e, degenerata in oligarchia, fu abbattuta coll'aiuto dell'Imperatore Carlo IV il 23 marzo 1355, assunse il nome di Monte dei Nove dal numero dei componenti il supremo magistrato (Concistoro). Le sottentrò il Monte detto, per egual motivo, dei Dodici. Il sormontare di questi « negotiatores abiecti », come Pio II li definisce, - « ingrati meccanici, nemici d'ogni leggiadro e caro adope« rare », avrebbe detto il Boccaccio, - rappresentanti della piccola borghesia, segna un peggioramento nelle vicende politiche senesi, ove predomina sempre più l'instabilità. È oltremodo difficile tener dietro al vertiginoso periodo compreso tra il 1368 (epoca della caduta dei Dodici) ed il 1385, frutto del quale è la costituzione di due nuovi partiti, rappresentanti due frazioni del popolo, che si aggiungono a complicare la situazione politica, già tanto arruffata. Questi sono gli elementi della repubblica senese, o almeno i più importanti e durati fino all'ultimo alito del comune indipendente. La città, paralizzata dal contrasto in cui si sperdevano le forze sue più vive, non poteva attendere con frutto alla politica esterna, e, vuoi per questo motivo, vuoi perchè in Siena « fosse poca virtù di espansione e poca attitudine di princi« pato », vuoi per le vicende in seguito alle quali Firenze riuscì a precluderle ogni campo, non potè conservare quasi altra speciale importanza all'infuori di quella che le derivava dalla sua posizione sulla via di Roma (1). Le sventure d'Italia aggiunte ai mali suoi propri la ridussero la vigilia della sua caduta ad esser considerata da chi pur l'amava ed avrebbe voluto serbare in lei un propugnacolo contro la tirannide medicea, Donato Giannotti, come un elemento ridotto a passività inerte, e perciò inutile (2).

---

(1) Cfr. Cap. VII, ove si parla del tentativo fatto dai Fiorentini nel 1526 per toglierle anche questo utile.

(2) « Li Sanesi, sì come per il passato sono stati travagliati, così « anco saranno per l'avvenire, rispetto alle varie e diverse inclina-

Eppure, dopo un'esistenza così travagliata, Siena conservò ancora forze sufficienti per resistere a lungo a Cosimo I e, più per il valore della sua cittadinanza che per la sua felice posizione, già ammirata dal Carmagnola [1], ebbe una fine più gloriosa di molti secoli della sua vita.

Ma siamo lontani dall' epopea allorchè il Tizio arrivava a Siena; anzi la città attraversava allora uno dei periodi più tristi della sua storia. Le discordie, non mai estinte, ma alquanto sopite quasi durante un secolo, si riaccesero più furibonde. Nove e Popolo si unirono ai danni del Monte dei Riformatori, che aveva primeggiato in quel lasso di tempo. Causa potissima della sua rovina fu Alfonso, Duca di Calabria, il quale aveva già capitanato le forze della lega conclusa, dopo la congiura dei Pazzi, tra il Papa, il Re di Napoli ed i Senesi contro i Fiorentini. La dimora in Siena di questo principe, Carlo d' Angiò del Rinascimento in diciottesimo [2],

« zioni che hanno tra di loro; tal che temendo sempre qualche no« vità, non possono ardire di tentare impresa alcuna, avendo sempre « da dubitare che da quella non nascesse la ruina dello stato loro ». (*Discorso delle cose d' Italia al S.mo Padre e N. S. Papa Paolo Terzo* in *Opere politiche e letterarie, collazionate sui mss. e annotate da F. L. Polidori*. Firenze, 1850, Vol. I, pp. 312-313). Nel *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena* il GIANNOTTI scriveva: « ... La città « di Siena si debbe mettere nel numero di quelle le quali non hanno « avuto buon governo: perchè manifesta cosa è che le città retta« mente governate non vengono in servitù de' tiranni, se non con« strette da grandissima forza esterna; e le città mal governate par« toriscono per loro stesse le tirannidi... Per avere dunque Siena da « sè stessa, senza forza esterna, generato tirannidi; è da concludere « che non abbia avuto retto governo. Il che ancora più è manifesto « a coloro che sanno la varietà del vivere suo, e le molte discordie « state sempre in quella città » (ib., pp. 342-343).

(1) Essendosi recato nel 1429 ai bagni di Petriolo « urbis situm « perquam diligenter speculatus est, quam expugnatu difficilem iudi« cavit, non sine multorum suspicione ». (*Historiae Senensis continuatio per Franciscum Thomasium* in *Rer. ital. Script.*, t. XX, c. 26).

(2) Quale fosse l' indole del Duca di Calabria si raccoglie dalle testimonianze contemporanee, compresa quella favorevole e tutt' altro che disinteressata di Ioanpiero Leostello (*Efemeridi delle cose*

pose in grave pericolo l' indipendenza della Repubblica e mise in evidenza, come vedremo, la rilassatezza dei costumi. Coll' aiuto di costui, ingannatore finissimo, che sapeva trar frutto dalle circostanze opponendo pei suoi fini ambiziosi una fazione all' altra, fu compiuta (20 e 21 giugno 1480) la rivoluzione che sbalzò i Riformatori e mise al potere Noveschi e Popolo, non senza corredo di vendette partigiane ([1]). Ma i vincitori si trovarono sul collo le forze del loro alleato, il Duca, nelle cui mani si può dire che Siena fosse caduta. E già per l'Italia non si faceva che dire della buona fortuna di lui, rallegrandosene od inquietandosene, allorchè la presa di Otranto per parte dei Turchi lo obbligò a lasciar la preda, sogno degli Aragonesi fino dai tempi di Alfonso il Magnanimo.

Siena rimase abbandonata a sè stessa, sempre in balìa dei partiti, sempre incapace di trovar requie. Il Popolo, già compagno dei Noveschi nella lotta e nella vittoria contro i Riformatori, si voltò a favor di questi ultimi. Nel 1482, in seguito alle giornate del 19 giugno e del 6 luglio, i Riformatori tornarono al potere, di cui non rimase che poca parte ai Noveschi. Le cose erano a questo punto allorchè il Tizio giunse a Siena; tra una battaglia ed un' altra seguiva un intervallo, durante il quale i partiti si guardavano in cagnesco. I Noveschi erano ben lungi dall' esser domati, e li inaspriva ancor più il confino dato ad alcuni dei loro ([2]).

Quanto potessero ingentilirsi gli animi in quelle lotte quotidiane di palazzo e di piazza, ove bisognava combattere

---

fatte per il Duca di Calabria in *Documenti per la storia, l' arte e l' industria delle provincie napoletane, per cura di Gaetano Filangieri principe di Satriano*, Vol. I, Napoli, 1883).

([1]) Si giunse fino a mandare in galera a Napoli alcuni sventurati. (ALLEGRETTI - *Diarî Sanesi* in *Rer. ital. Script.*, t. XXIII, c. 807; *Frammento di una cronaca inedita del secolo XV* in *Miscellanea storica senese,* Vol. III, p. 207; TIZIO - *Hist. Sen.*, t. V, f. 146').

([2]) Neppur l' ALLEGRETTI poteva credere in questo tempo che la causa dei Noveschi fosse interamente perduta (*op. cit.*, c. 815).

coll' astuzia e colla forza, è facile immaginare. Il Tizio definiva i Senesi del suo tempo come bestiacce maligne ([1]).

Dovendo esporre degli avvenimenti senesi quel tanto che si collega col mio argomento, non si potrebbe fare astrazione da due personaggi che si trovano uniti alla vita di colui che fu poi il loro storico, Niccolò Borghesi ed Andrea Todeschini-Piccolomini, dei quali il primo perse la vita ed il secondo si assunse inutilmente la parte del paciere in quest' epoca malaugurata.

La figura del Borghesi è una delle più caratteristiche dell' età sua ([2]). Profondamente e scrupolosamente religioso per sentimenti, umanista per educazione e per studî, era altresì appassionato per la vita politica. E mentre celebrava le glorie di due indigeti, Giovacchino Piccolomini e Caterina Benincasa, e professava umanità e filosofia morale nello Studio, accudiva all' ufficio di segretario della Repubblica, la quale gli aveva commesso di scriver le gesta dei Senesi « ab ipsa urbe condita ». Gli anni tra il 1487 ed il 1494 furono i più belli della sua vita e della sua carriera politica; quelli anteriori furono agitati dalle traversie sostenute per far trionfare il suo ideale, ed i seguenti furono rattristati dalla persuasione che gradatamente dovette conquistarlo di esser rimasto deluso. Schietto e caldo nelle sue opinioni, vedeva la salute della patria e della Repubblica nella vittoria del proprio Monte, quel Monte dei Nove che poteva vantarsi di aver recato all' apice colla sua politica guelfa e borghese la prosperità esterna ed interna di Siena, ed in cui forse sperava di guadagnarsi il primato dovuto al proprio ingegno. Invece era riserbato al vecchio patriota di veder sorgere in Siena la tirannide larvata per opera ed in prò di un uomo da cui molto aveva sperato, che aveva detto *suo* ancor prima di averlo a sè unito coi legami della parentela, Pandolfo Pe-

---

([1]) « Male bestie nobis Senenses semper visi sunt et in alterutrum insidiosi hostes ». (*Hist. Sen.*, t. VIII, f. 90").

([2]) Zdekauer - *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*. Milano, 1894, pp. 119-124.

trucci [1]. Allora si sentì tratto a risoluzioni disperate, ed il Petrucci, ridotto ad uccidere per non essere ucciso, non esitò. Niccolò Borghesi fu assassinato.

Andrea Todeschini-Piccolomini è un tipo affatto diverso; ben lungi dall'immedesimarsi colla politica e dal recarvi le passioni di un partigiano convinto, preferì di farsene il moderatore. Nipote del pontefice illustre che i Senesi ammiravano, sebbene l'accordo con lui fosse stato tutt'altro che pieno; fratello di Antonio, Duca di Amalfi e genero del Re Ferdinando di Napoli, di Francesco, cardinale arcivescovo di Siena, e di Giacomo, signore di Montemarciano; uscito dalla famiglia sarteanese dei Todeschini, e perciò senza avere nella tradizione domestica la partecipazione alle guerre civili, Andrea era in certo modo al di sopra e al di fuori di tutti i partiti [2]. Titoli ad esercitare in Siena un'azione di pacificatore, poichè non poteva o non voleva quella di arbitro e di padrone, non gli mancavano. Ma in quell'ambiente ed in quelle circostanze, tra un ambizioso che sentiva giunto il suo tempo ed una cittadinanza intemperante, le sue fatiche non avevano risultato; neppure, spesso e volentieri, quello di contentar sè stesso.

Le condizioni speciali in cui si svolgeva la vita pubblica senese, avevano azione sulle vicende locali della cultura e della civiltà. Questo argomento è stato trattato assai superficialmente dagli storici del Rinascimento, i quali o, come il Burckhardt, in un lavoro di vasta sintesi, non hanno troppo curato i particolari del quadro, o, come il Voigt, si sono fermati a considerare nel Rinascimento la risurrezione dell'antichità classica. Invero, come sede di erudizione letteraria e

[1] Zdekauer - *op. cit.*, p. 120. Di questo libro mi sono giovato anche nei brevi cenni che seguono sull'Umanesimo a Siena.

[2] Che egli fosse generalmente reputato uomo autorevole nella propria città, si può desumere anche dalla circostanza che nel 1484 Lorenzo il Magnifico ordinava a suo figlio Piero, in viaggio per Roma, di visitare, passando per Siena, Andrea Piccolomini, al quale aveva « affezione e reverenza come a padre ». (Fabroni - *Laurentii Medicis magnifici vita.* Pisis, MDCCLXXXIV, vol. II, pp. 264-265).

filologica, Siena non può sostenere neppur da lontano il confronto con Firenze. Uno solo dei maggiori umanisti vi soggiornò un po' a lungo, e questi fu il Filelfo, insegnante di latino e di greco nello Studio, non però tanto da potervi fondare una scuola ed esercitarvi azione durevole. Pure, se mai si potè credere che anche Siena fosse attirata nei vortici dell'Umanesimo, fu nei primi decenni del secolo XV, età in cui cade l'educazione di Enea Silvio. Ma l'operosità sua fu spesa quasi compiutamente fuori di patria, e gli altri rappresentanti dell'Umanesimo in Siena, come Agostino Dati ed i fratelli Patrizi, non si elevano dalla mediocrità. Siena col suo governo essenzialmente popolare, colle sue tradizioni di turbolenza, non era luogo adatto per gli eruditi del Quattrocento, tutti amici più o meno, come il Dati, della « vita tranquilla et recte instituta », tutti bisognosi di un Mecenate. Un focolare di Umanesimo non potè dunque formarvisi; la dichiarazione della Signoria a Lorenzo Bruni, che le *Politiche* di Aristotile sarebbero state lume della cittadinanza [1], ebbe valore puramente platonico, e più tardi che altrove un umanista venne chiamato all'ufficio di segretario della Repubblica nella persona del già ricordato Agostino Dati.

Lo svolgimento scarso della vita pubblica, l'attaccamento istintivo alle vecchie usanze, il seguito modesto incontrato dal moto umanistico, ridotto ad avere spettatori attenti ed

---

[1] *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese, raccolti da Scipione Borghesi e Luciano Banchi.* Siena, 1898. Nota al doc. n.º 67, pp. 123-124. — Manifestazione superficiale della moda umanistica si può riconoscere nell'esempio che anche Siena offre di donne le quali sapevano il latino; così Battista di Agostino Betti, fidanzata di Achille Petrucci, creata contessa dall'imperatore Federigo III per aver recitato in sua presenza un discorso in latino (Tizio - *Hist. Sen.*, t. IV, f. 189''), ed una figlia di Michelangelo Scotti, che « grammaticalibus « atque poeticis dissertationibus erudita erat et profecerat sub pre- « ceptoribus ». (Tizio - *Hist. Sen.*, t. V, ff. 128'-128''). Il 20 dicembre 1479 questa fanciulla di undici anni recitò innanzi al Duca di Calabria una orazione latina ed una volgare, come « philosophicis allegationibus « et oratoriis auctoritatibus » (ib.).

anche benevoli [1], ma non corifei animosi e partigiani entusiasti, contribuivano a far sussistere in Siena pieni di vigore non pochi elementi di Medio Evo tra i più fecondi di vivere violento. Ma la serenità innata dello spirito riusciva a reagire ed ingentiliva le manifestazioni dell' esistenza in quei tempi duri [2]. Il diarista Allegretti alternava le notizie politiche con quelle artistiche. Oggi si incominciano le Logge del Papa, domani si getta la prima pietra del palazzo Todeschini-Piccolomini; quindi è la volta del palazzo Spannocchi o della Madonna della Neve [3]. Tali sono i principali monumenti dell' architettura eretti in Siena durante la seconda metà del Quattrocento, e la loro serie si chiude nobilmente col palazzo murato per Pandolfo Petrucci da Giacomo Cozzarelli. La metà anteriore aveva veduto sorgere la Loggia della Mercanzia e Fonte Gaia. E mentre Sano di Matteo, Giacomo della Quercia, Francesco di Giorgio Martini, Antonio Federighi, il Vecchietta ed il Cozzarelli eccellevano nell' architettura e nelle arti plastiche, la pittura vantava i nomi di Taddeo di Bartolo, Domenico di Bartolo e Sano di Pietro,

---

(1) ZDEKAUER - *op. cit.*, p. 94.

(2) Cfr. DE WYZEWA - *L' âme de Sienne* in *Revue des Deux Mondes*, V période, t. XIV, pp. 458 seg.: « Deux traits, surtout, ressor« tent..., formant pour ainsi dire le fond séculaire de l' ame siennoise: « une gaîté et une piété toutes deux constantes, imperturbables et « du reste intimement associées l' une à l' autre. Imprévoyans et « vains, querelleurs, batailleurs, aussi prompts à se réconcilier qu' à « se brouiller de nouveau, les Siennois n'ont jamais cessé de rire et « de s' amuser. La *Fonte gaia,* la « gaie fontaine », le chef-d' oeuvre « de leur art, est en même temps le symbole de leur vie morale. « Ces hommes ingouvernables, ces « anarchistes » du M. A. ont « toujours étés gaîs. Dans les pires dangers, lorsque l' ennemi était « à leurs portes, ils s' interrompaient de fortifier leurs remparts pour « aller danser et faire des « montres » sur leur chère « Piazza ». « Ils riaient à leurs adversaires comme à leurs amis: la mort elle « même les trouvait rians. Leurs saints, ..., c' est avec le sourire « aux lèvres qu' ils prêchaient l' Evangile, ou renonçaient aux plaisirs « du monde: avec un sourire à la fois spirituel et innocent, un vrai « sourire d' enfant » (p. 465).

(3) ALLEGRETTI - *op. cit.,* cc. 770, 773, 775, 774.

che sapevano conciliare i progressi del Rinascimento col carattere spirituale e mistico proprio della scuola senese ([1]).

Quel lieto popolo non si lasciava aduggiare per tristizia di casi. Indizio notevole della sua beata imperturbabilità è il vedere come quattro autorevoli cittadini, Pio di Goro Loli, Bartolommeo Pecci, Girolamo Tolomei e Luzio Bellanti, in mezzo ai gravi pensieri di cui non dovevano aver penuria, si preoccupassero dei disordini esistenti nella musica di palazzo per colpa di un certo M.° Antonio, piffero, il quale non sapeva suonare che all' antica, ed escogitassero provvedimenti affinchè i suonatori della Signoria le facessero onore « quanto piffari d' Italia » ([2]). L' umor faceto dei Senesi, dal quale nel secolo posteriore uscì, frutto non volgare, la Congrega dei Rozzi, trovava sfogo nelle feste, che si succedevano frequenti in mezzo a tante lagrime ed a tanto sangue ([3]). Alcune per vero, ispirate dal sentimento religioso o patriottico, come quelle celebrate in onore del b. Ambrogio Sansedoni, di S. Caterina della ruota, o per festeggiare la canonizzazione di S. Bernardino o della Benincasa, o l' incoronazione di Pio II, avevano carattere più solenne, non tanto però che, sia pur di straforo, non vi s' introducessero elementi profani; così il palio che si correva in onore del b. Ambrogio Sansedoni, e, peggio ancora, quella che dal Tizio il quale vi si trovò presente, fu chiamata « furens debacchatio » ([4]). In altre occasioni trionfavano le manifestazioni dell'allegrezza. Giungevano spesso a Siena principi e personaggi illustri; allora i più ragguardevoli cittadini gareggiavano per albergarli, il Comune

([1]) Rossi - *L' Arte Senese nel Quattrocento* in *Conferenze tenute nella R. Accademia dei Rozzi,* Nuova serie, Vol. I, pp. 3 segg.

([2]) V. *Due documenti per la storia dell' arte Senese*, editi a mia cura per nozze Piccolomini Clementini-Cinughi de' Pazzi (Siena, 1902).

([3]) Mazzi - *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI.* Firenze, 1882. Vol. I, passim.

([4]) *Hist. Sen.*, t. II, f. 37'. Consisteva in giostre di diavoli armati di lance di cartapesta, i quali, a suon di campanelli, scorrazzavano per la città e penetravano persino in chiesa in tempo di predica, con gran meraviglia del predicatore forestiero.

faceva a tutti largamente le spese, e il giuoco delle pugna, le mascherate, i balli rallegravano gli ospiti. La Duchessa di Calabria, il Principe di Salerno e la Duchessa di Ferrara sono ricordati dall' Allegretti tra i viaggiatori il cui arrivo poneva in brio la cittadinanza [1], compreso il buon diarista, il quale però, da borghese economo, si rallegrava un po' a denti stretti, giacchè quelle feste costavano molto al Comune, che in simili occasioni non conosceva avarizia [2]. Nè mai la frivolezza e la festività paesana rifulsero come durante il soggiorno del Duca di Calabria. Questo principe che uno storico contemporaneo definisce « lo Dio della carne » [3], potè dire di aver trovato a Siena terreno da piantar vigna. Dal quartiere di Buonconvento moveva ad imprese di guerra e d' amore, e conduceva con molta disinvoltura intrighi in partita doppia, nulla risparmiando per raggiungere i suoi fini. Se n' ebbero ad accorgere Giacomo Bargagli al quale il Duca, a quanto sembra, apprestò la sorte di Uria per amore della bella Margherita, moglie di lui [4], e la famiglia Boninsegni, nella cui abitazione Alfonso s' introdusse a recar disonore traforando un muro [5]. Siena non sfuggiva all' azione del Rinascimento, e l' antica semplicità e severità di costumi si andavano dileguando. Già S. Bernardino aveva deplorato che « fralle altre vanità che aveva veduto, non aveva trovato

---

[1] Anche il Tizio (tt. IV, V, VI delle *Historiae*, passim) fornisce particolari interessanti su questa materia. V. p. es. t. V, f. 46' sul passaggio per Siena del Re di Svezia (aprile e maggio 1474).

[2] A Pio II nel 1460 erasi donato « 200 fiaschi di Vino di più « ragioni perfettissimo, 16 Porci Cignali, 13 Caprioli grandi, 3 Cervi « grossi, 16 Lepri, 7 fagiani, 60 Mazzi di Candele da Cera, 60 Dop« pieri di Cera, 24 Scatole di confezioni, 10 Tavole di Marzapani, « 4 Tavole di Morselletti » e, come se tutto ciò non bastasse, « al« tre cose in quantità ». (Allegretti - *op. cit.*, c. 770). Nè meno lautamente fu trattato più tardi il Duca di Calabria (ib., cc. 796, 799, 806).

[3] Giacomo Gallo - *Diurnali*. Napoli, 1846, p. 21.

[4] *Hist. Sen.*, t. V, ff. 93', 97'.

[5] Ib., t. VI, f. 68''.

« nissuna così grande quanto qui in Siena » (1); ed i frequenti provvedimenti per prevenire o per reprimere gli eccessi del lusso, specialmente femminile (2), la reazione contro le tendenze generali che si manifesta nei bruciamenti delle vanità (3), mostrano giustificate le sue querimonie, cui fanno eco quelle del Tizio. I due giudizî di lui concernenti la donna che è tanta parte della società, pur non essendo scevri di contraddizione, concorrono ad attestare la frivolità delle senesi sue contemporanee. La leggerezza degenerava in depravazione, la quale non scemò, ma crebbe nel secolo posteriore, allorchè Pietro Fortini presentò ad una gentildonna il quadro e l' apoteosi del vizio con cinismo e disinvoltura, di cui si vede un sintomo precursore non dubbio nelle oscenità alle quali fu motivo o pretesto il matrimonio di Giulio Benassai (29 gennaio 1515) (4). Oscenità che possono fare il paio con

---

(1) *Le prediche volgari dette nella piazza del Campo l' anno 1427, ora primamente edite da Luciano Banchi.* Siena, 1880-1884, vol. II, p. 111.

(2) Casanova - *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*, in *Conferenze* citate, Serie cit., vol. II. pp. 57, seg. S. Bernardino (*op. cit., loc. cit.*) diceva: « ... Veggo voi, donne, tanto essere trascorse « nella vanità, che mi pare una confusione, con vostre code e civette ». E il Tizio (*Hist. Sen.*, t. I, ff. 230'-231"): « Nos castissimas semper « illas (*le Senesi*) experti sumus, ad novos tamen corporis cultus et « ornamenta proclives et incontinentes, affabiles tamen et leves, non « omnia licentiosa verba moleste ferentes, admictentes quidem iocos, « quarum genius nobis displicuit nunquam ». Ma più tardi non fu così indulgente e scriveva: « Lasciviores effecte, non colo indulgent « sed digito fucis et unguentis illito venustiorem faciem reddere « student atque iuvenes in illicita cupidine provocare contendunt..... « meretricioque habito incedere » (ib., t. X, f. 49').

(3) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 154". Allegretti - *op. cit.*, c. 823.

(4) « Die interea eadem (*29 gennaio 1515*) nuptie Iulii Angeli « Benassarii, iuvenis senensis, celebrate sunt. Vespere diei sex iuvenes « ad eas accessere genitalia hominum membra ex subere confecta, « plumbo testibus intromisso, ut in tabula posita protinus erigeren- « tur et starent; probrosa alia et obscena iuvenes illi personati ibi- « dem admiserunt; priapos dabant puellis et vestibus earum appen- « debant ». (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 333").

quelle a cui in Roma « guardava ridendo il suo solito riso « di vecchio dissoluto » papa Alessandro VI ([1]).

Non si può dire che mancasse la devozione, almeno se si giudica dalle apparenze. Uno dei lati più notevoli della vita senese della fine del Quattrocento e del principio del Cinquecento sono le accoglienze ed il seguito che trovavano i predicatori. Fra Mariano da Gennazzano esercitò una certa azione nella politica interna; fra Pietro dell' Osservanza « non poteva difendersi dalle donne che li volevano baciare « le mani, o piei, e tagliargli cappa » ([2]); fra Benedetto da Genova non poteva chieder cosa che non avesse ([3]); la Signoria stessa interveniva affinchè la città non mancasse della parola del beato Bernardino da Feltre che il minor tempo possibile ([4]). Frequenti le voci di miracoli, che subito credute, davano luogo a processioni e ad opere di carità.

Ma un' osservazione alquanto ampia e non superficiale rivela che tutto ciò derivava da impulsi di fantasie eccitate più che da profondità di sentimento interiore ([5]). L'Allegretti mescola senza scomporsi *sacra prophanis;* dal racconto delle

---

([1]) Villari - *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti.*

([2]) Allegretti - *op. cit.*, cc. 819-820. Nel 1513 fra Francesco da Montepulciano partì di nascosto da Siena « ne ob nimiam devotionem « tunica ipsius laniaretur a populo ». (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 278").

([3]) Allegretti - *op. cit.*, c. 819.

([4]) *Lettere di uomini celebri al b. Bernardino Tomitano da Feltre pubblicate nel quarto centenario dalla morte di lui.* Feltre, 1894, pp. 4, 6, 8. Il Tizio dà molte informazioni sulle prediche di fra Roberto da Lecce. (*Hist. Sen.*, t. IV, f. 190"), di fra Alessandro da Sassoferrato (ib., f. 219"), di fra Alessandro da Bologna (ib., f. 260"), di fra Giovanni da Napoli (ib., ff. 260"-261', 279" segg.), di fra Antonio da Vercelli (t. V, f. 44'), di fra Cherubino (ib., f. 156'), di fra Pietro da Trequanda (t. VI, f. 117'), di fra Bernardino da Feltre (ib., ff. 154' segg.), di fra Timoteo da Lucca (ib., f. 315"), di fra Egidio da Viterbo (t. VII, f. 159" segg.).

([5]) Ad esempio, il timore dei Turchi provocò le processioni e le dimostrazioni di penitenza del 1456. (*Hist. Sen.*, t. IV, ff. 261" segg.); altre ne provocò nel 1494 l' invasione francese. (V. Cap. IV).

terribili profezie di fra Filippo Mancini, detto Pippo Quadro ([1]), passa a narrare con compiacenza non dissimulata un' avventura assai boccaccevole, di cui è protagonista Galeazzo Sforza, Duca di Milano ([2]); e quando discorre delle prediche di fra Mariano, si mostra colpito sopra tutto dagli artifici convenienti a un cantante piuttosto che a un sacro oratore, ai quali ricorreva il rivale del Savonarola ([3]). Nella città di S. Bernardino si danzava la moresca ad una canzone che diceva: « Non vogl' esser più monica, Arsa le sia la tonica Chi se « la veste più » ([4]), e l' aneddoto narrato dal Tizio ([5]), di cui è protagonista Girolamo Placidi, il quale trae prigioniera fuor di città la moglie infedele e la uccide, non senza averla prima fatta confessare, è veramente caratteristico.

La società ondeggiava tra lo scetticismo e la superstizione, e risultato di questo morale squilibrio sono le colpe più gravi commesse dalle persone, che per la loro condizione sociale, per il loro stato, per la loro educazione ne supporremmo più incapaci. Il racconto di esse funesta troppo di frequente la parte contemporanea delle *Historiae Senenses*, perchè si possano ritenere una manifestazione sporadica. Sono dei preti, che saccheggiano il tesoro della Cattedrale ([6]); è Acherisio Tolomei, che assassina sua moglie e sfugge al patibolo col suicidio ([7]); è Sallustio Bandini, che cerca di trar profitto dalla sventura di Andrea Piccolomini, padre della sua fidanzata ([8]); è Pandolfo Petrucci, che si sbarazza col

---

([1]) Allegretti - *op. cit.*, c. 857; Tizio - *Hist. Sen.*, t. V, f. 159''.

([2]) Ib., c. 777.

([3]) « A dì 19 detto (*giugno 1482*) Maestro Mariano da Ghinazzano... « predicò a piei el Palazzo de' Signori alla Signoria, al Cardinale, e « a tutto il Popolo...; e l' Introito del Predicatore fu: *Omne Regnum « in se ipsum divisum desolabitur*, tre volte, et ogni volta alzò più « la voce ». (Ib. c. 809).

([4]) Ib., c. 772. — Nel carnevale del 1513 vi fu un ballo di eremiti e di ninfe. (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 224').

([5]) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 256'.

([6]) *Hist. Sen.*, t. IV, ff. 144''-145'.

([7]) *Hist. Sen.*, t. V, f. 185'.

([8]) V. Cap. IV.

delitto di suo suocero Niccolò Borghesi, e neppure uno dei figli di lui sfugge ai sospetti [1]; è Caterina Pecci, che espia colla propria testa l'assassinio di due mariti e di un figlio [2]. Il vizio della prodigalità, quasi tradizionale in Siena [3], produceva i suoi tristi frutti, ed erano frequenti nella gioventù, anche di buone famiglie, tipi di volgare perversità, che sembrano tagliati sullo stampo di Catilina; dissipatori violenti, avidi di godere a qualunque costo, i quali, dopo avere sperperato le proprie sostanze, si gettavano disperatamente allo sbaraglio, e davano esempio di turbolenza e di efferatezza nella vita pubblica, e si contaminavano di delitti contro le persone e la proprietà nella privata [4]. Certamente la medaglia ha il suo rovescio; il Tizio che ci ha tramandato il ricordo di tristissimi fatti, i quali rivelano le passioni più malvagie e più abbiette nei più alti gradi della società, ci ha narrato altresì di Laudomia Todeschini-Piccolomini, sorella di Pio II, vissuta caritatevole e modesta nel secolo in cui dalle famiglie

---

[1] Gio. Antonio, nato « extra matrimonium ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 323'). Caddero sospetti anche su Francesco Colombini, nipote di Niccolò (ib.).

[2] *Hist. Sen.*, t. VII, f. 116'.

[3] Si ricordi la brigata godereccia (cfr. Dante, Inferno, XXIX, 121 segg.).

[4] Il Tizio così li ritrae: « Hi lusores, dissoluti, ganeones et « quorum Deus venter erat, iuvenes edones et lurchones erant, qui « rei familiaris inopia, timore Dei posthabito, in periculis audentes « tamquam desperati, novarum cupidi rerum, ultione, neglectis pe- « riculis, letabantur. Trahebantque post se iuvenes alios solutos iu- « venes (*sic*), ocio marcentes, qui sua profuderant et appetebant « aliena ». (*Hist. Sen.*, t. V, f. 8''). « Qua propter singulis noctibus « furta, rapine et adhibite vires audiebantur, diris temporibus dor- « mitante iustitia » (ib., f. 223'). Degno rappresentante di questa ribalda genia è quel Chigio Chigi, di cui sarà parola tra poco (v. altresì Cap. III). Anche Enea di Giacomo Todeschini-Piccolomini si diede alla prodigalità, sì da venire interdetto legalmente. (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 287'). La discendenza adottiva di Pio II tralignò ben presto in questo ramo; la degenerazione si rivela anche nell'indegna condotta dei figli di Giacomo verso la propria madre, Cristofora Colonna, che lasciarono morire nell'abbandono (21 settembre 1513; ib., f. 273'').

dei papi venivano ben altri esempi ([1]); di Pietro Rossi, medico e « semiphilosophus », chè volle far dono alla sorella ed al cognato della propria eredità, e dello stipendio cui aveva diritto come lettore nello Studio, prendeva solamente lo stretto necessario, facendo quietanza del rimanente al Comune ([2]); del canonico Giacomo Cerretani che, fatto segno dal suo nemico politico Chigio Chigi a sevizie tali da rimanerne malconcio per la vita, ricoverò nella propria casa e soccorse generosamente quello scellerato fuggito dal carcere ove lo avevano condotto i delitti ([3]). Belli e nobili esempi di virtù, ai quali debbono essersi ispirati coloro che, come il nostro Sigismondo, vollero e seppero resistere alla corrente. Pur tuttavia, quello che si può ricavare di più evidente dal torbido quadro della storia senese di questo tempo è che la società, agitata dalle passioni pubbliche e private, andava alla ventura, nè v' è da meravigliarsi se un testimone di siffatto spettacolo concludeva: « Bisogna che la città misera si ri-« solva » ([4]). Veramente questa è una opinione esagerata, e, ad ogni modo, lo sfacelo sovrastante a Siena non proveniva certamente da esaurimento. Quei suoi cittadini che, o colle arti, come Francesco di Giorgio, o coll' erudizione, come Enea Silvio, o colla mercatura, come Ambrogio Spannocchi ed Agostino Chigi, illustrano la loro patria alla corte di Urbino, in Germania, a Roma; quegli altri che in tempi procellosi combattono per l' ideale colla fede e coll' ardore di Niccolò Borghesi e di Luzio Bellanti, o che conservano le tradizioni gloriose dello Studio, come Mariano Sozzini e Bulgarino Bulga-

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. V, ff. 173'-174".

([2]) *Hist. Sen.*, t. V, f. 5".

([3]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 62".

([4]) Vespasiano di Filippo - *Lamento d' Italia* in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, Vol. IV, P. I, p. 461. « Vedi i Sanesi, per le loro « scelleraggini e per li loro infiniti errori, si sono condotti a cacciare « l' uno l' altro. Hanno avuto la guerra, la pistolenzia, tutto, acciò « che s' emendassino; e per la loro impenitenzia e ostinazione, sono « capitati male. Dove sono sanza rimedio veruno, sendo mancati gli « uomini per la peste e per lo esilio bisogna *etc.* ».

rini, fanno fede che il sangue bolliva in quel nobile corpo irrequieto. Le sue stesse agitazioni sterili dimostrano ben altro che esaurimento. Si presenta invece il fenomeno opposto: quasi un eccesso di vigoria che, sia per l' incompiuto sviluppo civile, sia per la condizione cui Siena è ridotta nella politica esteriore, non può venire speso utilmente. Ne risulta che la vita della città nel Rinascimento, invece di svolgersi ordinata e feconda, si aggira vertiginosamente in un circolo vizioso. Ad aggravare questa triste condizione di cose si aggiunge lo squilibrio morale, che in parte vi si collega, in parte si connette col fenomeno assai più complesso, che appare nell' epoca da me considerata, dove più, dove meno, in tutta l' Italia.

Tale Siena allorchè accoglieva Sigismondo Tizio nelle sue mura, e quale doveva descriverla nelle *Historiae*. Come vi si trovasse, non tarderemo a vederlo.

Capitolo III.

Sigismondo Tizio e Niccolò Borghesi
(1482-1485)

Chi ricerca le memorie di Siena si sofferma volentieri sul suo Studio che, sul finire del 1482, accoglieva tra gli allievi Sigismondo Tizio. Al troppo frequente sormontare della forza bruta nella vita pubblica e delle passioni in quella privata si contrappone il nobile lavoro dell' intelligenza. I furori politici riescono ad introdursi nella sede degli studî, che talvolta se ne risentono, ma l' istituzione resiste. Sorta « non « già come teatro più o meno spettacoloso.... della scienza, « patrimonio privilegiato e infruttifero di pochi cervelli,.... « ma sotto l' impulso di bisogni imperiosi ed inspirata a « ideali che corrispondono alla realtà delle cose » [1], il favore delle autorità e delle varie classi cittadine non le viene mai meno. Lo Stato ottiene dall' Imperatore privilegî per essa, si adopera a procurarle con ogni mezzo maestri valenti e trova sempre tempo e modo di prendere risoluzioni, che giovino al suo incremento. Per mezzo dei Savi — « uno per « Monte, eppur sempre d' accordo » [2] — vigila alla esecuzione di esse ed a tutto ciò che concerne il buon andamento dell' istituzione, mentre il clero concorre spontaneamente alle spese per gli insegnamenti di Diritto civile e canonico, di notariato e di grammatica. Dal suo capo, al quale spetta con-

---

[1] Zdekauer - *op. cit.*, p. XII.
[2] Ibidem.

ferire le lauree, parte l' iniziativa per la fondazione della Casa di Misericordia e di Sapienza, in origine istituzione di beneficenza, destinata ad accogliere gli studenti poveri indigeni, più tardi convitto per gli stranieri, che si cercava di attirare anche con questo mezzo. Quanto poi tutta la cittadinanza tenesse all' incremento dello Studio, si comprende facilmente leggendo la domanda presentata alla Signoria per indurla a condurre insegnante Bartolommeo Sozzini ([1]). I proponenti espongono considerazioni di indole morale e materiale per fare accogliere un provvedimento utile alla prosperità dell' istituzione che, come a Perugia, è ritenuta « membro prin- « cipalissimo del reggimento », coll' impegno più vivo e più sentito. In questo pregevole documento si manifesta sì il « buttigaro », desideroso di avere in città « più che trecento « scolari forestieri... li quali venendo non possano fare non « mettino... fiorini 15,000 l' anno » ; esso però vede anche il lato nobile ed alto dello Studio, fonte di « reputatione et « utilità » alla patria « sì per la copia de' valentuomini che « mediante quello si sonno facti in la città d' ogni faculta, sì « ancora per la commodità ha dato dell' amicitie di quelli « hanno consequito honore » in esso.

Il momento più glorioso nella storia dell' università senese cade nella prima metà del Quattrocento, allorchè ebbe maestri come Francesco Filelfo e Mariano Sozzini, padre di Bartolommeo ([2]), e scolari come Enea Silvio Piccolomini ([3]). Ma anche posteriormente non mancarono elementi di valore; gli studî giuridici, ai quali, come, del resto, anche altrove ([4]), si dava una speciale importanza, fiorivano, e il Tizio potè profittare degli ammaestramenti di Giovanni Battista Caccia-

---

([1]) Edita da FORTUNATO DONATI in *Dieci Lettere di senesi illustri dei secoli XV e XVI pubblicate con note storiche per nozze Banchi-Brini.* Siena, MDCCCLXXVIII, pp. 31, seg.

([2]) ZDEKAUER - *op. cit.*, pp. 45-46 (sul Filelfo), 76-78 (su Mariano Sozzini), 115-116 (su Bartolommeo Sozzini).

([3]) ZDEKAUER - *op. cit.*, pp. 73-76.

([4]) ZDEKAUER - *op. cit.*, pp. 36-37.

lupi [1] e di Bulgarino Bulgarini [2], marchigiano il primo, rinomato autore del *Tractatus de modo studenti,* « precursore dei moderni storici del diritto » [3], morto a Roma avvocato concistoriale [4]; il secondo appartenente a cospicua famiglia senese, uscito dalla scuola del geniale Sozzini, lettore applaudito di gius civile a Pisa, a Ferrara, ove fu consigliere del Duca Ercole I, nella propria città che gli affidò ambascerie importanti all' Imperatore Massimiliano I ed alla Repubblica di Venezia [5]. Il Tizio che dal Bulgarini ebbe l' onore della laurea, così qualifica il suo maestro: « Stella splendidissima, « giurista di molto acume e di erudizione piacevole e pro- « ficua, pronto alle ínnovazioni » [6].

L' insegnamento di lui dev' essere stato assai più efficace sul Tizio, che per il suo « santissimo maestro » rivela affetto pari all' ammirazione [7], di quello del Caccialupi, partitosi indi a poco da Siena. Udì anche le lezioni del milanese Lancellotto Decio [8], di Francesco Borghesi [9], di

---

(1) *Hist. Sen.,* t. II, f. 256'', t. III, f. 131'', t. V, f. 268'.

(2) *Hist. Sen,* t. II, ff. 167'. 256', t. III, f. 69'', t. VI, ff. 80', 298'.

(3) Zdekauer - *op. cit.*, p. 73.

(4) Documenti riferentisi all' epoca della sua dimora in Roma si trovano negli atti del notaio Camillo Beneimbene (*R. Arch. di Stato*, Roma).

(5) Lisini - *Legazioni di Messer Bulgarino Bulgarini all' Imperatore Massimiliano I e alla Serenissima di Venezia, pubblicate per nozze Bichi-Borghesi-Bulgarini.* Siena, 1888. — V. poi Fabroni - *op. cit.,* Vol. I, p. II, pp. 241-244 e Panziroli - *op. cit.,* p. 239. Sul Caccialupi v. Panziroli - p. 212.

(6) « Unum autem.... tamquam fulgentissimum sidus latere non « patimur, Bulgarinum nomine, acutissimum videlicet ac eminentis- « simum iurisconsultum senensem, cuius sane doctrina non solum « delectabilis verum utilissima ac vehementer proficua, qui velut al- « ter Labeo aliqua semper innovare promptus erat..... Hic namque « preceptor noster fuit, a quo insignia doctoratus accepimus, edita « in nostri laudem luculentissima oratione; cuius recordatio nunquam « ex animo nostro delebitur, sanctissimi preceptoris dilectione referto » (*Hist. Sen.*, t. II, f. 256').

(7) V. anche ib., f. 167'.

(8) Ib., f. 256''.

(9) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 215''.

Francesco Vergelli [1], dell' abate Antonio Berzi [2], di Guid' Antonio Boninsegni [3], di Pietro Antonio da Seggiano [4] e di Ricco Ricchi [5]. Nell'astrologia che in Luzio Bellanti aveva trovato a Siena un difensore ostinato contro gli attacchi di Pico della Mirandola [6], fu scolaro, e scolaro convinto, di Cristoforo Caliciani, morto il 28 giugno 1521 nella bella età di centotrè anni [7]. Niccolò Borghesi poi fu per il Tizio un maestro egregio negli studî letterarî, un amico col quale ebbe comuni opinioni ed affetti, ma che, per la sua passione alla vita politica, lo pose, come vedremo, più volte nell' imbarazzo.

Si trova menzionato per la prima volta in Siena il nostro Sigismondo in un documento del 17 ottobre 1482, che lo afferma intervenuto in qualità di testimone all'inventariamento di una bottega di libraio [8]. Arrivato in una città così discorde, aveva fatto il proposito, come gli era stato consigliato, di starsene sulle sue, evitando troppo frequenti e troppo intime relazioni, usando gentilezza e deferenza con tutti, ma rifiutando di aggiogarsi al carro di alcuno [9]. Presto però fu

---

(1) *Hist. Sen.*, t. V, f. 243'. Fu destinato nel 1483 ad esaminare i rei di stato, ed ammonito per aver rifiutato l' incarico (ib.).

(2) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 204".

(3) *Hist. Sen.*, t. II, f. 172'.

(4) Il medesimo che venne ad incontrare il Tizio nel suo arrivo a Siena.

(5) *Hist. Sen.*, t. I. f. 270", t II, f. 172'.

(6) Zdekauer - *op. cit.*, pp. 118-119.

(7) *Hist. Sen.*, t. II, f. 258', t. IX, f. 30".

(8) Inventario « librorum in forma omnis facultatis.... in domo « habitationis olim Augustini Cennis, bibliopole seu chartularii », testimone anche « dno Gismundo dni Agabiti de Chastilione Aretino, « comitatus Florentie, legum professore ». (Siena, Archivio Notarile Provinciale, Atti di Ser Girolamo Palini).

(9) Non mancò, dice il Tizio, chi esortasse « nos ut ab eis (*Se-* « *nensibus*) caveremus a primordio nostri accessus, quod semper « fecimus et nimia comertia vitavimus, civem secuti neminem nec « cuiusquam officia exquirentes, ita ut histis institutis magis a quo- « libet diligeremur, officiosi in omnes atque obsequentes ». (*Hist. Sen.*, t. VIII, f. 90").

indotto ad abbandonare questa prudente riserva; in uno dei suoi maestri, in Niccolò Borghesi, aveva trovato un' anima gemella. L' ardente sentimento religioso faceva desiderare a Niccolò la compagnia del giovine, fin dai primi anni pio ed inclinato a studiare, oltre che ad amare, la propria fede; e con lui si tratteneva volentieri a discorrere sulla Sacra Scrittura. Al Tizio poi dovevano riuscir simpatiche la devozione sincera, le belle qualità e l' erudizione del Borghesi. Così avvenne che questi lo accolse nella sua dimora, in casa Boninsegni, in via S. Martino, oltre la chiesa omonima ([1]).

Giunto da poco in Siena, Sigismondo aveva avuto la fortuna di trovarvi quasi una nuova famiglia, alla quale lo avvincevano la comunanza dei sentimenti e il desiderio di imparare, che poteva trovar pascolo nella conversazione del padrone di casa e nella sua ricca biblioteca ([2]). Ma nè gli studî nè la famiglia che Niccolò aveva avuta da due mogli, Madonna Romana e Madonna Landa, valevano a tenerlo fuori dalla politica; e le tristi vicende della fazione novesca, che lo aveva tra i suoi più convinti partigiani, contro la quale sembrava in questo tempo congiurar la fortuna, trassero il Tizio in un pelago di agitazioni, cui non era per nulla assuefatto.

L' autunno e l' inverno 1482-'83 passarono tra continue tempeste, che non riuscivano a calmare nè l' intervento del

---

([1]) « Nicolaus Burgensius eques, vir profecto lingua latina pollens ac, si publicis se abstinuisset rebus, omnibus amabilis, natura pius, comis in familiares, largus in pauperes ac relligiosus in Deum, filiis preterea fortunatus...., me sibi fecerat familiarem cubiculumque domi sue paratum mihi constituerat, et, ut auditorem in publico haberet gymnasio (poesim enim ac eloquentie artem docebat), et ut sermonibus Sacre Scripture delectaretur, quos (*sic*) me sepius, nondum quatuor et viginti annorum, avidissime interrogabat. Ego enim a tenella etate, sive genio sive astris disponentibus, seu Deo ipso inspirante, sacris eloquiis incubueram, que me gratiorem coram omnibus quam cetere discipline reddidere ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 61'). Sull' abitazione v. t. V, f. 234', t. VI, f. 61'.

([2]) Vedine l' Inventario in ZDEKAUER - *op. cit.*, Documenti, XXVI, pp. 195 segg.

papa Sisto IV, nè l'opera di fra Mariano da Gennazzano, dimorante allora nel convento di Lecceto. Una festa di riconciliazione, celebrata per suo consiglio, non riconciliò nessuno, e le cose giunsero a tale verso la fine di gennaio 1483 che molti dei Noveschi, spaventati ed angariati continuamente, uscirono di città, ed alcuni di essi, condotti da Luzio Bellanti, occuparono per sorpresa la rocca di Monteriggioni. Il giungere a Siena di questa notizia (1 febbraio) fu segnale di nuove violenze; quanti dei Noveschi rimasti in città vennero alle mani dei loro nemici, furono chiusi nel Palazzo pubblico, e con essi Niccolò Borghesi, allora Gonfaloniere del Terzo di S. Martino. Intanto la sua casa era fatta mira agli assalti della plebaglia infuriata. Al primo avviso della burrasca il Tizio aveva afforzato la porta della sua stanza, preparandosi poi ad uscire; ma le suppliche di Madonna Landa e delle sue figlie, atterrite all'idea di trovarsi sole in quelle difficoltà, lo persuasero a restare. Aiutato da una delle fanciulle, Aurelia [1], si adoperava a porre in salvo nella contigua casa dei Vannicini le cose più preziose, allorchè la plebe arrivò e, trovata la porta mal chiusa per la storditaggine di un servo, irruppe nell'abitazione vociferando e reclamando la consegna delle armi. Madonna Landa, temendo peggio, si affrettò a manifestare che si trovavano in una stanza presso quella del suo ospite, e i facinorosi, non contenti di essersi impadroniti delle armi, vi arraffarono quello che poterono. Il Tizio, vista la mala parata, si ricoverò in casa Vannicini e fu salvo, ma perdette tutte le sue cose, meno i libri. La toga che vestiva secondo il costume degli scolari [2], fu preda di un certo Ansano, plebeo vilissimo e grande agitatore di

---

(1) Sposa più tardi a Pandolfo Petrucci.

(2) « Solebant scolastici nostri temporis toga atque amictu oblongo « se vestire... Tempestate vero ista difficillimum est scolasticum agno- « scere; non enim toga utuntur amplius, sed hispanica clamide ni- « mium brevi atque decurtata, sagione inferne nimium excedente « pendulo, gladiolo atque insuper ense palam muniti, ut dicere non « valeamus *Cedant arma toge* ». (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 3").

ribellioni ([1]), e dovette riscattarla per denaro da questo demagogo della peggiore specie, il quale nel giorno successivo al tumulto lo minacciò con un pugnale perchè si era lagnato delle violenze patite ([2]).

([1]) « Aderat pestis alia, monstrumque spurcissimum, redemptum « nulla virtute, visu indecorum, amiculo vilissimi coloris, sordidum, « conditionis vilissime et adeo obscurissime, ut ad hec tempora non « dignosceretur, et mendicum. Ille enim Ansanus vocabatur, non li- « cteris, non moribus redimitus et domus divi Martini ad atria et « delubra verrenda obsequiosus alumnus ». (*Hist. Sen.*, t. V, f. 223').

([2]) « Capto vero Montis-regionis castro et exorto tumultu, hostiis « domus, preter comune extrinsecum, vectibus firmatis, edico ne quis « ea reserare seu e domo audeat ullo pacto prodire.... Tumultu autem « crebrescente, famulus quidam Bernardus nomine, homo formidolosus, « seditione deterritus, hostium quod intus in ascensu scalarum ob- « structum fuerat, furtim aperuit, equum in stabulo, sub scalis ex « obbliquo et venientibus absconso, simulate curaturus; hostium vero « ipsum ligneum, ut clausum videretur, foris trudens coactavit, ipse « vero in stabulo latitabat. Bernardo autem a me quesito et non in- « vento et plebe clamoribus insaniente, ego, hostio cubiculi quod ro- « bore solidissimum erat, clauso, veste scolastica, hoc est toga, in « humerum sumpta, foras me, periculis eruens (*sic*), conferre decrevi. « Quo autem cognito, Aurelia, Nicolai filia, fit obviam cum Caterina « sorore ac noverca Landa, rogitat, obsecrat, deprecatur, si qua me « pietas moveat, quoniam sole sine maribus domi erant, ne deseram « se... Ego vero, tametsi iuvenis, misericordia puellarum motus, sur- « sum ascendo, cubiculum repeto, togam repono in propatulo, hostio- « que cubiculi aperto dimisso, descendo arculamque pretiosioribus « supellectilibus repletam... in edes Cyni Vannicini... defero, putans « hostia, ut iusseram, ad retardandam plebem vectibus ac seris fore « firmata. Et ecce repente... plebs armata ac vociferans, in vestibu- « lum ingreditur, tentatoque primo hostio et aperto invencto, domum « tumultuose prorumpit; cum vero mihi iam iam propinquaret, in « inferiorem edium Cyni partem me statim proripio, nec placuit pe- « riculis insanorum caput obiectare. Querit noverca quid velint; *arma* « respondent. *Ite,* inquit, *sursum ante Sigismundi cubiculum,* se ipsas « vero in penetralibus multis repagulis includunt. Satellites autem « Sathane, armis non contenti, patens cubiculum ante oculos haben- « tes, vestes meas et pleraque alia, libris dimissis, rapientes secum « detulere.......... Cum vero prodirem e tenebris, spoliato cubiculo ac « seditionibus aliquantulum sopitis, equestri clamide pro diebus non-

Il governo si preparò a ricuperare Monteriggioni e cominciò da sperimentare le trattative; il 3 febbraio Niccolò Borghesi, accompagnato dal Tizio ([1]), ed alcuni altri cittadini andarono alla rocca per consigliare i rinchiusi a desistere dai loro propositi di resistenza, ma senza frutto. Allora si venne all'assalto, e fu rinnovato lo stratagemma feroce del Barbarossa, ponendo alcuni prigionieri noveschi nelle prime file, onde venissero fatti bersaglio ai colpi dei loro amici, obbligati a difendersi ([2]). Finalmente Monteriggioni capitolò il 18 febbraio.

Intanto il cardinale Giovanni Battista Cibo, inviato dal papa a compor la discorde città, entrava in Siena (22 febbraio) e si adoperava per la riconciliazione dei partiti. Ma i suoi sforzi non impedirono che tre Noveschi più autorevoli, appunto per questo motivo oggetto da lungo tempo dell'odio e delle persecuzioni degli avversarî, Antonio Bellanti, Placido Placidi e Leonardo Gucci, venissero processati e condannati a morte. Tuttavia il legato non si perdeva d'animo, anzi per un momento potè credere di esser riuscito nella sua difficile impresa; ottenne non solamente che si soprassedesse all'esecuzione della sentenza, ma ancora che i Noveschi, tranne i ribelli e confinati, venissero riammessi al governo. Ed ecco che il primo d'aprile, non ostante le promesse e le assicurazioni fatte al legato, la plebe insorse, irruppe furibonda nel

---

« nullis per urbem incessi...... Cum in tostrina Restauri tonsoris..... « abradendus consisterem, percontatusque super ammissis raptisque « rebus, querulus respondissem, vix Ansani ganeonis pugionem iam « ad pectus herentem, tonsoribus ferentibus opem, evasi ». Per riscattar la veste, aggiunge il Tizio, Ansano « duxit me in Roziorum « vallem ac solitudinis diversiculum ut... pecunias meas liguriret ». (*Hist. Sen.*, t. VI, ff. 61'-62'). Il racconto è ripetuto nel t. V, a ff. 234'-234''.

([1]) *Hist. Sen.*, t. V, f. 235', t. VI, f. 62'. Sigismondo accompagnò il maestro fino all'ingresso della corte, « plena tentoriis et grabatis, « ita ut errantium orbem populorum barbarorum qui equos permu- « tare solent, statio videretur » (t. V, f. 235') e lì si arrestò « tormen- « torum ac missilium formidine » (t. VI, f. 62').

([2]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 62''.

Palazzo pubblico e, sforzate le prigioni, balzò dalle finestre cinque infelici che vi trovò racchiusi [1]. All' annunzio di questa barbarie il legato indignatissimo partì immantinente da Siena, come già ne era partito sfiduciato, fin dal 2 novembre 1482, il cardinale arcivescovo, Francesco Todeschini-Piccolomini, che pure aveva fatto opera di pacificazione insieme ai suoi fratelli, Andrea e Giacomo, pagando anche di persona [2].

Dopo la partenza del cardinal Cibo, gli odii che questi aveva cercato di sedare, divamparono più violenti e più feroci che mai. La sentenza proferita contro il Bellanti, il Gucci ed il Placidi fu mandata ad esecuzione (12-14 aprile); numerosi furono i confinati (24 aprile), ed i pochi Noveschi rimasti in Siena erano serbati a nuove angoscie. L'accanimento contro il loro partito giungeva a tale che neppur si voleva pronunziare il numero nove e si diceva invece otto ed uno più [3]. Questo era il lato comico, ma non mancava quello tragico; bastava aver rapporto coi proscritti per essere arrestati e messi alla tortura, come avvenne al medico Arcangelo di M.° Giovanni, il quale aveva scritto una lettera a Bulgarino Bulgarini che, esule a Pisa, vi insegnava diritto civile [4].

Niccolò Borghesi era rimasto a Siena, comprendendo forse come non fosse facile rientrarvi a chi ne fosse uscito, e il Tizio proseguiva a dividere la vita agitata del suo maestro. Egli usava di perlustrare la notte il Terzo di S. Martino

---

[1] *Hist. Sen.*, t. V, f. 246', t. VI, f. 63". Uno degli assassini fu il già ricordato Chigio Chigi, e con lui Bonaventura Biringucci e Guido Palmieri.

[2] *Hist. Sen.*, t. V, f. 224'. Sul contegno coraggioso del cardinale ne' tumulti del 13 luglio 1482 v. ff. 204"-205'. Il Tizio scriveva: « Semper enim Franciscus cardinalis, Iacobus et Andreas fratres opem « miseris civibus tribuere et rebus lassis prebuere auxilia; ingrati « vero cives, precipue nonarii, de huiusmodi viris (*sic*) male meriti « fuere et contempsere » (*Hist. Sen.*, t. V, f. 209").

[3] *Hist. Sen.*, t. V, ff. 266', 294", t. VI, f. 79'.

[4] Ib., ff. 269' segg.

di cui era Gonfaloniere, conducendo seco alcuni amici armati per difendersi al bisogno. Tra questi non poteva mancare il suo giovine ospite. Una notte di aprile il Borghesi ordinò a lui ed a Niccolò linaiuolo di precederlo e di arrestare chiunque incontrassero. Il Tizio, maledicendo probabilmente in cuor suo la mala sorte che obbligava lui, venuto a Siena per studiare, a togliersi incombenze così pericolose, teneva dietro lentamente al compagno. Giunti presso la chiesa di S. Pietro alle Scale, ecco farsi avanti una brigatella di armati, tra cui Guido Palmieri; l'artigiano si gettò subito loro addosso, chiamando in aiuto il Tizio. Ma questi profittò della fitta tenebra che li avvolgeva, per fare il sordo, e fu necessario l'intervento del Borghesi onde arrestare il Palmieri, mentre gli altri si davano alla fuga [1].

I fuorusciti Noveschi si agitavano in questo mezzo per ricuperare la patria; espulsi dal territorio di Firenze allorchè fu stretta lega fra le due repubbliche, si rifugiarono nello Stato pontificio, e, verso i primi di agosto, fecero massa a Castel della Pieve per tentar la riscossa. Niccolò Borghesi, in preda a dolorosa malinconia, si era ritirato in campagna

---

[1] « Nicolaus Burgensis.., noctu post cenam, quibusdam civibus « comitantibus, nec non famulis insequentibus armatis, lumine etiam « adhibito, urbem lustrabant in regione sua Sancti Martini....... Quadam vero nocte...... cum rectam teneret qua ad Traballi Crucem « tenditur, me quoque sibi comitem ac iuvenem in sui tutela armatum adhibuerat, meque cum Nicolao linario fidenti iubet precedere « omnesque repertos sistere ac retinere. Celeri passu Nicolaus linarius graditur, ego vero, et peregrinus et studio, non armis cupiens « vacare, nec qui essent Senenses expertus, lento... sequor gradu. « Interea quidam, inter quos Guido... Bartholomei Palmerius,... ad « crucem que est ad angulum post divi Petri Scalarii edem, Nicolao « linario armati obviavere, illosque sistere conatus (*sic*), vocitare me « clamoribus non destitit; ego vero, tenebris, non visus, tacitus im« moror. Clamitare pergit, properat cum civibus tribunus (*cioè il B.*). « Thomas vero (*Antonii Ghori*) citius procucurrit, Guidonem manu « animose apprehendit........ donec tribunus accederet ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 64').

pregando il Tizio a non abbandonarlo [1]. D' improvviso un giorno si presentò la sbirraglia condotta da Giovanni Spinelli, traendo seco prigionieri Bartolommeo e Pietro Sansedoni e domandando di Niccolò. Il Tizio fattosi sulla porta, chiese a Pietro dove lo conducessero, e ne ebbe in risposta: Nella rocca di Montepulciano. La Signoria senese, atterrita e sdegnata alla notizia della levata di scudi degli esuli, aveva ordinato l' arresto di tutti i Noveschi che si potessero ritrovare; i Fiorentini acconsentivano a farsene carcerieri. Sigismondo non si smarrì; fece portare del vino agli sgherri assetati per il caldo estivo, e dava loro ad intendere che il Borghesi era assente, guadagnando tempo di cui Niccolò potè approfittare per mettersi in salvo [2].

Gli infelici perseguitati così aspramente erano mezzi pazzi per il terrore; poco mancò che il Tizio non fosse ucciso da uno di essi, Onofrio Accarisi, il quale, vedendolo passare qualche giorno più tardi a cavallo per la strada di Seggiano, lo aveva scambiato per un nemico pronto a dargli caccia nelle boscaglie ove si era ricoverato [3]. Tornato a Siena verso il 20 di agosto, trovava la fazione dominante tutta

---

(1) « Ego vero, quoniam Sene gymnasia frigebant ac Nicolai Bur« gensis misericordia motus, qui me rogaverat ne in tanta calamitate « desererem se (ex dolore enim malo cepit genio vexari), ruri tunc « secum agebam continebatque nos uber et amenum rus, Mons Ronius « vocatum, sextodecimo ab urbe distans lapide ». (*Hist. Sen.*, t. V, f. 65").

(2) « Et ecce ex insperato nobis apparuit Iohannes Spinellus, sa« tellitibus locuplex...; rogabantque ac curiose queritabant ubinam « Baptista Agazarius, Honophrius Acherisius ac Nicolaus Burgensius « nonarii degebant. Ego vafre, cognito eorum animo, cum illis agens, « oenophorum vini afferri quam propere villico mandavi hylarique « vultu ut in estu tam valido sedarent molestam sitim invito, que« sitos autem cives ab eis inde abisse respondeo. Interea... Baptista « Nicolausque per posticum educti, in sepibus, inter vepres, longe a « casulis, contecti occultatique fuere. Honophrius autem Acherisius « fugam longius per nemora arripuit ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 65"; si veda anche t. V, f. 259').

(3) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 66'.

lieta per l'alleanza stretta col papa, e l'altra in preda alla brutale soldatesca che ne occupava le case [1]. Poco dopo il tentativo degli esuli abortiva, ed i Riformatori si vendicavano con numerosi supplizî di un nuovo partito, chiamato dei Bigi, che cospirava ai loro danni.

Sul cadere di quel desolato anno 1483 il Tizio potè assistere ad una scena caratteristica, non infrequente tra gli eruditi. Il Caccialupi, dopo avere insegnato per trent' anni a Siena, aveva risoluto di cercarsi un più spirabil aere, ed il 3 novembre fece la sua ultima lezione in presenza ad un numerosissimo uditorio, in cui abbondavano i membri del governo. Salito in cattedra, pronunziò un magniloquente discorso, scongiurando i cittadini a salvar la patria ed inginocchiandosi a chieder perdono del suo ardimento [2]. Inutile dire come questo spettacolo lasciasse il tempo che aveva trovato.

La fine d'agosto 1484 trovò di nuovo il Tizio a Monteriggioni. Era un momento molto difficile e pericoloso. La guerra di Ferrara non teneva più legate le mani al papa ed al Re di Napoli, e il Duca di Calabria doveva tra poco attraversare la Toscana. Il governo dei Riformatori, memore di quanto il principe aragonese aveva fatto per la loro caduta quattro anni prima, sospettava che volesse ritentare la prova. La morte di Sisto IV (12 agosto) era venuta ad accrescere l'ansiosa incertezza che possedeva vincitori e vinti, allorchè una mattina Battista Agazzari, novesco ragguardevole, entrò nella camera del Tizio, il quale se ne stava ancora in letto, e gli annunziò, pieno di allegria, l'elezione di Innocenzo VIII, nome assunto dal cardinal Cibo nel divenir papa [3].

La soddisfazione dei Noveschi e il dispiacere dei loro nemici a questa notizia si comprendono facilmente. I primi ricordavano come il cardinal Cibo si fosse adoperato per loro, e ne traevano auspici favorevoli; i Riformatori invece sapevano come per colpa loro fosse partito da Siena sdegnato,

---

[1] *Hist. Sen.*, t. VI, f. 65''.
[2] *Hist. Sen.*, t. VI, f. 79'.
[3] *Hist. Sen.*, t. V, f. 280'.

rinunziando alla sua missione, e temevano che il papa volesse far le vendette del legato. Sotto questa impressione fu bandito un nuovo perdono generale (8 settembre).

« Sed huiusmodi medelis, osserva assennatamente il Tizio, « bilis et pytuita purgari adhuc non videbantur » (1); certamente il governo, più che del risultato di questo provvedimento che non aveva neppure il pregio della novità, si preoccupava delle informazioni inviate da Lorenzo Lanti, oratore a Roma.

Il rappresentante senese non mancava di affaticarsi in prò del suo partito. Ricevuto in udienza dal papa, si era lagnato del favore che sembravano godere i ribelli noveschi, e ne aveva ricavato la dichiarazione un po' ambigua, che Sua Santità saprebbe conciliare i doveri di padre comune dei fedeli col proposito di serbarsi neutrale (2). Intanto i fuorusciti si andavano riunendo a Roma, divenuta ormai centro d' intrighi e di maneggi, ai quali dava mano il Re di Napoli, senza tuttavia che il papa mostrasse di abbandonare il suo contegno passivo (3); e l' oratore teneva dietro ai loro movimenti per mezzo di spie, tra cui figurava nientemeno che un

---

(1) *Hist. Sen.*, t. V, f. 281'.

(2) Lettera agli Ufficiali di Balìa, 5 settembre 1484, edita da Oreste Tommasini (*Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso* in *Arch. d. R. Soc. R. di St. p.*, XI, pp. 481 e segg., p. 628 e segg.).

(3) Lettera ai medesimi del 10 settembre 1484 (R. Arch. di Stato in Siena): « Non però costoro *(i fuorusciti)* desistano el frequentare « el palazo. *Noviter* è venuto Lonardo Belanti et quasi tutti quegli « erano a Viterbo et in questo paese. Aspectano messer Antonio Bi- « chi et quegli erano in lo reame, et ho inteso di buono loco ven- « gano con lectare del Re, lo quale scrive caldamente in loro favore « al pontefice et altri amici di S. M. qui in corte, che s' adoprino per « la restitutione loro.... Per grande diligentia habbino usata, anchora « non hanno attacho alchuno nè della provisione solevano avere, nè « d' altro. Frequentano la casa del camarlingo, lo quale per ora può « molto poco; se S. S. non si muta d' opinione, credo perdaranno « tempo ».

vescovo [1]. Con l' opera della delazione cooperava quella del pugnale; uno dei più cospicui tra i fuorusciti, Neri di Aldello Placidi, era stato ferito da Chigio Chigi. Questo giovine di carattere violento e facinoroso, si era segnalato nelle tristi vicende senesi per efferatezza malvagia [2]; bandito come ladro dai suoi stessi nemici politici [3], cercava adesso di riabilitarsi con un nuovo delitto, e veramente si era apposto. La Signoria si affrettò a correre in aiuto a questo ribaldo, ed il giureconsulto Niccolò Pieri fu spedito a Roma appositamente per impetrarne l' impunità [4]. Così voleva la ragione di stato.

Il Borghesi aveva lasciato Siena già da tempo. Partito per Faenza ove, motivo o pretesto, lo attirava la devozione per fra Giacomo Filippo, religioso di santa vita morto da non molto [5], aveva raccomandato, allontanandosi, la famiglia che rimaneva senza sostegno e senza guida, al suo giovine ospite [6]. Il Tizio assunse allora la cura dell' azienda domestica [7].

---

[1] V. lettera ai med., 1 ottobre 1484 (ib.), ove si parla di « uno « vescovo, lo quale *alias* era suo *(del Bichi)* et mio amico, creden« dosi l' amicitia duri come per lo passato ».

[2] V. p. 41, n. 1.

[3] *Hist. Sen.*, t. V, f. 284', t. VI, f. 94'.

[4] Il Pieri ottenne che gli si facesse grazia della vita, e, commutatogli il taglio della testa in quello della mano, si adoperò per salvarlo anche da questa pena. (*Hist. Sen.*, t. V, f. 284'). Chigio Chigi morì assassinato il 9 ottobre 1489 (ib., t. VI, ff. 172"-173').

[5] Di questo frate servita, estintosi il 25 maggio 1483, Niccolò scrisse la biografia (edita in *Acta Sanctorum Bollandiana*, 25 maggio, pp. 166-176); al padre di fra Giacomo, Missirino Bertoni, diede ospitalità in Siena e con lui ebbe rapporti Sigismondo (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 94').

[6] Ib. — Niccolò aveva già dato al Tizio prova di stima e di fiducia, facendo custodire da lui, ad insaputa di sua moglie, che gli era sospetta perchè di famiglia appartenente al Monte dei Riformatori, le chiavi di Porta Nuova e di Porta S. Viene; sebbene ricevesse biasimo di tanta confidenza riposta in uno straniero, anzi in un suddito fiorentino. (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 62').

[7] V. Documenti, I.

Andato a Faenza, Niccolò diede da sospettare ai Riformatori di qualche risoluzione ostile, trattenendovisi più del necessario. Le diffidenze divennero certezza allorchè questi si trasferì a Roma e si unì palesemente ai fuorusciti, certezza che inquietò la Signoria, e non a torto. Sebbene costoro ricevessero un gran colpo per l'accoglienza benevola fatta dal papa all'ambasceria spedita dalla Repubblica a rendergli omaggio con istruzioni severissime a loro riguardo ([1]), il Borghesi, uomo così autorevole e riputato, era appoggio di cui importava privarli. I parenti e gli amici di lui furono l'uno dopo l'altro richiesti di recarsi a Roma per indurlo a rimpatriare, ma non v'era alcuno che volesse acconsentire. Alla fine si ricorse al Tizio, che accettò l'incarico offertogli e partì (novembre) ([2]).

([1]) Sull'udienza accordata da Innocenzo VIII agli oratori senesi, Andreoccio Ghinucci, vescovo di Sovana, Salimbene Capacci, Lorenzo Buoninsegni ed Achille d'Elci, il 30 ottobre 1484, v. lettera in questa data dei med. alla Signoria (R. Archivio di Stato in Siena). Le loro istruzioni dicevano: « Et se per la Santità del Pontefice si « venisse ad qualche particolare menzione de li nostri exiti rebelli « raccomandandoli per alcun modo etc., respondino efficacemente « (*gli oratori*) quello sono informati essere secondo le deliberationi « nostre, iustificando la nostra republica di quanto ha proceduto « verso di loro per conrectione de li loro demeriti, facendo intendere « alla S. S. come già erano stati accolti e chiamati. E per le loro « iniquità et maligne opere di temptare ogni dì cose nuove a ruina « de la propria patria, manifesti pericoli della libertà et pernitie de « li boni cittadini disposti al pacifico vivere, sono condotti in questa « calamità meritamente, dilatando per questa parte el parlare a iusti« ficatione de la nostra republica con quelle più altre ragioni le oc« curriranno al proposito a levare la S. S. da ogni inclinatione, se « havesse alcuna, in beneplacito loro; demostrando vivamente non « poterci capire alcuna via di conventione o concordia tra epsi e noi « per le cose concorse, come in parte può essere noto a S. B. et rom« parà et mozarà (*sic*) omni pratica et tractamento di tale maniera, « declarando essere cosa quanto dire si possa odiosa al nostro regi« mento, sola quale per alcun modo non si può parlare ». (R. Archivio di Stato in Siena, *Notula* in data 19 ottobre 1484, *Concistoro*, 2417, ff. 59"-62").

([2]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 94'.

Dei sentimenti suscitati in lui dalla città eterna, ove pose piede allorchè per opera di Sisto IV la sua trasformazione artistica aveva compiuto nuovi progressi, una traccia evidente si trova nella minuzia e nell' ammirazione con cui più tardi scrisse dell'attività artistica e letteraria di questo pontefice ([1]). Si vede chiaramente che il Tizio, anche viaggiando, era sempre un osservatore assiduo e che le impressioni procurategli dalla sua peregrinazione furono vive e profonde. A Roma si trovò in relazione col Pieri e sperimentò la cortesia de' banchieri Turamini, onde conservò un grato ricordo ([2]).

La sua missione però fu senza risultato. Nei colloqui col maestro cercò di indurlo a ritornare in patria, e non mancò forse di consigliarlo a ritirarsi nella quiete domestica nobilitata dagli studî, togliendosi agli infecondi contrasti di parte. Ma se tali consigli furono veramente dati in questa occasione, non tornarono meno vani di quanto avvenne più tardi, allorchè Niccolò li udì invecchiato e prossimo alla rovina; il fiero novesco non poteva considerarli che come suggerimenti di timidezza e di paura, e non s' ingannava del tutto. I fatti sin' ora esposti mostrano che il Tizio non possedeva un cuore di leone ([3]). Dopo venti giorni di permanenza a Roma esso potè sperare che le sue esortazioni alle quali il card. Piccolomini, richiestone da lui, aveva aggiunto le proprie, ottenessero l' effetto voluto; Niccolò intraprese il viaggio di ritorno e s' inoltrò fino a Viterbo. Ma a questo punto le sue ripugnanze ebbero il di sopra, nè vi fu più modo di farlo andare avanti ([4]). Il Tizio rientrò solo a Siena, senza poter impedire che sul Borghesi cadesse l' ira dei governanti. Tra il 20 ed il 25

([1]) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 278" segg.

([2]) *Hist. Sen.*, t. V, f. 284', t. I, f. 218'.

([3]) Tanto valga a rettifica di ciò che scrissi nella introduzione a una lettera inedita del T. (pubblicata in *Archivio Storico Italiano*, Serie V, t. XXVIII, pp. 310 segg.); vale a dire, che Sigismondo era alieno dalla politica, « non per pusillanimità, ma perchè ne conosceva « l' inanità ed il danno » (ib., p. 307). Vi influirono l' uno e l' altro motivo.

([4]) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 94'-94".

gennaio 1485 fu pronunziato il decreto che lo mandava a confino, lasciandogli tuttavia la scelta fra Milano e Bologna, indulgenza di cui andava debitore al cardinale ([1]). Poco dopo un colpo di mano de' fuorusciti in Val d' Orcia falliva, sebbene lo favoreggiasse palesemente il Re di Napoli, ed il Borghesi, gravemente compromesso in questo tentativo, ebbe bando di ribelle e confiscate le sostanze ([2]). Così fu che terminarono, almeno per allora, le relazioni del giovine Sigismondo colla famiglia benevola che era stata « la sua prima radice e 'l primo ostello » ([3]). Niccolò potè apprendere, fin nell' amarezza dell' esilio, come, anche all' infuori della vita

---

([1]) Siena, R. Archivio di Stato, *Balìa, ad annum,* f. 24''. « Die « xx-xxv Ianuarii (*1484, st. fior.*) Spectatissimi Domini Officiales Balie « excellentissime civitatis Senarum, congregati etc...... ad requisitio« nem Rmi dni Cardinalis senensis, non obstante inobedientia dni « Nicolai dni Bartolomei de Burghesiis, facta Officialibus custodie, « et non obstante eius conversatione facta cum aliquibus ex rebel« libus exbannitis reipublice senensis...., ipsum confinaverunt in civi« tate et ditione illmi ducis Mediolani vel in civitate bononiensi, ut « elegerit ipse in tempore unius mensis a die notificationis ».

([2]) Ib. « Die x Maii Spectatissimi etc....., attentis gestis contra « presentem rem publicam et eius libertatem et contra presens re« gimen per dnum Nicolaum dni Bartolomei de Burghesiis venientem « hostiliter cum exulibus nostris et contra nos, et affirmantem per « eius litteras huc et alio transmissas se esse prefectum et genera« lem commissarium exulum senensium et venire cum magna manu « repetere patriam, et plura alia inhonesta verba et pernitiosa liber« tati senensis reipublice et presentis status continentie; et omnibus « eius gestis bene consideratis et intellectis, ut aliis sit exemplum, « prononciaverunt et declaraverunt ipsum dnum Nicolaum rebellem « mag.ci communis senensis et bona eius confischari debere et appli« cari ac incorporari mag.co comuni senensi » (f. 75'').

([3]) Il Tizio si trovava sempre in casa Borghesi il 30 novembre 1484, come sembra risultare da un documento dell'Archivio privato Sergardi-Biringucci in Siena (filza G. I.). È l' atto con cui « ma« donna Landa, donna di misser Niccolò Borghesi, allogha el suo « podere di Bulciano a Mariotto di Pietro fiorentino, habitante nel « comune di Bulciano, a uso di buono lavoratore....... Et io Gismondo « da Castiglione Aretino, a' preghi di decte parti, fuoi rogato di decta « locasgione, et decta scripta fra loro scripsi di mia propria mano ».

pubblica, si potessero trovare conforti e soddisfazioni grandi e vere([1]), senza tuttavia farne suo prò. Il Tizio, dopo aver salvato a stento le cose proprie dal naufragio in cui la confisca travolse i beni del suo ospite ([2]), si cercò un nuovo collocamento e lo trovò presso Andrea Todeschini-Piccolomini. Qui finisce la parte più importante, almeno per vicende esteriori, della sua vita.

([1]) Così ne discorre in una lettera, senza data, a un certo « Seraphino, viro religiosissimo » (ibid.): « Sic igitur id temporis exuli « mihi totque malorum oneribus obvoluto fuisti solatium, ut non modo « ferrem leniter tam varios fortune casus, sed ita ut nunquam antea « vixisse mihi visus sim aut quietius aut honestius ».

([2]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 94v.

Capitolo IV.

Sigismondo Tizio ed i Piccolomini
(1484-1500)

L' esistenza del mio umile eroe si svolge dal 1484 in un ambiente più tranquillo, e perciò più adatto alla sua indole ed alle sue inclinazioni, quanto mai pacifiche. L' autorità e il prestigio di Andrea Todeschini-Piccolomini erano ben più solidi e sicuri che non fossero quelli di Niccolò Borghesi. Partigiano ardente, quest' ultimo vedeva sorgere e declinare la propria fortuna con quella della fazione novesca, mentre Andrea serbava una neutralità costante, per quanto non inoperosa, e godeva dei benefici, che gli assicurava la sua potenza non solo materiale, ma anche morale, in grazia della memoria illustre di Pio II e della strettissima parentela col cardinale Francesco e col Duca di Amalfi. Mentre quest'ultimo aveva trasportato in altro campo i destini della propria famiglia, Francesco e Andrea avevano preso posto nella società senese, e, coadiuvati con un po' d' intermittenza dall' altro loro fratello, Giacomo, esercitavano in patria, come ho già detto [1], un' azione pacificatrice con grande buona volontà, sebbene con fortuna non pari. Al Tizio, stanco della vita troppo inquieta che aveva condotto presso il Borghesi, dovevano andare a sangue queste tendenze miti e temperate; nemico delle discordie intestine e delle loro conseguenze, non poteva che aver simpatia per il Piccolomini, il quale, trovandosi ad esercitar l' ufficio di Capitano del Popolo in un mo-

---

[1] V. Cap. II.

mento funestato da condanne capitali per causa politica, preferì allontanarsi dal palazzo del Comune, piuttosto che addossarsi la complicità nello spargimento di sangue cittadino [1]. Pur prendendo parte egli stesso alla vita pubblica, potè o seppe fare a meno del pedagogo dei suoi figli. A che il Tizio restasse nella sua prediletta oscurità contribuiva altresì il dovere che gli incombeva di vigilare i giovinetti Alessandro, Giovanni e Pier Francesco, i quali per la loro età bisognava tenere al sicuro dalle tempeste.

Debbono essere stati belli per il Tizio gli anni trascorsi in casa Piccolomini, specialmente i primi. Il suo ufficio non gli toglieva di proseguire gli studi giuridici, che compì laureandosi in diritto civile e canonico [2]. Sembra che dividesse in tutto e per tutto la vita dei suoi padroni, ora godendosi la campagna nell' una o nell' altra delle villeggiature che possedevano, per esempio a Castelrosi, ove nel maggio 1486 si erano tutti ritirati per sfuggire la pestilenza [3], ora viaggiando con loro a traverso l' Umbria e le Marche [4], alle quali i Piccolomini si sentivano in qualche guisa avvinti, sia perchè il card. Francesco vi era stato legato sotto Pio II e vi amministrava la diocesi di Fermo, sia perchè Giacomo vi possedeva il castello di Montemarciano. I figli di Andrea venivano spesso riuniti ai loro cugini, ed allora la vita di quei giovani dev' esser stata come la descrive una lettera scritta a Silvio di Giacomo da Agostino, suo fratello natu-

---

(1) *Hist. Sen.*, t. V, f. 306'.

(2) I libri delle lauree (Archivio della Curia Arcivescovile in Siena) non ci sono pervenuti integralmente; nella parte conservataci non si trova nulla che riguardi il Tizio. Da altri documenti, che avrò occasione di citare, si ricava ch' egli era *utriusque iuris doctor;* suoi *promotores* furono il Buoninsegni (*Hist. Sen.*, t. II, f. 172'), il Bulgarini (ib., ff. 167' 256', t. VI, f. 298') e Francesco Borghesi (t. IX, f. 215'').

(3) *Hist. Sen.*, t. VI. ff. 116'-116''.

(4) « Ego vero vere adveniente (*del 1491*) per Umbriam, Marchiam « atque Picenum transiens » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 185'').

rale: « Porronam [1] usque secessi, ubi mirifice sum dele-
« ctatus..., ut tecum esse viderer. Scis enim quot ibi noctes,
« quot ibi dies consumpserimus, ut lettitando, scribendo,
« piscando, vagando plures menses ibi fuerimus rusticati...
« Quatriduo ibi fuimus, biduo piscati sumus, biduo altero
« ficedulas aucupati » [2].

Alle vicende politiche assisteva inoperosamente, com' era suo desiderio. Serbando questo contegno di neutralità, vide il sorgere ed il prepotere di una nuova setta, chiamata dei Biribatti, torbida e violenta, come recava l' indole della plebe che la componeva (1486), la riconciliazione seguita tra i Riformatori, i Dodici ed i Noveschi, ed il progredire che fece nell' universale il desiderio di veder gli esuli restituiti alla patria ed agli uffici. Ma l' opinione pubblica non valeva ad abbattere l' ostinazione di alcuni più fieri e più ambiziosi fra i governanti, come a nulla giovarono i buoni uffici di Andrea e del cardinale Francesco, il quale, pur di raggiungere il nobile scopo che si era proposto, non esitò ad abbassare agli occhi del volgo la propria dignità [3].

Perduta ogni fiducia nelle vie pacifiche, i fuorusciti stabilirono di rientrare in patria a viva forza, e nell' estate 1487 si riunirono a Staggia. Era il 20 luglio; il conflitto non si poteva più evitare. Andrea, risoluto a non mischiarvisi, si preparò ad allontanarsi da Siena ed a farne allontanare la sua famiglia. M.° Andrea da Aquila, maggiordomo del cardinale, recò al Tizio l' ordine di disporsi a partire, conducendo seco i figli ed i nipoti del signore ed i suoi proprî, per l'Abbazia di Torri, sotto specie di assistervi alla festa di S. Maria

(1) Castello in Val d' Ombrone, provincia di Grosseto, ove i Piccolomini avevano un possesso.

(2) Roma, Biblioteca Angelica, fondo antico, cod. 1077, f. 75'.

(3) Andò a visitare Cristoforo di Guidoccio, uno dei governanti più restii alle idee conciliative, per cercar di mitigarlo « non habita « - dice il Tizio - sue dignitatis ac pastoralis officii ratione... Cunctis « enim visum est dignitati sue derogasse nimiumque humanitati tri- « buisse, ad civem privatum gressum dirigens ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 128').

Maddalena. Il Piccolomini stesso, fattolo chiamare in piazza del Campo, gli raccomandò caldamente di non discostarsi dall' Abbazia, luogo forte e sicuro, e di partire al più presto. Indi a poco la giovanile brigata, sotto la scorta del pedagogo, si allontanava, mentre Andrea dal canto suo, insieme col cardinale, si ritirava a Castelrosi [1].

Questa prudenza era giustificata. Nella notte dal 20 al 21 luglio i fuorusciti si avanzarono da Staggia, arrivarono a Siena sul far dell' alba e, dando la scalata alle mura, occuparono, quasi per sorpresa, la città. Gli avvenimenti procedettero così rapidamente che gli avversarî sbalorditi non tentarono più di un' ombra di resistenza, e chi potè, affidò la sua salute alla fuga. Uno tra questi sconfitti venne a battere di notte tempo la porta dell' Abbazia di Torri implorando un asilo, e il Tizio, mosso a pietà, accolse il supplichevole e lo nascose sotto il proprio letto. Alcuni giorni dopo, allorchè tutto era rientrato nella quiete, raggiunse coi giovanetti il suo padrone, tornato a Siena col cardinale fin dal 24 [2].

Il tempo doloroso della prova poteva dirsi finito per gli esuli. Allora Niccolò Borghesi fu eletto segretario e storiografo della Repubblica e riprese il suo insegnamento nello studio, ove ebbe cattedra di diritto civile un altro già fuoruscito, Bulgarino Bulgarini. Il Tizio rivide senza dubbio con soddisfazione colui che gli era stato benevolo quando poteva dirsi straniero in Siena, sebbene le dure traversie subite non avessero mitigato le passioni politiche di Niccolò, alle quali esso non poteva partecipare; e profittò con ardore della copiosa ed elegante dottrina di Bulgarino, i cui detti raccoglieva accuratamente [3].

Lo spettacolo delle vendette che tennero dietro al rivolgimento politico, non lo rattristò come altre volte; le sue simpatie erano evidentemente per il partito vincitore, nel cui trionfo vide l' annichilamento della tirannide demagogica. Il

---

[1] *Hist. Sen.*. t. VI, f. 129'-129".
[2] Ibid., f. 136'.
[3] Ibid., f. 298'.

6 agosto fu decapitato Matteo Pannilini, uno dei più accaniti contro ogni proposito di riconciliazione; il Tizio condusse in piazza del Campo, ov' era stata eseguita la sentenza, Giovanni e Pier Francesco Piccolomini, ed accostatosi al cadavere del giustiziato, si fece consegnare dal boia il teschio, che a stento poteva reggere tra le due mani. Voltosi ai giovanetti: « Vedete, figliuoli miei », disse loro, « e ricordatevi di non « governar la cosa pubblica a capriccio, e di non impadro- « nirvi del supremo potere in una città libera » (1).

I Piccolomini avevano ripreso la loro missione onesta e generosa, ed il Tizio fu associato ad una delle buone opere da essi compiute. Il 4 ottobre Ricco Ricchi, suo maestro, fu arrestato per un futile motivo; il cardinale si recò a palazzo appositamente per salvarlo dalla tortura, fors' anche dal patibolo, e riuscì poi a liberarlo, mentre Sigismondo, per incarico di Andrea, traeva fuori dalla prigione Anastasio, familiare del Ricchi (2).

Tra il 1487 ed il 1492 il Tizio compì i suoi studî e si ascrisse al sacerdozio; avvenimenti ben importanti nella sua vita modesta; che fanno di lui ciò che sarà sempre, in ogni occasione, il « doctor et presbiter », come gli piacque sottoscriversi. Aveva già varcato la trentina allorchè ci appare la prima volta come ecclesiastico (3); ebbe dunque la fortuna di entrare nella condizione sacerdotale quando al fervore del sentimento accoppiava la maturità della riflessione. I varî ordini ecclesiastici gli furono conferiti successivamente da Andreoccio Ghinucci, vescovo di Grosseto, che sostituiva il cardinale Francesco, spesso assente dalla sua archidiocesi (4).

I rapporti del Tizio con quest' ultimo, che datavano dai primi anni del suo soggiorno in Siena (5), debbono essere divenuti ora più frequenti e più intimi Francesco Todeschini-

(1) Ibid., f. 138''.
(2) Ibid., f. 143''.
(3) Ibid., f. 196'.
(4) Ibid., f. 297''.
(5) V. Cap. III.

Piccolomini era già prossimo ai sessant'anni e da più di trenta governava la Chiesa senese, alla quale lo aveva preposto lo zio Pio II che, in grazia del suo amore per gli studî, gli dava segni non dubbî di predilezione ([1]). Legato sotto Pio II nel Piceno, sotto Paolo II in Germania, aveva disimpegnato lodevolmente le incombenze affidategli. Alla sua azione retta e disinteressata nella politica senese ho già avuto più volte occasione di accennare. Il riserbo in cui si era tenuto durante gli ultimi pontificati, la vita, almeno esteriormente, regolata e modesta, gli avevano procurato una riputazione invidiabile di integrità. Ai nostri giorni questa riputazione è stata oggetto di assalti non lievi. Se al suo tentativo di corrompere fra Girolamo Savonarola ([2]) si può contrapporre, onorevolmente per lui, l'essersi serbato puro nel conclave simoniaco di Alessandro VI, è per lo meno discutibile l' illibatezza dei suoi costumi. Ammetto che si voglia prescindere da affermazioni non suffragate da prova alcuna, ma non posso sottrarmi al sospetto che il card. Francesco, al pari del futuro Giulio II, abbia trasgredito il dovere del celibato, come tanti altri colleghi, « pur « serbando *einen gewissen Ernst, einen bessern Kern* » ([3]), di fronte a due nuovi documenti. Sono due lettere del cardinale, dirette l' una ad un vescovo l' altra ad un Capitolo savoiardo coll' intento di scolparsi dall' accusa che gli veniva data di aver avuto relazione con una cortigiana di quelle contrade. In esse, ove non cercheremmo se non la protesta dell' innocenza offesa, il dolore per lo scandalo che nasce da simili dicerie in

---

([1]) Voigt - *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius II und sein Zeitalter*. Berlin, 1856-'63, vol. III, pp. 530-531.

([2]) Villari - *La storia di fra Girolamo Savonarola e dei suoi tempi*, nuova edizione. Firenze, Le Monnier, 1887-'88, vol. II, p. 36.

([3]) Pastor - *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*. III. *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance von der Wahl Innocenz VIII bis zum Tode Iulius II*. Freiburg im Breisgau, 1899, p. 282. — Sul contegno del Piccolomini nel conclave di Alessandro VI alla testimonianza del Burcardo. (*Diarium sive rerum urbanarum Commentarii*, ed. Thuasne, T. III, p. 3) si può aggiungere quella non meno favorevole del Tizio. (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 198').

pregiudizio della Chiesa, troviamo più che altro la collera di chi si sdegna del sospetto d' esser corso dietro ad una donna di perduti costumi e stagionata anzi che no, mentre poteva trovare senza fatica assai di meglio. Quand' anche si voglia esser molto indulgenti, il linguaggio del cardinale appare inspirato ad una leggerezza riprovevole, che fa pensare a qualche cosa di peggio. Assai grave mi appare inoltre la circostanza che un canonico, compatriotta della cortigiana, si credette lecito farsene mezzano con lui, principe della Chiesa (1).

Se al Tizio giunse notizia di questi intrighi, a giudicare dall' indifferenza con cui esso, uomo di principî rettissimi, narrò le gesta di Alessandro VI, verisimilmente non se ne scandalizzò troppo; simili casi erano allora frequenti. La scarsa simpatia che provò per il proprio arcivescovo, si spiega meglio colla differenza tra il suo carattere vivo e risentito, proprio da parroco aretino (2), e l' indole di Francesco, mite e temperata, forse più del bisogno. Questa discordia finì coll' indurre il Tizio ad uscir da casa Piccolomini, ma per allora non ebbe alcun effetto; anzi il 15 febbraio 1495 il cardinale gli conferì la parrocchia di S. Pietro a Cedda, in quel di Poggibonsi, primo beneficio ecclesiastico da lui goduto (3).

Il buon prete visse tranquillamente alcuni anni nella casa di coloro che teneva più per amici che per padroni; di lì vide i primordî della potenza di Pandolfo Petrucci.

Ma ecco sopraggiungere un avvenimento straordinario, la calata di Carlo VIII. Il Tizio sentì tutta l' importanza del fatto che doveva rivelare all' Italia, civilmente superiore alle altre nazioni europee, quanto fosse moralmente e politicamente debole, e riconobbe in esso il principio di un periodo di sven-

---

(1) V. l' Appendice a questo Capitolo.

(2) « Più ringhioso di un parroco aretino »; così scherniva il Giusti un rivale. (V. la Vita scritta da Giovanni Frassi, premessa all' *Epistolario*. Firenze, Le Monnier, 1859, vol. I, p. 21).

(3) *Hist. Sen.*, t. II, f. 136'. Archivio della Curia Arcivescovile in Siena, Bollario, *ad annum*, f 69.

ture per lei ([1]). Quando le prime voci dell' invasione francese vennero a sbigottirlo, aveva già avuto il dolore di perdere il padre. La vita di messer Agapito era stata coronata da una verde vecchiaia; i suoi novantasei anni non gli impedivano di recarsi ad un poderetto che possedeva a un miglio da Castiglione. Il 16 gennaio 1494, tornato un po' stanco dalla sua gita, si era adagiato sul letto, ed aveva cominciato a cantare un inno sacro; prima di arrivare alla metà dell' inno, la sua bocca tacque d' improvviso per sempre. Sua moglie, accorsa a lui, trovò che era già spirato. Così moriva, in pieno Rinascimento, Agapito Tizio ([2]).

Il nuovo anno continuava degno di questi lugubri auspicî. Tutto contribuiva ad aumentare le inquietudini di Sigismondo; al tramonto ed all'alba i fanciulli senesi intuonavano canti, implorando da Dio pietà ([3]); la discordia agitava il Sacro Collegio, ove Giuliano della Rovere aveva levato lo stendardo della ribellione; i movimenti dei corpi celesti davano al nostro astrologo funesti presagî ([4]). Deplorava che all' Italia fossero mancati nell' ora del pericolo Ferdinando, Re di Napoli, Federigo di Urbino e Lorenzo de' Medici ([5]); evidentemente

---

([1]) « Magna enim et incredibilia iam narraturi sumus, que mihi « recensenti, etiam testi iurato, posteri non credent, impossibilia enim « censebuntur; que nisi a me publice, ut ab universa Italia, visa fuis- « sent et a multis, ut puto, descripta, ea huic operi insere (*sic*) pu- « deret, risui patere legentibus arbitrarer ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 210").

([2]) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 208"-209'.

([3]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 209'.

([4]) « Vereri potius quam sperare occepi; tot enim eclipses, side- « rum coniunctiones, puerorum acclamationes, cardinalium dissensio- « nes, Francorum rumores, adempta iam spe, formidari potius impel- « lebant ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 210').

([5]) « Verum enim vero Italorum genus et tirannorum nequitia « et iuvenum inexperta presumptio semper pessumdedit. Si enim tres « Italie presides nobis superfuissent, Ferdinandus, Sicilie rex, armi- « gerorum decus et Hesperie columen, Federicus, Urbini dux, viribus « et consilio pollens, Laurentius Medices, ingenii perspicacitate et « prudentia insignis, numquam Gallorum intollerabilis furor ac su- « perbia misellos Italos suppeditassent ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 218').

non comprendeva ch' essi avevano avuto la fortuna di morire a tempo.

Il Tizio era in preda a queste ambascie allorchè un singolare incontro venne ad aumentarle. Il 10 aprile passeggiava per ricrearsi nell' ubertosa campagna che si stende presso le mura di Siena, allorchè gli si fece incontro un pellegrino vestito di azzurro, a piedi nudi, con una gran croce di legno fra le braccia, che collocò in terra. Il sacerdote vi potè leggere scritte le parole misteriose, piene di ineffabile melanconia, che preludono alla passione di Gesù. Alle sue domande. lo strano viaggiatore imponeva silenzio col dito; interrogato se fosse muto, accennava che no; indicava poi la città ed il cielo, pareva significare col gesto che qualche cosa doveva andare a terra, e di nuovo mostrava la città, come ad esprimere che alludeva a Siena. Quindi, postasi la croce in ispalla, si allontanò rapidamente, lasciando il Tizio pieno di stupore [1].

Alla fine ciò che si temeva avvenne. Il 13 novembre l' avanguardia dell' esercito di Carlo VIII, condotta dal Duca di Montpensier, entrava in Siena preceduta dalla fama della brutalità e dell' insolenza francese [2] e dalla notizia che il

---

(1) « Cum relaxandi animi gratia extra urbem Senam perambu- « lassem, ad primum lapidem heremita quidam annorum quinque et « triginta, veste indutus celestis coloris, Roma nudis pedibus rever- « tens, mihi ex insperato fit obviam. Hic crucem grandem ligneam « baiulans, coram me, solo sistens, statim erexit.... Legi in illa: *De- « siderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum.* Iubens ego ver- « tere illam crucem, hoc legi: *Ecce, prandium meum paravi, vituli « mei et altilia occisa sunt.* Percontatus quid negocii quereret, quo « tenderet, quid nobis afferret, digito ad os posito, silentium indica- « bat; insto post hec ac mutusne sit interrogo. Mutum se minime « esse nutibus respondebat, iterumque silere velle demonstrans, ur- « bem Senam indice extenso mihi ostendebat; digito postmodum ad « celum erecto, manum alteram deiciens, tanquam aliquid ad terram « prosternendum esse signum illius portendebat. Ego vero ad eum: « *Nunquid isti?;* urbem signans manu, nutu de Senensibus dixisse « ostendebat, humeroque cruci supposito, abire festinavit. Quisnam « iste fuerit ignoravi ». (*Hist. Sen.*, t. VI, ff. 209''-210').

(2) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 227'.

Re aveva respinto in Lucca Francesco Piccolomini, legato pontificio in Toscana ([1]). Il cardinale, vista la mala parata, si era ritirato col nipote Giovanni al convento dell' Osservanza ([2]), mentre Andrea faceva trasportare alla rocca di Crevole le sue cose più preziose, per salvarle dall' avidità di cui gli invasori avevano dato prova a Firenze. In questa occasione Sallustio Bandini, fidanzato di una sua figlia, compì l' atto di mala fede al quale ho già accennato ([3]), cercando poi di travisarne lo scopo agli occhi del Tizio, che si lasciò ingannare ([4]). Il 2 dicembre fece il suo solenne ingresso Carlo VIII, che partì da Siena due giorni appresso per tornarvi l' estate successiva ([5]). Come tutti gli Italiani che conobbero il figlio di Luigi XI, il Tizio provò il più vivo disprezzo per quel sovrano deforme, zotico nel contegno e nel parlare ([6]), che si lasciava trattare dal card. della Rovere peggio che come un suo pari ([7]), che ricevendo nel palazzo Piccolomini a S. Vigilio l' oratore portoghese e vedendosi fissato dal Tizio, presente all' udienza, gli piantava gli occhi addosso senza perderlo di vista, tanto che esso, temendo di destar sospetto nel monarca dappoco o in qualcuno dei suoi

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 218". V. CALMETTE - *La légation du Cardinal de Sienne auprès de Charles VIII (1494)* in *Mélanges d' archéologie et d' histoire*, XXII, pp. 361 e segg.

([2]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 218".

([3]) V. Cap. II.

([4]) Si era scoperta una sua lettera con cui cercava di assicurarsi parte dei tesori, che Andrea aveva depositati nella rocca di Crevole, ed erano caduti in potere dei Francesi (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 224").

([5]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 254'.

([6]) « Statura parvus, lata facie, crassiore capite, oculis magnis et « naso oblongho ac magno, ad aquilini rostri instar, cruribus tenui- « bus, coturnis ex corio circumdatis, credo, ut crassiores apparerent..., « sermone rudi... Regalem maiestatem pre se minime ferebat neque « gravitatem, ut mihi haud multum sapere videretur ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 229').

([7]) « Iulianum postea vidi regem fenestre incumbentem ita au- « denter in faciem, quasi ad aurem, alloqui, ut non videretur ipsum « regem multifacere ». (*Hist. Sen*, t. VI, f. 229").

fidi, si volse altrove (1). Nel giudicare Carlo VIII il Tizio ci ricorda quegli oratori italiani, che « quando vanno alla corte « di Carlo VIII o di Luigi XII sembrano rider di tutto », pur meravigliandosi dell' autorità immensa che gode il re (2).

Giungevano intanto notizie d' ogni maniera, nè mancavano le comiche, come la cattura di Giulia Farnese, operata dai Francesi a Viterbo, facendo ridere questi non meno degli Italiani alle spalle del Santo Padre e della sua amante. Una di quelle serate il Tizio si tratteneva dopo cena con un ufficiale del Duca di Montpensier, e cercava di svagare il compagno con un libro di storie adorno di figure; gli armigeri brettoni che circondavano la mensa, chiedevano motteggiando se in quel libro ci fosse anche la ganza del papa, alludendo a Giulia Bella (3). « Ahi dura compagnia! - deve aver pensato il buon prete - ma alla chiesa coi santi e alla taverna co' ghiottoni ».

Carlo VIII riapparve in Siena, come ho detto, nel giugno seguente, reduce dalla effimera conquista del Napoletano. Andrea Piccolomini aveva ospitato due illustri prigioni dei Francesi, Virginio Orsini ed il conte di Pitigliano; questi prodi soldati nutrivano simpatia per il Tizio, e volevano averlo sempre alla loro tavola (4). L' onesto sacerdote odiava di tutto cuore gli invasori; e lo spettacolo vergognoso che i partiti diedero di sè, allorquando (14 giugno 1495) corsero a gara all' udienza del principe straniero per sfogare le gelosie reciproche, gli fece veramente tremar le vene ed i polsi (5).

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 229'.

(2) VILLARI - *Niccolò Macchiavelli ed i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti.* 2.a edizione, vol. I, p. 86.

(3) « Me cum Gallo quodam, nobili domino et Monpenserii socio, « nocte quadam in edibus Andree Picholominei post cenam vigilante « librumque magnum historiarum cum picturis inspiciente et herum « mihi conciliante, Britones armigeri circumstantes mensam percontantur utrum in libro pellex pontificis reperiri valeret, callide lo- « quentes et de Iulia sentientes ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 228').

(4) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 255''.

(5) « Vidisses quemlibet ordinem gregatim a palatio publice per « forum transire, ut regi barbaro ac iuveni nec non (*sic*) multa predito

Poco dopo l' Italia, e Siena con essa, riprendevano il tenor di vita cui le aveva strappate l' invasione francese; la dura lezione non aveva giovato a nulla.

Fino al 1500 la vita del Tizio trascorse priva di avvenimenti notevoli. Rafforzatosi nei suoi propositi di contegno neutrale, alieno dalla cosa pubblica, dopo essersi fatto prete, allorchè il 31 gennaio 1496 Niccolò Borghesi venne, a cavallo e colla spada in pugno, ad invitare Andrea Piccolomini ad una battaglia cittadina, e lui medesimo ad accompagnarvi il padrone, rispose con un rifiuto [1]. I giovani affidati alle sue cure, tra cui Giovanni, entrato per tempo nella carriera ecclesiastica, si laureò in *utroque* il 25 ottobre 1500 [2], non dovevano dargli molto da fare; e negli ultimi anni visse probabilmente in casa Piccolomini più come amico rispettabile e rispettato per il carattere e per l' abito [3] che come subordinato. Ma nel 1500 circa ne uscì, per non vincolare mai più la propria libertà.

Sui motivi di questo fatto il Tizio non si lasciò sfuggire una sillaba nelle *Historiae;* però un documento di indole confidenziale ci è stato serbato ad attestare che la risoluzione di Sigismondo fu presa per riguardo al cardinale Francesco, col quale lo aveva posto in urto la propria maldicenza [4].

« sapientia suas adversus alterum iniurias ac querelas essent nar-« raturi... Mihi enim cernenti talia et odio liber (*sic*) discrimina « tunc videnti, cor ac membra cuncta tremiscebant dolebamque quos « sapientes putaveram tantum insanire ». (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 255').

(1) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 272".

(2) Archivio della Curia Arcivescovile in Siena, Lauree, vol. II, ff. 57'-57".

(3) Di questo può far fede la circostanza ch' esso non si peritò a distorre Agnese Farnese-Piccolomini, sua padrona, dal recarsi a visitare un tessitore cui si diceva apparsa la Vergine, e che perciò i semplici veneravano (1496) (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 281").

(4) Lettera ad Alessandro Piccolomini, ed. Palmieri-Nuti: « Io « so' stato sempre tenuto gattiva lingua, partitomi di casa vostra « per respecto del papa vostro che fu. Et tamen non credo che sia « stato servitore nissuno che habbi meglio cognosciuto la natura sua « et la sua oppinione di me; et non so' mai stato creduto, ma per-« seguitato ». (pp. 12-13).

È probabile che il suo spirito caustico trovasse da esercitarsi a proposito della condotta politica dei Piccolomini, la quale non gli appariva conforme a ciò che richiedeva l' interesse di famiglia. Risoluto a non mischiarsi egli stesso nelle cose di questo mondo, credeva, e non ne faceva mistero, che chi voleva occuparsene, dovesse cercarvi il proprio tornaconto (1). Almeno in teoria, la facile morale contemporanea aveva fatto alquanto presa nell'anima di questo prete, che invertiva l'oraziano *Video meliora proboque, deteriora sequor.* Qualunque fosse l' oggetto della mordacità del Tizio, molti luoghi delle *Historiae* ci possono aiutare a formarci un' idea della libertà e della virulenza che permetteva alla sua « gattiva lingua ». Naturalmente il cardinale doveva rimanerne offeso; e forse non mancava chi cercava di gettare olio sul fuoco. Il clero senese era geloso del sacerdote forestiero (2), ed ai fianchi del suo capo appare un personaggio che incontreremo fra i più accaniti nemici del Tizio, Francesco di Nanni da Sarteano. Compaesano e creatura del cardinale che gli accordava i suoi favori, era il suo uomo di fiducia, il suo rappresentante finanziario a Siena (3). Che la guerra tra costui ed il Tizio cominciasse fino da quest' epoca è probabile, com' è certo che il Tizio vedeva di mal' occhio altri familiari del cardinale (4). Non è dunque troppo audace supporre che le sue imprudenze e le sue intemperanze di linguaggio venissero esagerate e travisate, allo scopo di metterlo in cattiva luce presso il Piccolomini.

Lasciando da parte tutto ciò, che ha valore esclusivamente di probabilità, è incontestabile che il Tizio, rinunziando alla propria libertà, fu sfortunato la seconda volta come la prima,

---

(1) Pur di veder cardinale Giovanni Piccolomini, dava a conoscere che non sarebbe rifuggito dall' usar simonia (Ibidem).

(2) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 348'-348".

(3) V. *Due documenti per la storia dell' arte senese* (da me pubblicati per nozze Piccolomini Clementini-Cinughi de' Pazzi). Siena, 1902, pp. 9-10. V. anche *Alcuni documenti intorno a Pio II e a Pio III illustrati da Enea Piccolomini* in *Atti e Memorie della sezione letteraria e di storia municipale della R. Accademia dei Rozzi*, I, p. 44.

(4) Antonio da Orvieto e Bernardino Capacci. (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 369").

sebbene per differenti motivi. È naturale che non si sentisse voglia di ritentar la prova; d'altra parte il suo beneficio di S. Pietro a Cedda, cui si aggiunsero quelli di S. Antimio a Bibbiano e di S. Andrea a Mucigliano ([1]), insieme alla parte che dev' essergli toccata del patrimonio accumulato dalla parsimonia e dall' attività di Messer Agapito ([2]), gli assicurava

---

([1]) Sul primo beneficio v. *Hist. Sen*, t. I, f. 286', t. IX, f. 366'; non ho ritrovato il documento della collazione fattane al Tizio nell' Archivio della Curia Arcivescovile in Siena. Sul secondo che Sigismondo ricevette nel 1500 dal Vescovo di Arezzo (*Hist. Sen.*, t. III, f. 36"), v. (oltre il luogo citato) t. I, f. 155", t. II, f. 165' etc. Non ho ancora potuto fare una ricerca in proposito nell' Archivio vescovile di Arezzo.

([2]) Sappiamo dal Tizio che la sua famiglia possedeva presso Castiglione vigne ed oliveti. (*Hist. Sen.*, t. I, ff. 153', 155'). Esso figura in Siena tra gli Allirati del Terzo di Camollia, parrocchia di S. Stefano, nell' anno 1509, come pagante uaa tassa di lire 150. (R. Arch. di Stato in Siena, *Lira*, 113, f. 89", 116, f. 90', 118, f. 90"). Nell' Arch. Notarile Provinciale in Siena si trovano i seguenti documenti riguardanti la gestione finanziaria di Sigismondo: Contratto di vendita della metà di una casa con orto, posta in Siena, Terzo di S. Martino, « in con« trata et populo Abbatie nove de subtus, loco dicto *al pianello* », per la Chiesa di S. Andrea a Mucigliano, al prezzo di 27 fiorini « de « libris quatuor pro floreno », tra Bartolommeo di Giacomo di Buonaventura da Siena ed il Tizio (Atti di Giacomo di Pietro Mochi, 26 settembre 1500; denunzia al R. Arch. di Stato in *Gabella, ad annum*, f. 34"); - Contratto di vendita di una casa con due pezzi di orto ed una stalla, posta in Siena nel Terzo di Camollia, popolo di S. Pietro alla Magione, contrada di S. Maria delle Grazie, « loco dicto la « *piazuola* », al prezzo di 130 fiorini « de libr. quatuor pro flor. », tra Buonsignore di Guidantonio Piccolomini per la sua pupilla Agnese di Anselmo Piccolomini, ed il Tizio (Atti di ser Francesco di ser Figliuccio, 6 marzo 1504; denunzia in *Gabella, ad annum*, f. 27'); - Quietanza fatta da Buonsignore al Tizio di 70 fiorini, residuo del prezzo pattuito (ib., 19 giugno 1506); - Contratto di vendita della suddetta casa, per il prezzo di 90 fiorini e 30 soldi « de libr. quatuor pro flor. », tra il Tizio e Caterina Foscherani (Atti di ser Anastasio di Anastasio, 19 giugno 1506; denunzia in *Gabella, ad annum*, f. 81'); - Cessione di diritti sopra una casa posta a Siena, Terzo di Camollia, « loco dicto « Campansi », tra Bindino Tommasi, creditore di Luca di Lorenzo di Monna Mea da Monteriggioni e di Antonia, moglie di costui, pro-

l' indipendenza economica. Così avvenne che il Tizio mutò la dimora di Andrea Piccolomini con una casa non lungi dalla Cattedrale, presso la chiesa di S. Sebastiano [1], più modesta senza dubbio, ma dove egli era padrone.

---

prietaria di detta casa, ed il Tizio (ib., 14 novembre 1506); - Cessione di detta casa al Tizio, consenso della proprietaria, permesso a lei ed a suo marito di abitarvi per otto giorni ancora (atti di Giovanni Giovannelli, 25 settembre 1517); - Consenso di Antonia a che il Tizio investa la parte di una casa a lei venduta in un' altra casa, contratto di vendita della metà di una casa posta in Siena, Terzo di Camollia, contrada di S. Maria delle Grazie, per il prezzo di 31 fiorini « de libr. « quatuor pro floreno », tra Bernardino di Bartolommeo di Domenico, sellaio, ed il Tizio, dichiarazione del Tizio di aver fatto la compera per Antonia e per suo marito (ib., 14 e 15 dicembre 1518). — In *Gabella, ad ann.*, f. 105'', si legge la denunzia della vendita fatta da Domenico di Giacomo Spinelli al Tizio di una casa posta nel Terzo di Camollia, popolo di S. Stefano, il 20 agosto 1506, al prezzo di 225 fiorini « de libris quatuor pro flor. », rogatario Ser Bartolommeo di Leonardo. Gli atti di questo Notaro non si conservano (cfr. PAMPALONI - *Elenco dei Notari dei secoli XIII, XIV e XV* in *Bollettino Senese di storia patria,* I, pp. 296 e segg.), ma della vendita in discorso è fatta menzione anche nel contratto di cessione di diritti tra Girolamo di Cerbone, carnaiuolo, e di monna Caterina, antica proprietaria di quella casa, e il Tizio (Atti di Giovanni Giovannelli, 23 agosto 1525).

[1] « Domum a dextris clivosi viculi quo ad divi Sebastiani de« lubrum descenditur et in eius capite » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 248'). « In edicula que a dextris angiportus est, et in capite illius quo ad « sacellum divi Sebastiani declive tenditur, ... ego sex annis incolui ». (t. VI, f. 289').

Capitolo V.

La vita di Sigismondo Tizio
dal 1500 al 1508

Il principio di una vita indipendente per il Tizio coincide con un avvenimento importante, la morte di Niccolò Borghesi, caduto vittima delle passioni politiche, cui aveva pagato così largo tributo.

Il rivolgimento del 1487 aveva avuto per scopo e per effetto immediato la restaurazione del Monte dei Nove. Ma già anteriormente aveva cominciato a delinearsi in seno a questa fazione una personalità che rapidamente salì a grande potenza, quella di Pandolfo Petrucci. Ingegno acuto, per quanto non coltivato [1], godeva della maggiore estimazione nel proprio partito, e Niccolò Borghesi, avvincendolo a sè coi legami della parentela mediante il matrimonio con sua figlia Aurelia, aveva creduto di farne un utile e docile alleato. Seguì il Borghesi « per tutta la vita un' illusione fugace sperando nella durata « della pubblica libertà », come ritiene lo Zdekauer [2], o gli nocque « lo sconfinato desiderio di giungere egli a quel pri- « mato in Siena, a cui Pandolfo a grandi passi si avviava », come è opinione del Mondolfo [3]? Di questi due giudizî il primo mi par troppo benevolo, il secondo troppo severo; è certo, ad ogni modo, che Niccolò battè falsa strada, fosse un patriota od un ambizioso. Il Petrucci intuì la situazione e la sfruttò per sè e non per altrui. Nei primi anni attese con

---

(1) « Licteris nullis conspersus » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 145').
(2) *Op. cit.*, p. 122.
(3) *Op. cit.*, p. 68 e n. 2.

particolare assiduità alla politica finanziaria, ora ottenendo concessioni di tratte di grano, ora facendo prestiti allo Stato, spesso poi intervenendo a commissioni elette coll' incarico di far denaro ([1]); condotta savia per lui, che era solo mediocremente fornito di beni di fortuna ([2]). La sua ascensione politica fu assicurata sul finir del 1497, allorchè, alla morte del fratello Giacoppo (25 settembre), che sino allora aveva avuto più appariscente partecipazione alla vita pubblica, gli successe in tutte le magistrature, entrando poco dopo (21 novembre) nella Balìa durata per varie conferme sino al 1516, strumento per lui, come - *si licet parva componere magnis* - il Lungo Parlamento d' Inghilterra per Cromwell. L' anno avanti un pericoloso nemico, figura non volgare di erudito e di politico, Luzio Bellanti, era stato esiliato a Firenze.

Niccolò Borghesi di fronte alla piega che prendevano gli avvenimenti, si turbò oltre misura; veder deluse le sue speranze, mancato lo scopo della sua vita, volgersi al sol nascente antichi compagni di battaglia e di vittoria, come Bartolommeo Pecci, era troppo per lui. Sul finir del 1499 la fiera malinconia che lo opprimeva ad intervalli ([3]), gli era ripiombata addosso; dove potesse arrivare un uomo così appassionato non era prevedibile neppure per fra Timoteo da Lucca, celebre predicatore, sul quale il Petrucci contava per tenere a segno il suocero esacerbato, la cui pietà religiosa gli era ben nota ([4]). Incapace di riflessione, di calcolo, a suo figlio Baldassarre, che aveva ferito un cagnotto del Petrucci, Guido da Città di Castello, disse: « Un altro dovevi colpire! »; ed il Tizio ebbe a raffrenare quel giovine temerario che inveiva pubblicamente contro il cognato ([5]). Quell' inverno il

---

([1]) MONDOLFO - *op. cit.*, p. 12.

([2]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 145': « bonis fortune non ditatus ».

([3]) Ne aveva sofferto nel 1484, e dipendeva forse da una malattia di bile, per cui ricorse all' intercessione del b. Giacomo Filippo, dalla quale riconobbe la grazia della guarigione con un *ex-voto* (Acta SS. Boll. a dì 25 maggio). Si trattava di una pia illusione?

([4]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 317''.

([5]) Ibid. e f. 317'.

Borghesi veniva quasi tutte le sere in casa Piccolomini e cercava di trasfondere in Andrea le proprie passioni. Tempo perduto; il nipote di Pio II era calmo e pacifico di temperamento [1], godeva di una vantaggiosa condizione sociale indipendentemente dalla politica, e delle vicende senesi, nato com' era nella terra suddita di Sarteano, si preoccupava mediocremente. Non gli tornava dunque difficile dare al suo bollente interlocutore consigli di calma, tutt' altro che bene accolti. Una sera la loro conversazione degenerò in lite; il Tizio si nascose per vedere come la faccenda sarebbe andata a finire, il che non fa onore alla sua discrezione. Niccolò aveva forse ecceduto nelle proprie rampogne, e Andrea, l' uomo che non aveva mai fatto male a nessuno [2], gli rinfacciava come era stato pur lui a porre i fondamenti della potenza di Pandolfo che adesso voleva rovesciare. A Niccolò non rimase che confessare d'essersi ingannato; con che cuore, s' immagina facilmente. Congedatosi per rincasare, al Tizio che volle accompagnarlo, ripetè più volte: « Siete giovani ed avete cuori da femmina » [3]. Vano e doloroso sfogo!

---

(1) « Andreas Picolhomineus, vir pacificus et predives, qui sedi« tiones et tumultus, pro bono civitatis, et natura repugnante, sane « oderat » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 269').

(2) Così il TIZIO (V. la nota seguente).

(3) « Cupiebat... Nicolaus Pandulphi usurpatam potestatem depri« mere aliosque cives secum ad id adiungere. Quare singulis vesperis « in hac hieme (*1499-1500*) domum Andree Picolhominei petendo fre« quentabat, suadebat, irritabat, stimulabat execrabaturque ad rem « publicam capessendam ac tirannum deprimendum... Andreas vero « semper parce ac modeste respondere nitebatur, utpote qui neminem « lesit, Nicolaumque ad pacem hortabatur. Semel ad multam noctem, « me ad auscultandum explorandumque quidnam hic iugis (*sic, forse* « *per* iurgiis) accessus et verbosa contentio portenderet, latitante, « percepi Andream Nicolao obicere: *Quisnam, bone Deus, fuit qui* « *Pandulphum in altum evexerat* (sic) *et ad sublimiora, opera data,* « *sustulerit, nisi ipse Nicolaus? Cur ergo adversus ea que fecisti* « *insurgere conaris? Mihi quippe insanum videtur; pacem iam, quam* « *tempus suadet, habetote!* Proinde Nicolaus inquit: *Quoniam male ac* « *pessime egisse me in presentia animadverto, male acta revocare nunc*

I miti consigli di Andrea Piccolomini furono fatti udire al vecchio maestro e amico anche dal Tizio, ma senza frutto [1]. Gli avvenimenti precipitavano; l' assassinio di Luzio Bellanti, compiuto a Firenze nel marzo [2], potè sembrare il presagio della sorte che aspettava Niccolò. Il tradimento lo circuiva; anche la santità degli affetti domestici parve scossa [3]. Pandolfo ebbe notizia che suo suocero non indietreggiava neppur dinnanzi all' omicidio [4], e lo prevenne, eseguendo la risoluzione maturata da un pezzo. Il 19 giugno i sicarî del Petrucci assalirono il vecchio cittadino, che soccombette quasi un mese dopo alle ferite riportate [5]. Così finiva colui, che anche giudici non benevoli riconobbero per « il più importante personaggio che abbia avuto Siena, poli- « tica e civile, nella seconda metà del Quattrocento » [6].

L' anno seguente fu celebrato in Siena il giubileo. Fra Ludovico della Torre dei Minori Osservanti, nella sua qualità di Commissario pontificio, bandì un' indulgenza plenaria nella Cattedrale e nominò tra i penitenzieri anche il Tizio, che si adoperò a disimpegnar coscienziosamente il proprio ufficio. Altamente convinto dei diritti del clero, procedè cautamente nelle questioni dei beni ecclesiastici, giovandosi anche delle sue cognizioni giuridiche [7]. Continuò poi a celebrar la messa ed a confessare in Duomo, acquistandosi, oltre ad una certa riputazione ed a un numeroso concorso di penitenti, la santa invidia dei suoi confratelli [8]. Nondimeno, per due anni potè attendere tranquillamente al ministero sacerdotale; anche del

---

« *studeo.* Qui abiens socianti mihi.... Andream mordens, pluries per « viam obiecit ita dicens: *Vos etenim iuvenes animos ducitis muliebres* (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 317").

(1) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 319".

(2) Ibid., f. 318'.

(3) V. Cap. II, p. 29.

(4) Zdekauer - *op. cit.*, p. 123 e n. 1.

(5) Ib., p. 124.

(6) Mondolfo - *op. cit.*, p. 68, n. 1.

(7) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 326'.

(8) Ibid., f. 348'.

cadere momentaneo di Pandolfo di fronte al Valentino e del suo pronto risorgere col favore del Re di Francia, fu testimone passivo. Andrea Piccolomini non venne meno a sè stesso; della propria autorità si valse a metter pace, a mitigare chi voleva opporsi al ritorno del Petrucci ([1]). Ma questi, mentre doveva contentarsi di un ritorno « modesto e con poca comi- « tiva », per godere « in pace insieme cogli altri la dolce « patria », rientrò invece trionfalmente (29 marzo 1503), accompagnato dagli oratori francesi e scortato da fanteria e cavalleria ([2]). Il Tizio in questa circostanza così dolorosa per l'antico padrone, afflitto dal vedersi ingannato e fatto segno alle rampogne, persino ai sospetti, di chi aveva fidato in lui, non lo abbandonò e fu solo ad accompagnarlo quando usciva per la città mortificato in volto e negletto nel vestire ([3]). Questo fatto, mentre onora il cuore ed il carattere del Tizio, non è il solo a dimostrare che nell' uscir da casa Piccolomini non aveva serbato rancore.

Per la festa di Pentecoste, come disponeva una bolla di Pio II, fu bandita l'indulgenza plenaria; l'astio dei rivali del Tizio scoperse un' occasione per assaltarlo. Il buon prete rifiutava di concedere l'assoluzione nei casi in cui era stata riservata alla Santa Sede, a differenza di quanto facevano i suoi colleghi, o per ignoranza, com' egli dice, o per corrività, e le gelosie di sacrestia si scatenarono. Il Tizio fu accusato di voler fare il saccente e di odiare la memoria di Pio II ed i Senesi. Di queste accuse la seconda è affatto ingiusta, ma la prima non era intieramente destituita di fondamento. Altiero assai della sua scienza e della sua laurea *in utroque,* Sigismondo rimproverava, forse troppo severamente, ai suoi confratelli la crassa ignoranza, che a suo credere non aveva eguale in altre città che possedessero il beneficio dello Stu-

---

([1]) Ibid., ff. 340''-342'.
([2]) Mondolfo - *op. cit.,* pp. 99-100.
([3]) *Hist. Sen.,* t. VI, f. 343''.

dio [1]. Così avvenne che mentre i laici lo vedevano di buon occhio, i preti lo avevano in uggia. Nel Capitolo della Cattedrale su diciannove canonici contava quattro fieri nemici, Francesco di Nanni da Sarteano, Francesco Monaldi da Montepulciano, Giovanni Pecci e Giovanni Tolomei [2]. Il vivace aretino fece le sue vendette allorchè nelle *Historiae* tracciò il loro ritratto in una pagina assai gustosa, benchè la maldicenza che più tardi gli spiacque [3], vi avesse troppo libero il corso. A suo dire, Francesco da Sarteano era un feccioso ignorante, il Pecci un bastardo appassionato pel canto, il Monaldi un buffone carico di debiti, amico del bel sesso e così dato al vino che una volta arrivò a recere in tempo di messa, e il Tolomei un « monstrum nulla virtute redemptum », rifinito dai vizi. I quattro canonici approfittarono dell' opportunità per muovere aspra guerra al sacerdote forestiero e tentarono di allontanarlo dalla Cattedrale. La loro passione era così viva che osarono por giù il riguardo dovuto all' arcivescovo; ma per allora non poterono soddisfarla [4].

---

[1] « Nulla usquam inveniri urbem reor que gymnasia foveat, in « qua pauciores clerici licterarum periti reperiantur, quam in urbe « Sena; in ea enim plures sunt doctrinarum expertes » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 348').

[2] Si trovano nominati a chiare note nel t. VII, f. 66'.

[3] « Si quid autem in cuiusquam infamiam aut dedecore (*sic*) « scripsimus aliquando, ex nunc revocamus atque pro non scripto « volumus haberi ». (*Hist. Sen.*, t. X, f. 237').

[4] « Cum pluribus iam annis sacris initiatus, sacerdotio tandem « fuissem addictus, edem maiorem frequentare ceperam ibique... va- « care sacrificiis... confessionesque audire... In tantum fama percrebuit « ut creber in dies et virorum et mulierum ad nos concursus fie- « ret... ». Sorse l' invidia, e nella pentecoste del 1503, in seguito alla questione del modo d'interpretare la bolla di Pio II, « lividos homines « acriter in me expertus fui ... Sapere plus quam oportet arguebar, « Pii secundi Senensiumque hostis a tenebrosis hominibus lancinabar. « — Erant hac tempestate inter canonicos undeviginti, qui mihi in- « fensi erant quatuor, tametsi cuncti inviderent clerici senenses,. ... « cum universa civium multitudo me valde diligeret..... Qui autem « torvo oculo conspiciebant insectabanturque, suppresso nomine, hic « ponentur. (*Più tardi però non resse alla tentazione di designarli*

Sullo scorcio del 1503 il Tizio ebbe a dividere in breve tempo gioie e dolori colla famiglia Piccolomini. La sede pontificia era vacante per la morte di Alessandro VI; mentre Giacomo si adoperava in Roma per l'elezione del cardinale suo fratello, in Siena gli animi erano sospesi. Nelle chiese si pregava affinchè l'esito del conclave fosse quale richiedeva l'interesse, più che familiare, patriotico; le strade echeggiavano la notte del grido dei Piccolomini *Lune! Lune!* (1). Alla fine l'annunzio che i voti della cittadinanza senese erano stati esauditi, che il cardinale Francesco era papa col nome di Pio III, arrivò il 22 settembre a sera. Le case furono illuminate, le campane suonarono a festa, e Andrea venne attorniato dalla folla che si rallegrava con lui del lieto caso. Alla casa del Tizio, come a quella di un conosciuto familiare ed amico della stirpe avventurata, accorse una schiera di popolani a domandar la strenna (2). Il Tizio depose, se pur ne aveva serbato, ogni ombra di risentimento che poteva nutrire contro il nuovo pontefice (3), per allietarsi sinceramente. « Presi

---

« *senza reticenze*). Quidam ex nobilium ordine, monstrum nulla vir-
« tute redemptum, a vitiis eger morbo pallebat, solum enim clara
« propagine ventosus...; secundus vero ex nonario ordine, a ganeone
« parente progenitus, mobilitate animi atque corporis, indecoro inces-
« su valde levis, cantui penitus addictus; tertius vero ex Politiano-
« rum illuvie, scurra atque turpiloquus, Temeto atque Lyeo ita di-
« catus veluti Deo, ut illo estuans semel evomere in celebratione non
« erubesceret, licterarum ignarus et alieno continue gravatus ere,
« turpitudine suarum feminarum aspersus maculis; quartus autem
« penitus ignarus, cuius referre pudet plura, sartheanensis fecis quota
« portîo. Conati sunt enim me templo amovere sacrisque in eo exer-
« cendis interdicere, nulla archiepiscopi, ecclesie domini, habita ra-
« tione, sed temulenta suggestione permoti » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 348'-348". V. anche t. V, f. 8").

(1) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 365".

(2) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 367',

(3) Gli aveva indirizzato poco prima dei versi latini per augurargli la tiara (*Hist. Sen.* t. VI, f. 309'-309"); le iniziali di ciascun verso, lette dall'alto al basso, formavano, riunite insieme, la frase « Salve « urbis, Francisce, decus, sanctissime cardo ». La medesima frase davano le finali, lette dal basso all'alto.

« grande allegrezza et conforto (scriveva un mese più tardi all'antico allievo Alessandro) della creatione del nostro papa, « chè la potissima causa n' era l' exaltatione di tucti noi et « di tucta la nostra casa » ([1]). L' 8 di ottobre intervenne alla solenne processione con cui fu festeggiata l' incoronazione di Pio III, recando in fronte due corone di ulivo, che poi appese nell' ingresso della sua abitazione come domestico *ex voto* e come ricordo del felice avvenimento ([2]). Da buon astrologo, aveva scritto qualche giorno prima ad Andrea Piccolomini, esortandolo a far mutar la data scelta per l' incoronazione di Pio III, giacchè gli influssi celesti non erano propizî; ma senza frutto ([3]). Pur troppo rare volte presagî di astrologo ricevettero dagli avvenimenti così pronta conferma. La vacillante salute di Pio III declinò rapidamente dopo la sua assunzione al pontificato, ed in breve seguì la catastrofe che venne considerata come frutto d'ignoranza o di malevolenza ([4]). Il 17 ottobre il papa era morto. Invano i suoi congiunti avevano tutto posto in opera affinchè quel pontificato efimero lasciasse almeno un sostegno alla famiglia ed alla città in Giovanni, divenuto arcivescovo di Siena, che si voleva decorato della porpora; Pio III per certi suoi lodevolissimi scrupoli esitò fino all' ultimo, e quando si risolvette era troppo tardi ([5]). Il brutto giuoco della fortuna addolorò profondamente il Tizio, che degli interessi della famiglia Piccolomini parlava come di cosa propria; se anche poteva rassegnarsi alla morte del papa, non sapeva calmarsi ripensando come « la sua inconsiderata lentitudine » obbligava i Piccolomini « a dimandare quello che era loro chiaro a quelli che erano

---

([1]) Palmieri - *op. cit.*, p. 11.
([2]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 370".
([3]) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 369"-370'.
([4]) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 371', 372"; Palmieri - *op. cit.*, pp. 9, 13.
([5]) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 371'-371". Il racconto fatto dal Tizio del conclave e del brevissimo pontificato di Pio III (*Hist. Sen.*, t. VI, ff. 365"-372") è molto importante e mi riserbo di dedicarvi un apposito lavoro.

« sotto di essi ». « Volessi Dio, giunse a dire, che lui « fosse morto quando era cardinale perchè non haremmo hor « tanto dolore della cominciata speranza et in un momento « persa! » (1). Al giovine Alessandro scrisse la lettera che ci è rimasta a testimonianza della bizzarra vivacità dell' indole sua, parte sfogandosi, parte cercando di consolarlo e di consolarsi. Procurò di confortare anche la madre di lui, che era in preda ad « una gran malenconia » (2). Il carattere di Agnese Farnese-Piccolomini, premurosissima per tutto ciò che potesse risultare a beneficio dei suoi cari (3), non somigliava a quello di suo marito Andrea, degno fratello di Pio III, « semper suis in rebus tardus ac desidiosus » (4).

Il pontificato di Giulio II, « rimarum et minarum plenus » (5), sopraggiunse a dare il colpo di grazia al Valentino ed a gettare olio sul fuoco di guerra che divorava l' Italia. Il Tizio udiva come i Cortonesi ed i Castiglionesi avessero spogliato le soldatesche di D. Micheletto (6), e il 10 gennaio 1504 potè veder questo sgherro del Borgia attraversar Siena prigione, fiero anche nell' infortunio, pronto a dare una mentita ad Enea Piccolomini che aveva gridato alla scorta: « Conducete alla forca questo traditore! » (7). Verso la fine di agosto milizie francesi entrarono in Siena; ma il Tizio dai cittadini preposti agli alloggiamenti fu esonerato dall' obbligo certamente poco gradito, di esercitar l' ospitalità verso qual-

---

(1) Palmieri - *op. cit.*, p. 12.

(2) Ib., p. 16.

(3) Cinque anni più tardi la preoccupava l' accasamento del figlio Alessandro. Inferma, comprendendo che « l'avrebbero guarita la zappa e la vangha », scriveva a Giovanni: « Veramente non so come ci « potiamo mai consolare a vedere horamai due homini in casa et non « esserci uno figluolo... Se el mio marito faceva a mio modo et ha- « vesse pensato non vivere sempre, lassava assettati li suoi figluoli ». Lettera del 1 aprile 1508, pubblicata da A. Lisini per nozze Piccolomini-Gigli (Siena, 1887); v. anche lettera del 4 marzo 1507/8 (ib.).

(4) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 369'.

(5) *Hist. Sen.*, t. VII, passim.

(6) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 376'.

(7) Ibid., f. 384''.

cuno di quei guerrieri [1]. Poco dopo la sua coscienza fu messa alla prova. Bandito dal papa l' interdetto in Siena (4 settembre) [2], la Balìa ordinò al clero (21-22 dicembre) di non interrompere la celebrazione del culto « sub pena ribellionis et « confiscationis omnium bonorum », garantendo in pari tempo la sicurtà « ab omni damno et incommodo » a chi ubbidisse [3]. Ma il Tizio non volle trasgredire agli ordini del pontefice, e come non si lasciò allettar dalle lusinghe, così non si lasciò atterrir dalle minacce [4]. In cuor suo però deplorava l' incredulità dei contemporanei, incuranti delle scomuniche come delle indulgenze, e rimpiangeva la pietà sincera delle generazioni passate [5].

La sua fede ingenua era alimentata da alcuni fatti soprannaturali, dei quali non dubitava menomamente. Così ci racconta con perfetta convinzione come nella primavera del 1505 i suoi esorcismi guarissero una certa Maddalena, infermiera dell' ospedale, malata da molti anni, e scacciassero dalla casa del giurista Bartolommeo Sozzini uno spirito che aveva

---

(1) Ibid., f. 357'.

(2) La deliberazione di Giulio II ebbe a cagione alcune contese relativamente a un beneficio dell' ordine di S. Giovanni, situato in Maremma.

(3) R. Archivio di Stato in Siena, *Balìa*, ad ann., ff. 86', 87'-87". V. anche f. 45".

(4) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 392".

(5) « Felicior quippe priscorum illa etas, que cum ex causa haud « nimium gravi sacris interdiceretur, metu religionis concussa, sacel- « lum divo Iohanni extra portam eiusdem nominis pro baptismate « construxit... Sacris tunc abstinebant, pontifici parebant, censuris « terrebantur, demones malignosque spiritus in civitate ubi sacra non « fiebant, abitare arbitrabantur ac lugebant..... Hac vero tempestate « interdicta, censure atque plenarie remissiones quas indulgentias vo- « cant, ludibrio haberi solent, nec pontifex nec Deus formidari, ut iam « de christiana religione actum esse videatur » (*Hist. Sen.*, t. VI, ff. 393'-393"). Il Tizio medesimo si dava a riconoscere tinto di questa pece, quando, nella circostanza di un nuovo interdetto (dicembre 1526), scriveva: « Nos quidem minus moleste interdictum ferebamus quam « humiliatorum campanas; fastidiose et finitime, nimis obtundebant « aures » (ib., t. X, f. 247').

resistito persinò agli scongiuri dei frati dell' Osservanza ([1]). Il buon prete non s' invaniva del divenire, come ne era persuaso, strumento di miracoli, poichè tutto riferiva a gloria di Dio. Dalla sua grazia riconosceva l' essere rimasto illeso cadendo da cavallo il 25 luglio 1506 ([2]).

Andrea Piccolomini aveva raggiunto nella tomba il fratello pontefice (10 settembre 1505), sospettando di finir vittima del veleno ([3]). Il Tizio vide molti piangere alla scomparsa dell' uomo probo, dell' ottimo cittadino ([4]), e colui che in vita non era stato ascoltato, fu onorato in morte di uno splendido funerale ([5]). Pandolfo Petrucci non aveva nè a dolersi nè a rallegrarsi per la scomparsa di un uomo, la cui mite indole non poteva dare ombra a lui, salito all' apice della potenza. Il Tizio assistè al trionfo della tirannide in silenzio sdegnoso; motivi personali di odio contro il Petrucci gli mancavano; anzi questi gli aveva qualche riguardo ([6]). Ma la memoria di Niccolò Borghesi, l' affetto intenso che portava alle pubbliche libertà, ispirato anche dalla religione ([7]), lo facevano ostile a Pandolfo. Il caso occorsogli nel luglio 1508 non potè che confermarlo in questo sentimento. Il Petrucci, con esempio non nuovo nella storia dei suoi pari, voleva por le mani violente nel patrimonio dei poveri; i cospicui beni dell' Ospedale eccitavano la sua avidità. Marco Antonio Tondi, preposto all' amministrazione del pio istituto, ebbe a ondeggiare tra i suggerimenti dell' utile proprio e la voce della coscienza, che gli vietava farsi complice di una malversazione. Fatti chiamare a sè il Tizio e fra Timoteo da Lucca, li richiese di consiglio. Il francescano espresse il parere che dovesse rifiu-

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. VI, f, 399'-399''.

([2]) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 5'.

([3]) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 140' segg.

([4]) Ibid., f. 411''.

([5]) Vedine la narrazione (*Ricordo della morte del signor messer Andrea*) nel già citato codice 1077, f. ant., della Biblioteca Angelica in Roma, a ff. 53''-54'.

([6]) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 194.

([7]) V. Cap. VIII.

tare a Pandolfo il consenso; il Tizio, diffidando, evidentemente a torto, di fra Timoteo, forse per ricordo del contegno di lui con Niccolò Borghesi, si riserbò a rispondere in confessione. Allora dichiarò a Marco Antonio che non doveva abbassarsi a quella colpa. Furono sproni a buon cavallo; il 19 il Tondi preferì depor l' ufficio, anzichè piegarsi ai desiderî di Pandolfo (1).

In questo tempo la guerra mossa al Tizio dai suoi confratelli riarse più viva. Il motivo - o il pretesto - era il solito: l' accusa di voler « sapere plus quam oportet ». Sigismondo aveva ricevuto il delicato ufficio di esaminare i candidati agli ordini sacri, e lo esercitò severamente, facendo allontanare dalla presenza del prelato alcuni chierici digiuni di ogni lettera (23 settembre). Scoppiò un vero e proprio tumulto; la funzione fu turbata dall' irrompere di gente violenta, che inveiva contro il Tizio con ingiurie e con minacce. Ma l' aretino tenne duro, e si potè compiere il rito. Allora i canonici, sobillati dalla combriccola che già conosciamo, vietarono al Tizio con deliberazione unanime di celebrare e di confessare in Duomo. L' arcivescovo Giovanni venne in aiuto all' antico pedagogo e gli fece render giustizia, sebbene gli avversarî se ne rodessero e cercassero di recalcitrare. Il Tizio però saviamente reputò di dover fare qualche concessione per calmar gli animi esacerbati, e durante un anno si tenne lontano dalla Cattedrale (2).

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 60'.

(2) « Fuerant... archidiaconi in promovendis ad ordines exami-
« nandisque episcopo, dum ordinaret, assistendi mihi vices commisse,
« ne quis in examine reprobatus in suscipiendis tum ordinibus se
« ingereret. Multos igitur reprobavimus, quorum nonnullos, licterarum
« penitus expertes, a conspectu ordinantis episcopi die septembris
« vigesima tertia depulimus. Clamitant satellites,... in sacrarium ac-
« currunt, improperiis atque in nos blasfemiis ordinationes pertur-
« bant et minitantur. Cumque inexorabiles experti nos fuissent, cun-
« ctis rite perfectis, consessu de more celebrato, et sacrificia pera-
« gendi et audiendi confessiones nobis in ede maiori facultatem in-
« terdicunt, discrepante nemine, primoribus tamen pre ceteris scanda-
« losis reliquos exagitantibus.... Hi fuere Franciscus Monaldus, ex

Il mio compito, come biografo di Sigismondo, ora, ben più che nei capitoli precedenti, consiste essenzialmente nel tener dietro ai moti del suo spirito. Egli è giunto alla maturità; coloro che talora hanno potuto fargli superare la sua innata ripugnanza per l' azione materiale, sono scomparsi. Da due anni si è trasferito in una casa situata in Camollia, presso la chiesa di S. Maria delle Grazie, « suo parta aere » (1). Là fu scritta l' opera concepita come monumento di gratitudine e di affetto alla Vergine ed alla città prediletta di lei, divenuta la sua seconda patria; là fu compiuto quello che è il fatto più bello e più importante della sua vita, di cui occupa gli ultimi anni, e che fu preparato dagli anteriori, tanto che si può dire ch' essa tutta s' impernii sulle *Historiae Senenses*. Accompagnare il loro autore sino al termine del suo viaggio terreno, significa ricostruire, per quanto si può, l' ambiente in cui furono pensate e scritte.

« Politiano oriundus castello, Ioannes Talomeus et Franciscus Sarthea-« nensis, canonici non ut opportuit venerabiles. Cumque ab archiepi-« scopo restitutio decreta fuisset, nos ludificare conati nebulones fuere. « At nos, iussu ordinarii, et sacrificiis et confessionibus uti prius « vacantes eadem in ecclesia, temeritatem hominum et putrida vascula « perosi, cedendum esse malitie satius duximus et ab eadem ecclesia, « expeditis sacrificiorum obsequiis, ad annum, ut quiete viveremus, « nos avellere » (*Hist. Sen.* t. VII, ff. 66'-66").

(1) « Ser Bartholomeus Leonardi, notarius rogatus, (denuntiat) « quod anno MDXj, indictione ij, die xx augusti, Dominicus olim Ia-« cobi Spinelli de Senis vendidit domino Sigismundo olim ser Aga-« biti de Ticis de Castilione Aretino, dotori (*sic*) ac presbitero senensi, « ementi pro se vel pro quo ipse nominabit, unam dicti Dominici « domum cum platea et cisterna, sitam Senis, T(erzerio) K(amollie) « et populo Sancti Stefani, loco dicto *alla Madonna delle Grazie*, ad « cabellam emptionis, pretio florenorum ducentorum viginti quinque « de libris 4 pro floreno » (R. Arch. di Stato in Siena, *Gabella*, ad annum, f. 105"). V. p. 65, nota.

Capitolo VI.

La vita di Sigismondo Tizio

dal 1508 al 1526

Sigismondo Tizio poteva oramai considerare come una seconda patria Siena, ove abitava da quasi trent' anni. La morte aveva menato largamente la falce su coloro che lo avevano conosciuto quando vi era arrivato nel pieno fiore della giovinezza, ed i più lo ritenevano senese per nascita, come veramente era per sua elezione, che aveva ricevuto sanzione legale (1).

È naturale che un po' alla volta avesse contratto in Siena amicizie e relazioni numerose. Nei primi tempi vi si era trovato certamente quasi straniero; dei compagni di studî ricordati da lui, solamente tre sono senesi, Girolamo Cellerini (2), Girolamo Sergardi (3) e Cristoforo Gani (4), nè se ne trova nelle *Historiae* più di una semplice, fredda menzione. Quelli con cui si affiatò di più, erano nativi di luoghi prossimi a Castiglione Aretino, come Arezzo, Chiusi, Cortona (5),

---

(1) « Ego quoque a quam maxima civium parte senensis sum habitus » (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 41"). La circostanza che il T. ricevette la cittadinanza senese, è attestata replicatamente da lui medesimo (*Hist. Sen.*, t. I, ff. 156', 199"). Non mi venne fatto di rinvenir le prove della sua affermazione nel R. Archivio di Stato in Siena.

(2) *Hist. Sen.*, t. II, f. 173".

(3) *Hist. Sen.*, t. II, f. 172".

(4) *Hist. Sen.*, t. II, f. 171'-171".

(5) Erano aretini fra gli amici del T. Marco Attilio ed Agostino Bonucci (*Hist. Sen.*, t. I, f. 139'); Melchiorre e Niccolò Asciari (*Hist. Sen.*, t. I, f. 116", t. II, f. 173"); sulle sue relazioni coi Cortonesi v. t. I, f. 121".

e quindi in certo modo suoi compatriotti. Era aretino Bernardino Lanciari, col quale il Tizio divise segreti, pene, piaceri, finchè la partenza di lui per Roma non gli tolse - dice - la metà dell' anima sua ([1]); ed aretino era Bernardino Licini, altro suo inseparabile amico ([2]).

Il ghiaccio fu rotto allorchè ebbe acquistato familiarità con Niccolò Borghesi, cittadino ragguardevole e di molte aderenze. Nella casa di quell'uomo religioso deve avere conosciuto due francescani, fra Mariano da Gennazzano, allora predicatore riputatissimo nella Cattedrale ([3]), e fra Giovan Francesco Bellanti, più tardi beatificato per la sua virtù, giunta fino all' eroismo allorchè aveva saputo compiere il tremendo ufficio di preparare alla morte suo padre Antonio, condannato alla scure ([4]). Ai primi anni della dimora di Sigismondo in Siena appartiene anche la sua relazione con Antonio Bettini, vescovo di Foligno, che terminò una vita spesa nella beneficenza rinunziando all' episcopato per chiudersi in un chiostro della sua città natale ([5]). Anime di cui il Tizio divideva i pii sentimenti, e che perciò deve avere stimato ed amato.

Col volger degli anni la schiera dei suoi amici crebbe largamente; nell'opera ove narrava le vicende dei suoi tempi, ci tramandò spesso i nomi di coloro in cui aveva trovato corrispondenza di affetto, frammisti a quelli dei Papi, degli Imperatori, dei giudici della terra. Pochi, oltre i nominati, sono ecclesiastici; ed in questa circostanza troviamo una nuova conferma delle sue contese col clero cittadino. Pure, amò come un padre Antonio Berzi, già suo maestro, quindi suo compagno nelle fatiche del ministero sacerdotale ([6]), ed ebbe caris-

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. I, ff. 139''-140'.

([2]) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 49''.

([3]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 57''. V. anche Cap. II, pp. 27, 28; Cap. III, p. 38.

([4]) *Hist. Sen.*, t. VI, ff. 248' segg.

([5]) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 151'. V. su di lui Ugurgieri-Azzolini - *Le Pompe Sanesi.* Pistoia, 1649, p. 148; Ughelli - *Italia Sacra,* t. I, cc. 705-710.

([6]) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 223''.

simo Bernardino Rosei, « delizia dei suoi confratelli » ([1]). Di rado gli amici del Tizio appartengono ai cospicui casati di Siena ed hanno partecipazione attiva alla vita pubblica, com' è il caso di Bartolommeo Pecci ([2]), Bartolommeo Sansedoni ([3]) ed Onofrio Acherisi ([4]), che probabilmente conobbe allorchè viveva con Niccolò Borghesi. Assai più di frequente c' incontriamo in persone fornite di cultura qualunque si fosse: medici ([5]), giureconsulti ([6]), notai ([7]), astrologi ([8]), eruditi ([9]). La poesia è mediocremente rappresentata da Giano Damiani ([10]), da Pietro Marini da Foligno ([11]) e da Bindino Tommasi ([12]), che - dice lo Zdekauer - non aveva altro merito se non quello di esser senese ([13]). Il vincolo di una cura comune lo avvinse a Niccolò di Nanni Pieri ed a Cione di Ravi, autori essi pure di storie senesi ([14]); ed un titolo maggiore al suo affetto eb-

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 234'.

([2]) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 244'.

([3]) *Hist. Sen.*, t. V, f. 259".

([4]) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 235'.

([5]) Come Francesco Monaldi (*Hist. Sen.*, t. II, f. 172"), da non confondere col canonico omonimo, ostile al T. (v. Cap. V), Francesco Benci (ib., t. II, f. 256"), Giovanni da Fivizzano (ib., t. IX, f. 123"), Luca Vaiari (ib., t. IX, f. 345').

([6]) Come il già nominato Sansedoni, Tommaso Micheli (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 126') e Cristoforo Fondi (ib., f. 299").

([7]) Come Valeriano Vannini (*Hist. Sen.*, t. II, f. 171"), Rinaldo Cubechi (ib., t. II, f. 172') ed Antonio Campani (ib., f. 172').

([8]) Tali erano Paolo Bargagli (ib., f. 171") e Donato Corti (ib., f. 173").

([9]) Tra i quali troviamo una donna, « Lucretiam, Mariani Bertii « doctoris filiam, et venustate et licteratura omnique virtute orna- « tam..., tanta gratia in legendo... ut nobis summopere placeret...; ut « filiam diligebamus et in presentia lugemus » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 326').

([10]) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 19'.

([11]) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 165".

([12]) *Hist. Sen.*, t. II, f. 163'.

([13]) *Op. cit.*, p. 95.

([14]) *Hist. Sen.*, t. II, f. 170' (per Cione), t. I, f. 204", t. II, f. 171", t. VIII, f. 154' (per il Pieri).

bero certamente quegli amici che contribuirono ad appagare la sua inclinazione a raccogliere le cose notevoli delle età passate e della propria, come Bernardo Bandinelli, Mariano Pecci, Bernardino del Godolia, Giacomo Tolomei e Leonardo Cesano o da Cesano ([1]). Particolar menzione dev' esser fatta di questo esule pisano, giurista valente e buon cittadino ([2]), e di suo figlio Gabriele ([3]), uno tra i pochi amici del Tizio il cui nome non appartenga esclusivamente alla storia senese, letterato cortigiano, accetto a Clemente VII, al cardinale Ippolito ed a Caterina de' Medici, finito vescovo di Saluzzo, del quale il Varchi giudicò poco benevolmente ([4]). Ma quelli che veramente tennero le chiavi del cuore di Sigismondo Tizio, furono Amerigo Paoli ([5]), che vedremo usare il proprio ufficio di Capitano del Popolo per agevolare all' amico le ricerche storiche ([6]), ed il mercante Alessandro Vignali ([7]).

Il Tizio era circondato di affetto e di stima, che contribuiva a conciliargli la sua qualità di astrologo, come si argomenta da questo curioso aneddoto. Nel principio del 1511 si era sparsa la voce che il dì 21 febbraio doveva esser l' ultimo per Siena. La vigilia del giorno temuto il notaio

---

([1]) V. Cap. X.

([2]) Esercitò a Siena le cariche di giudice dei pupilli (R. Arch. di Stato, *Balìa, ad ann.* 1510 (st. fior.) f. 110'') e di giudice collaterale delle cause civili (ib., *ad ann.* 1508, f. 110', *ad ann.* 1512, f. 35''). V. poi Fabroni - *Historia Academiae Pisanae*, Vol. I, p. 253 e Bottieri - *Memorie Istoriche di più uomini illustri pisani*. Pisa, MDCCXCII, t. IV, Gabriele Maria Cesano (pp. 384-392), note.

([3]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 81''. V. la sua biografia in Bottieri, *op. cit.*, *loc. cit.*

([4]) « Messer Gabbriello Cesano da Pisa dottor di leggi, ma che « faceva professione di conoscere ognuno, e di sapere tutte le cose, « e, quello che è più, trovava chi gliele credeva » (*Storia fiorentina*, Lib. XII).

([5]) « Nullus enim alius in senensi fuerat urbe apud quem nostra « reponeremus arcana et in quo magis confideremus » (*Hist. Sen.*, t. VIII, f. 164'').

([6]) V. Cap. X.

([7]) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 211'. V. anche più avanti p. 93 e Cap. X.

Francesco Malizia venne in traccia di Sigismondo per incarico di alcuni cittadini, i quali, non avendolo veduto da qualche tempo, ritenevano che si fosse prudentemente allontanato dai pericoli appresi mercè l'intuito astrologico, e traevano da ciò argomento a disperare affatto. Lo sgomento del buon notaio, che era dapprima aumentato non trovando in casa il sacerdote, si dileguò allorchè, dopo molte ricerche, riuscì a rinvenirlo [1].

Anche il sapersi ch'esso era intento a scrivere la storia di Siena gli procurava considerazione. Alla sua opera come a fonte sicura, chiese di attingere un cittadino il quale voleva mandare all'imperatore Carlo V una orazione che enumerasse i gravami di Siena contro Clemente VII [2]. Tra i suoi amici non mancava chi nutrisse l'ambizione di veder passare il proprio nome alla posterità, anche per un semplice ricordo nelle *Historiae*. Il poeta Pietro Marini, ringalluzzitosi perchè il Tizio aveva introdotto in esse una lettera ed alquanti versi che gli aveva mandato, gli indirizzò una poesia laudatoria [3]. Un tipo singolare, Giovanni Marzi, avendo sorpreso lo storiografo mentre scriveva le vicende dolorose e sentimentali di Ippolito Piccolomini, lo invitò a far breve menzione della passione amorosa che lo aveva assalito, non ostante i suoi settantasei anni [4]. Il Tizio, come soddisfece questo desiderio puerile ed innocente, così altre volte, per far cosa grata a questo od a quello dei suoi amici, offriva in dono alcuna delle memorie interessanti per la loro storia familiare, di cui le proprie investigazioni lo avevano messo in possesso [5].

In questo ambiente si svolge la vita di Sigismondo, che incomincia a declinare e si assorbe sempre più in un lavoro paziente e minuto, diretto a ricostruire il passato ed a con-

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 133".
(2) *Hist. Sen.*, t. X, f. 317".
(3) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 165".
(4) *Hist. Sen.*, t. I, ff. 339'.
(5) Così fece col sacerdote Raffaello Malavolti (*Hist. Sen.*, t. I, f. 349'), col canonico Roberto Saracini (ib., t. II, f. 158"), con Antonio Marescotti (ib., f. 9').

servar le memorie del presente. Tutti i giorni il Tizio si reca nella bottega del Vignali (situata proprio nel centro della città, in piazza del Campo) dove si riuniva una numerosa compagnia di cittadini a udir le novità di cui Alessandro era curioso raccoglitore ([1]). Peregrina dall' Archivio del Comune a quello della Curia, da questo alla Biblioteca dell'Osservanza; nota le iscrizioni, gli stemmi, tutti i resti insomma dei fatti storici; interroga i vecchi che molto hanno veduto e molto ricordano; accudisce alla corrispondenza, con cui si informa di ciò che succede a Roma, a Milano, nell' Oriente ove minacciano i Turchi, sull'Oceano solcato dai grandi esploratori; ordina finalmente tutto questo materiale e ne trae profitto pei suoi lavori di storiografo ([2]).

In questa quiete invidiabile il Tizio passò quattordici anni, dal 1508 al 1522. Non si può dire veramente che fastidî e molestie gli mancassero affatto; ora un contadino, il cui podere, suo beneficio ([3]), era nel territorio di Firenze, veniva maltrattato per ottenere il pagamento delle gabelle imposte al clero nel 1511 dal governo di Pier Soderini ([4]); ora (1515) i tumulti senesi lo spaventavano e l' obbligavano a barricare la porta della sua abitazione ([5]). Ma questi inconvenienti, inevitabili del resto, erano passeggeri. Nell' agosto 1519, dopo quarant' anni durante i quali non aveva mai dovuto lagnarsi della salute, una grave malattia lo pose quasi a rischio di morire; ma i salassi ed i farmaci di suo fratello Federigo allontanarono il pericolo, ed in poco più di un mese fu guarito ([6]).

All' infuori dei suoi studi, il Tizio non aveva altre cure

([1]) « Conveniebamus diebus singulis in illius apotheca, ut vocant, « pro foro senensi, multisque cum civibus et in consessu multa per- « cipiebamus » *Hist. Sen.*, t. IX, f. 211').

([2]) V. Cap. X.

([3]) Poteva trattarsi della prebenda di Mucigliano, come di quella di Cedda.

([4]) *Hist. Sen.*. t. VII, f. 173'.

([5]) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 14'.

([6]) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 230''.

se non quelle del ministero religioso. Nell' ottobre 1514 i suoi esorcismi riportavano una nuova vittoria, liberando una giovinetta, per nome Caterina, dallo spirito maligno [1]. Giovanni Piccolomini non si dimenticava del suo pedagogo, e gli conferì l' incarico di visitare i conventi a scopo d' ispezione [2] e di esercitar la giurisdizione ecclesiastica. Avverso com' era al duello ed ai duellanti, il Tizio si valse dei suoi poteri per vietare che venisse onorato di sepoltura in terreno sacro un giovane pistoiese, che aveva perduto la vita battendosi sul prato di Porta Camollia con un bolognese il 18 settembre 1514 [3]. Tre anni dopo, ciò che aveva tanto desiderato nel 1503, diveniva realtà; Giovanni riceveva il cappello cardinalizio. Destinato al sacerdozio come ad una carriera luminosa, in nome della tradizione e dell'interesse familiare, gettato in fresca età, col sangue bollente dei Todeschini-Piccolomini e dei Farnesi, in mezzo ad una corte e ad una società corrottissime, non v' è da meravigliarsi se il nipote di Pio III non fece buona prova [4]. Conobbe il Tizio i traviamenti del cardinale arcivescovo? Da un lato i termini favorevoli con cui ne parla nelle *Historiae* [5], egli che pure in numerose circostanze mostrò di non aver barbazzale, darebbero a credere di no; dall' altro non sembra probabile che il Tizio ignorasse affatto una cosa simile, quando riusciva a saperne altre che lo riguardavano assai men da vicino. Propendo piuttosto a credere che il sacerdote volesse usare un riguardo alla fa-

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 325'.

(2) *Hist. Sen.*, t. III, f. 173", t. VI, f. 182".

(3) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 324".

(4) Vedi quello che già ebbi a scrivere di lui in *Arch. Stor. it.* Serie V, t. XXVIII, p. 308, illustrando *Una lettera inedita dello storico Sig. Tizio (13 luglio 1512).* La satira contemporanea (Rossi - *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l' elezione di Adriano VI, pubblicate ed illustrate.* Torino, 1891) gli è essa pure ostile e lo rimprovera per la scostumatezza (ivi, son. II, 8 e p. 168) e la povertà di mente (son. II, 8; III, 7, XIV, 3; XVII, 32; XXIV, 21; XXXIV, 10; p. 71).

(5) *Hist. Sen.*, t. X, f. 338' (è detto « probus vir »).

miglia di cui aveva mangiato il pane, ed all' uomo che dopo essere stato affidato, fanciullo, alle sue cure, era divenuto il suo capo, e ad ammettere che considerazioni di opportunità inducessero il Tizio a salvar capra e cavoli, usando nel discorrere di Giovanni espressioni benevole sì, ma affatto generiche.

È certo ad ogni modo che Sigismondo fu sempre in buona armonia col Piccolomini. Una sua lettera, scritta al prelato nell' estate 1512, ce lo mostra intento a mandargli le più importanti notizie (1).

Di tanto in tanto venivano affidate al Tizio delle incombenze, le quali contribuiscono ad attestare la riputazione di cui godeva. Così nel 1513 fu chiamato, insieme al canonico Marco Pasquali, a dar giudizio arbitrale in una controversia tra Francio Lenzi ed i frati di S. Croce in Camollia (2); il 21 maggio 1520 esercitò nuovamente ufficio di arbitro nella lite pendente fra Battista di M.° Giovanni Ascarelli e la chiesa di S. Antimio in Gagliano, diocesi di Fiesole (3). Varî anni prima, come perito delle sacre scritture, aveva determinato l' età, l' aspetto e l' abito degli apostoli, quali doveva gettarli in bronzo Giacomo Cozzarelli su disegno di Francesco di Giorgio Martini (4). Certamente il buon prete all' onore di questo incarico avrebbe preferito di essere più fortunato allorchè cercò di indurre un altro Cozzarelli, Battista, orafo, a morire cristianamente; il vecchio artefice gli rispose barricandosi in casa (5).

Gli anni trascorsi dal 1508 al 1522, così poveri di fatti nella vita del Tizio, sono invece importantissimi nella storia d' Italia, e ben tenue cosa appaiono in confronto anche gli avvenimenti di Siena. Pandolfo Petrucci moriva il 21 maggio 1512, padrone di fatto, se non di diritto, nella città; ma

(1) V. p. 87, n. 4.
(2) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 254".
(3) V. Doc., II.
(4) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 334".
(5) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 4'.

la preponderanza della sua famiglia non aveva acquistato alcuno stabile fondamento in quel terreno che sembrava dover sempre mancar sotto i piedi a tutti. Bastarono quattro anni perchè Borghese, figlio di Pandolfo, giovine vizioso, prepotente e malaccorto, venisse espulso (9 marzo 1516). Gli subentrò nel governo della repubblica il cugino Raffaello, vescovo di Grosseto, creatura dei Medici, che lo avevano aiutato, in persona di Leone X, a sopraffare i suoi parenti. Così, come se non fosse già abbastanza disordinata, la politica interna senese si complicava anche di contese dinastiche. Il 12 marzo il Tizio ebbe la soddisfazione di accompagnare, insieme con altri cittadini, Marco Antonio Tondi all' Ospedale ove si recava a riprendere l' ufficio, che aveva volontariamente deposto otto anni prima [1]. Raffaello Petrucci cominciò subito a mostrare quale ostilità lo animasse contro la memoria e la discendenza di Pandolfo, e non venne mai meno a sè stesso. Nel tempo in cui siamo giunti, il vescovo di Grosseto, decorato della porpora da Leone X, dominava in Siena da sette anni, mantenendola in condizione pacifica, ma usando procedimenti tirannici e crudeli. La pubblica opinione, interpretata dal Tizio nelle *Historiae* [2], glieli rimproverava; e più severamente ancora gli rimproverava la parte avuta nella rovina del cugino, cardinale Alfonso, travolto vittima di una congiura contro il papa. La morte di quest' ultimo, avvenuta improvvisamente il 1 dicembre 1521, espose il suo protetto a gravi pericoli. L' edifizio politico di Leone X veniva minacciato da ogni parte; a Firenze si congiurava contro i Medici; Francesco Maria Della Rovere ricuperava il ducato di Urbino, ed a lui si rivolgevano per rientrare trionfanti in patria i fuorusciti senesi, primo fra essi Lattanzio Petrucci, che era stato privato della diocesi di Sovana, per suggestione di Raffaello. Nel principio del 1522 il Duca mosse contro Siena, ove una deputazione di quindici cittadini suppliva nel governo dello stato il cardinale, che si trovava a Roma per il conclave.

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VIII, ff. 16'-16".
(2) V. Cap. VIII.

La città fu subito sotto sopra; i Fiorentini spedirono un rinforzo per tenere a segno i nemici che erano dentro, e per aiutare la resistenza contro quelli di fuori. Numerose sentinelle furono poste sulle mura a vigilare; e la notte il loro grido accresceva lo sgomento del Tizio, che passò più notti al canto del focolare, senza poter prender sonno ([1]). La gravità delle circostanze lo strappava alla sua serena imperturbabilità; nè, durante i sei anni di vita che gli rimanevano, potè ricuperarla compiutamente. Il patriottismo di Sigismondo si risvegliò in questa occasione. Detestava invero Raffaello Petrucci, rampollo di stirpe tirannesca, prete scostumato ([2]), smanioso di dominio, creatura del papa fiorentino e sorretto da Palazzo Vecchio ([3]); ma di fronte al pericolo dell' invasione straniera dimenticava anche i suoi sentimenti personali. Il 16 gennaio fu convocato il Consiglio Generale, ed anche il Tizio vi fu chiamato da Sozzino Severini, Capitano del Popolo. Sebbene il timore che lo volessero consultare sulla pubblica cosa, come prete e come astrologo, lo angustiasse, ubbidì all' invito con meraviglia di molti, che senza dubbio non sapevano spiegarsi il repentino apparire in palazzo di un uomo rimastone sempre lontano ([4]). Il Duca di Urbino frattanto si avanzava sempre, ed il 17 non era più che a sei mi-

---

([1]) « ... Locati vigiles iam diebus plurimis in menibus ad excubias, « tota nocte sine intermissione clamitantes; ea enim res terrebat « magis. Metus et clamor autem quiescere non sinebant nec dormire; « ante focum noctes duximus quam plures » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 104').

([2]) V. *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 123", ove si narra il suo giostrare in maschera sotto le finestre della moglie di Luigi Capacci (12 febbraio 1518).

([3]) V. Cap. VIII.

([4]) « Hora itaque diei (*16 gennaio*) vigesima prima... senatores « congregantur. Vocamur et nos trepidi a Populi Capitaneo, Sozino « Severino... Arbitrati quidem tunc eramus consulere nos velle super « rebus reipublice ac tirannorum in conscientia... Verebamur quidem « ne qua nobis significarentur, que revelatione indigerent aut in di- « scrimine nos etiam constituerent; nec defuere qui rogarent cur in « palatium pedes intulerimus » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 102').

glia da Siena. Il Tizio fu di nuovo interrogato sul da fare ([1]). Che altro poteva rispondere se non consigliare il coraggio e la speranza nell' aiuto divino?

Il pio sacerdote non s' immaginava come la sua fede profonda fosse vicina ad aver motivo di scaldarsi viepiù. La notte era calata, e con essa l' inquietudine e l' insonnia, allorchè un rumore lo attirò alla finestra; era la neve che cadeva inaspettata ed abbondantissima. Sigismondo chiamò i vicini e gridò al miracolo ([2]). Difatti quella nevicata giovava molto ai Senesi, poichè la campagna diveniva mal praticabile per un esercito di 7000 uomini, quanti ne aveva il Duca di Urbino, e crescevano le difficoltà di vettovagliarsi e di foraggiare. L' esultanza del Tizio e la sua gratitudine verso il Cielo non conobbero limiti allorchè il dì seguente Francesco Maria levò il campo ed uscì dal territorio senese. Veramente il motivo che lo induceva ad una ritirata così pronta, era ben altro; Giovanni delle Bande Nere scendeva dall' Alta Italia con un corpo di Svizzeri assoldati dai Fiorentini, e il Duca preferì andare alla conquista del Montefeltro al persistere in un' impresa ormai ardua e pericolosa, ed utile ad altri. Ma questo era nulla per il Tizio, che voleva sempre vedere negli avvenimenti l' azione della Provvidenza. Il 19, domenica, celebrò la messa in onore della Madonna della Neve per ringraziare la Vergine, patrona di Siena; ma deplorava di trovarsi solo - lui straniero! - a ricordarsi di rendere onore al Cielo. « Come avranno coraggio gli ingrati Senesi, pensava, « di domandare in avvenire quell' aiuto divino, che fu più « utile del soccorso di Firenze? » ([3]).

([1]) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 104v.

([2]) « Fragorem descendentis nivis... nos... aure percipientes, quid« nam esset e fenestris inspicientes, nive tam ingenti conspecta et « tam repente ingruente, vicinis vocitatis, clamavimus, nostros qui« dem contempsimus hostes » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 104v).

([3]) « Mane diei dominice, que fuit ianuarii undevigesima,...., nos « ob Virginis beneficium acceptum, que urbem Senam nunquam de« seruit, missam sancte Marie ad Nives in nostro oratorio, constituto « in uno ex collibus septem, Campansiaco videlicet, devotissime cele-

Nell' estate del 1523 sembrò davvero che il Signore volesse punire la città ingrata. La pestilenza assalì Siena e nel mese di giugno il Tizio era circondato da ogni parte dalla terribile malattia (1). Non volle ritirarsi nell'uno o nell'altro de' suoi benefizî, come pur ne ricevette consiglio (2); e se in principio provvide egoisticamente solo alla propria salute, comprese meglio da poi il suo dovere di sacerdote. Dovunque si volgesse, persino alla porta di casa, vedeva distesi per terra poveri infermi, vicini a dar l' ultimo fiato (3). Sigismondo calava dalla finestra a quegli infelici carne salata, olio, e vino bianco benedetto; gli appelli alla sua carità erano frequenti, e qualche giorno dovette scendere sino ad otto volte in cantina per attingere il vino fresco. Continuava intanto ad esercitar l' ingegno, ed in queste difficoltà scrisse il volume VI (tomo IX) delle *Historiae* ed un *libellum redargutionum ad cardinalem senensem* (4). Come a Dio piacque, la pestilenza

---

« bravimus et gratias Marie Virgini ex corde egimus. Nec est inven- « tus ex decem leprosis qui rediret et daret gloriam Deo nisi hic « alienigena, ut dixit Iesus... Qua fronte in posterum audebunt illius « auxilia implorare, que magis profuere quam Florentinorum suppe- « tie? » (*Hist. Sen.*, t. IX, ff. 105'-105").

(1) *Hist. Sen.*, t. IX, ff. 206"-207'.

(2) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 211".

(3) « Nos in principio pestilentie cavebamus ac devitabamus fere « omnes » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 209'). — « Nos circumfusi a pestilen- « tia, quandoque territi fuimus non parum. In Pauli Salvetti virida- « rio, in Pauperibus Monialibus divi Francisci Campansiacis et eorum « mulione, qui e regione morabatur a meridie edium nostrarum, in- « firmi cernebantur;.... ante foras nostras multi elanguebant » (ib., « ff. 208'-208").

(4) « Nos, qui soli intra parietes edium nostrarum continebamur, « nonnullos qui suspitione infectionis non carebant, alebamus, sub- « ministrantes cibos per fenestram canistro et reste; multum insuper « vini albi, olei ac salitarum carnium, tum porcini abdominis veteris « absumpsimus, egrotis postulantibus et sanos pro his rebus tran- « smictentibus. Cuncti enim album vinum desiderabant, et fuit aliqua « dies in qua octies loca inferiora subterranea descendimus ad vinum « album, recentem et frigidum, hauriendum, ut requies nobis in estu « non daretur. Ultra alios labores, libellum quoque, ne ingenium tor-

si dileguò, ma non senza aver rapito al Tizio diversi amici [1], tra gli altri il prediletto Vignali. La dipartita di questi suoi cari era quasi un annunzio come anche la propria non fosse ormai lontana; la morte del Vignali specialmente lo addolorò e lo indusse al disprezzo delle cose terrene [2].

La noncuranza del mondo può avere ispirato a Sigismondo la rinunzia da lui fatta nell' anno seguente dei beneficî di S. Pietro a Cedda e di S. Andrea a Mucigliano; fors' anche non fu estranea a questa risoluzione la circostanza che in quel tempo esercitava l' ufficio importante ed onorevole di Vicario generale [3]. Già due anni prima si era cercato, da parte del card. Medici, di indurlo a cedere la prebenda di Cedda per darla ad un tale Averente *(sic)* Rustici; ma l' importuno tentativo riuscì solamente a mettere in guardia il Tizio [4], che forse fin d' allora volgeva in mente quello che compì di poi. Egli aveva accolto in casa ai suoi servigî un fanciullo nativo di Staggia, il cui vero nome di Benacino era stato mutato in quello più comune di Pietro [5], ed un compatriota, Paolo

---

« pesceret, redargutionum ad cardinalem senensem et hoc sextum « annalium volumen edidimus » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 207''). Cfr. anche ff. 208'-208'': « Cepimus vinum album benedicere et egrotis pota- « turis transmictere ».

(1) P. es. GIROLAMO VERI, speziale (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 208'), ed ENEA MASSAINI (ib., f. 211'').

(2) « Hic civis mihi quidem lugendus est, qui erat inter amicos « senenses precipuus, expers sane licterarum, sed mercatura insignis, « et secretorum nostrorum complex, ita ut anime nostre dimidium « amisisse videremur. Eo namque quam familiariter utebamur; dicenda « profecto atque tacenda nobiscum loquebatur. Explorabat enim quic- « quid in urbe agebatur et omnium nos participes faciebat..... Non « enim modice ex illius morte dolore affecti fuimus et quodammodo « consternati; universa mundi huius contempnere cepimus » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 211').

(3) Nessun documento pertinente a questa fase della vita del T. ritrovai nell' Archivio della Curia Arcivescovile in Siena.

(4) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 154'.

(5) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 229'. — V. nell' Archivio Notarile Provinciale di Siena l' atto con cui « discretus vir et presbiter ser Petrus « Donati, ad presens Capellanus ecclesie Sancti Stefani de Senis in

di Angelo [1]. Il buon prete dev' essere stato per essi più un padre che un padrone, e quando li vide entrati ambedue nel sacerdozio e divenuti così suoi confratelli, volle che la rinunzia dei suoi benefizî andasse a loro favore. Così il 17 dicembre la chiesa di S. Pietro a Cedda fu assegnata a Pietro di Donato di Staggia [2]; e tra la metà di gennaio ed il principio di febbraio 1524 furono compiuti i passi necessarî per la rinunzia da parte del Tizio di S. Andrea a Mucigliano ed il conferimento di questa prebenda a Paolo di Angelo da Castiglione Aretino [3]. Ma questa volta lo zelo per il suo protetto trasportò il Tizio fino a dimenticare le ragioni che i terzi avevano sul beneficio per diritto di patronato, e due anni più tardi (7 agosto 1526) chiese ed ottenne il perdono di questa illegalità per sè e per Ser Paolo dagli Ufficiali di Balìa [4].

« Camollia, constituit suum verum, legiptimum et indubitatum pro« curatorem... ad causas et lites, et nominatim ad defendendum di« midium unius domus posite in Camillia, in contrata sancte Marie « Gratiarum » il Tizio (18 giugno 1525, rogatario Gio. Giovannelli).

(1) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 234".

(2) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 229'; Archivio della Curia Arcivescovile in Siena, Bollario, ad ann. 1523, ff. 164"-165'.

(3) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 234"; v. nell' Archivio Notarile Provinciale in Siena, notaio suddetto, i seguenti documenti: Mandato affidato dal Tizio al proposto Niccolò di Cristoforo Piccolomini per far la rinunzia alla prebenda di Mucigliano in corte di Roma (18 gennaio 1523/24); Mandato a Magdalo, canonico, e ad Agostino Bonucci, dottore in ambe leggi, aretini, per pubblicar la rinunzia di cui sopra, avvenuta a Roma il 27 gennaio 1523/24 (13 febbraio 1523/24; Atto del 27 febbraio 1523/'24 con cui il canco M. A. Ugurgieri, delegato apostolico, subdelega a conferire il beneficio di Mucigliano a Ser Paolo « dominum Sigismundum Ticianum, u. j. doctorem et « vicarium generalem archiepiscopatus Senarum », ed il sac. Mariano di Bernardino, ed investitura del detto beneficio in persona di Ser Paolo a' dì 28.

(4) V. Doc., III. Forse a questa congiuntura si riferisce la seguente riflessione, evidentemente scritta in un momento di pessimo umore: « Semper enim desideravimus nos conterraneos nostros Sena urbe « abesse; nam ab ipsis et labores et angustias expectamus, emolumenti « vero nihil, ut hominum illorum mos est » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 301').

L' ufficio di Vicario arcivescovile recava seco l' incombenza di esercitar la giurisdizione criminale sugli ecclesiastici, incombenza che il Tizio poteva eseguire a dovere, nutrito com' era di studî legali, ma spiacevolissima al suo cuore [1]. Quanto gli costasse il punire e come cercasse di usar clemenza in quello che poteva, lo dimostrò il suo contegno con Daniele Azoni.

La mano ferrea di Raffaello Petrucci non pesava più sulla volubile cittadinanza; il rigido cardinale si era spento (17 dicembre 1525) poco dopo aver superato un assalto mossogli da Renzo di Ceri. Francesco di Camillo Petrucci, nipote di Pandolfo, aveva tentato di assicurarsi la supremazia sulla repubblica, le cui forze erano nelle sue mani alla morte di Raffaello. Ma da un lato i partigiani della libertà non volevano saperne di lui, come di nessun Petrucci. Dall' altro, la fazione novesca si acconciava di buon grado a darsi un padrone, pur di esser sola a comandare; abbondavano però nel suo seno coloro che erano stati depressi nella cacciata di Borghese e durante la vita del cardinale, ed ora, senza più darsi pensiero del primo che viveva pazzo a Napoli, volgevano l' occhio a Fabio, fratello di lui. Così bene si maneggiarono che a questo giovinetto di diciassette o diciotto anni fu guadagnato il favore di Firenze e di Roma, ove dominavano i Medici col papa Clemente VII. Questi adescò Francesco a Roma e si assicurò di lui, mentre Fabio, fidanzato con Caterina di Galeotto de' Medici, a più appariscente mostra di benevolenza ed a consolidamento dell' alleanza politica, entrava a Siena (29 dicembre 1523) e vi acquistava il primato già godutovi da Pandolfo suo padre. Primato efimero, cessato appena dopo nove mesi (19 settembre 1524). Pure, alla caduta di Fabio, i Noveschi furono abbastanza forti da impedire il sormontare della parte popolare, mettendo avanti la personalità di Alessandro Bichi; ma per poco, giacchè il 6 aprile 1525

[1] « Cum enim nos vicarii archiepiscopi fungeremur officio, plures « quam cuperemus dies in fastidioso ac discriminoso assedimus tri- « bunali » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 246').

Alessandro perdeva la vita in un tumulto. Allora si operò un rivolgimento nella politica interna e nella esterna. All' oligarchia ed alla tirannide che si erano alternate fino ad ora, prevalse una forma di governo meno ristretta. Invero tutte le fazioni, rimpastate fra loro in varî modi, ebbero parte alla Balìa dei Conservatori della libertà, la quale riprese le tradizioni di inimicizia ai Fiorentini; ciò che implicava allontanamento dalla S. Sede e dalla Francia ed alleanza coll' imperatore Carlo V.

Il lettore si sarà stancato di tener dietro a queste vertiginose vicende; potrà dunque immaginare qual fosse l'animo del Tizio, che viveva in mezzo ad una simile baraonda da più di quarant' anni. Egli si sentiva stanco ([1]); da gran tempo oramai, se rivolgeva l' occhio da Siena all' Italia, aveva motivo di angosciarsi ancora di più ([2]); vedeva cambiarsi la società, e gli uomini, pur rimanendo tristi come li aveva trovati ([3]), divenir meschini. « Terra malos homines nunc educat « atque pusillos » ([4]); tale era la sua dolorosa conclusione.

A Siena gli odii erano fieramente rinfocolati; frequenti le vendette dei vincitori; continue le ambasce. Nel gennaio 1525 le cose erano ridotte a tale che ognuno nascondeva ciò

([1]) « Nos... penitet in hec tempora incidisse, tot iam lassi bellis, « tot seditionibus fatigati » (*Hist. Sen.*, t. VIII, f. 76").

([2]) « Verum, bone Deus, quot homicidia, quot strages hominum « occisionesque et publice et privatim facte sunt postquam dissiden- « tes Itali gallico barbaricoque gladio iugulum secandum prebuere! « Quot mortes ac varia leti genera a regibus, principibus, tirannis, « piratis, latronibus, siccariis (*sic*) civibus insequuta hac tempestate « in Italia sunt!... Non ne hec homicidia sunt Deo et bonis viris in- « visa? Non ne hec adversus malos crudelesue (*sic*) cives ultionem « vociferando exposcunt? » (*Hist. Sen.*, t. VI, ff. 296'-296").

([3]) « Nos vero calamitatem nostrorum temporum lugere plurimum « debemus, cum nostro evo inter filios iniquitatis constituti simus « atque circumdati, ut, etiam ob multiplices tirannos onera imponen- « tes gravia et intollerabilia, dicere valeamus: Escha fuimus rapacium « leonum, privignus draconum et socius scorpionum » (*Hist. Sen.*, t. II, f. 136').

([4]) *Hist. Sen.*, t. IX, ff. 3'-3".

che aveva di più prezioso, ed il Tizio fece lo stesso dei suoi libri (1). Il 18 maggio i Nove di Guardia consegnarono al suo tribunale il già menzionato Daniele Azoni, sacerdote reo di stato, perchè venisse messo ai tormenti. Sigismondo non poteva sentirsi ben disposto verso un uomo che, non ostante il proprio carattere di prete, si mescolava alla politica; tuttavia non volle esser troppo severo, e, considerando l'Azoni più come un povero di spirito che come un colpevole, ingannò il mal talento dei nemici e si contentò di mandarlo a confino (2).

Questi avvenimenti appartengono già al tempo in cui le passioni di parte e la smania vendicativa di Clemente VII preparavano contro Siena quella parodia di guerra, che l'anonimo suo storico, dal nome di battesimo del papa, chiamò ***bellum iulianum*** (3), e che ai Senesi fece sognare ritornati gli anni di Montaperti. Poveri illusi, che non vedevano come la stagione corresse diversa, e come Siena e Firenze fossero prossime a portare il medesimo giogo! Tuttavia questa guerra che ha poca importanza in sè stessa, meno ancora se si pone in rapporto colla storia generale contemporanea, fu quasi un avvenimento « weltgeschichtlich » per il patriottismo esaltato del Tizio e fece battere al suo vecchio cuore i più vivi palpiti, prima di ansietà, poi di esultanza. È dunque prezzo dell'opera addentrarsi un poco nell'argomento, senza pretendere di esaurirlo.

---

(1) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 312'.
(2) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 357".
(3) *Anonymi auctoris senensis Bellum Iulianum* in *Arch. Stor. Ital.*, Appendice alla prima serie, vol. VIII.

CAPITOLO VII [1].

Gli ultimi due anni della vita di Sigismondo Tizio

(1526-1528)

« La volontà di Nostro Signore et de' Signori fiorentini
« è di avere costì uno stato da potersi fidare in ogni caso
« che mai potesse accadere; qual cosa è stata mostra da me
« potere essare stando V. S. in stato...; da l'altro canto voi
« molto tardate in darne dimostratione di così volere fare,
« et qua ci è chi offeriscie farlo lui ogni volta che sieno
« aiutati a rientrare in Siena, et molto sollecitano dal canto
« loro...; però mi pare vedere che N. S. cominci a dubitare
« non essare trastullato, et che voi non ci veniate di buono
« core, et comincia a stare sopra di sè ».

La condizione in cui si trovava il nuovo governo di Siena non si potrebbe meglio rappresentare che con queste parole scritte il 19 maggio 1525 agli Ufficiali di Balìa, conservatori della libertà, dal loro oratore in Roma, Bartolommeo Tantucci [2]. Clemente VII, condannato a regnare in un tempo quanto mai procelloso, avendo continuamente a temere non meno per lo stato della Chiesa che per la sua casa, la cui fortuna voleva ad ogni costo rendere salda, non credeva di vivere tranquillo nè per Firenze nè per Roma, se non poteva contare sul governo di Siena. Ora, qual fiducia doveva ispirare al papa ed alla Signoria fiorentina, sua emanazione, che ritenevano esser pochi gli uomini atti alla politica, la Balìa se-

---

[1] Con questi brevi cenni sul *bellum iulianum* mirai a ricostruire l'ambiente in cui si svolgeva la vita materiale e morale del Tizio.

[2] R. Archivio di Stato in Siena, Lettere alla Balìa, *ad annum*.

nese, « variabilissima » e ordinata in guisa da « havere a « toccare a molti » [1]?

D' altronde, convien pur riconoscere ch' essa non trascurava nulla di quanto fosse per giustificare il sentimento di ostilità che animava il Medici a suo riguardo. Da bel principio i suoi atti furono ispirati dall' odio di parte e dalla diffidenza. Frequenti le condanne per causa di stato; frustrati sistematicamente gli sforzi del Duca di Sessa, oratore imperiale a Roma, per impedir l' abuso della vittoria e ricondur la pace negli animi; ordinata la buona guardia in città, la vigilanza in Val di Chiana e nelle rocche; riposta a viso aperto ogni fiducia nella famiglia che notoriamente capitanava in Roma il partito ghibellino, raccomandando fin dal 22 aprile la città al cardinale Pompeo Colonna [2], ed assoldando un mese dopo suo fratello Giulio [3]. Chi percorre le lettere scritte alla Balìa dal Tantucci riconosce subito che nessuna delle due parti era in buona fede, e che cercavano ambedue di ingannarsi per poter raggiungere il proprio intento all' ombra della frode. Fabio Petrucci, verso il quale si sospettavano di nuovo rivolti i favori del papa, faceva visita il 17 giugno al Tantucci, gli assicurava di essere affatto alieno dall' « impacciarsi « di stato, excepto che se altri si volesse far grande » [4] e si dichiarava prontissimo ai servigî della repubblica. Clemente VII diceva all' oratore di aver egli medesimo suggerito a Fabio quei propositi disinteressati e conciliativi [5], e dopo aver, fin dal 18 maggio, accolto Siena sotto la propria protezione, acconsentiva alla conferma della lega di questa città

---

[1] Ib., lettera alla Balìa di Mariano Sozzini, oratore a Firenze, 30 maggio 1525.

[2] Gli Ufficiali di Balìa deliberarono « scribi ac litteras fieri te« noris efficacissimi Rmo Cardinali Columne, suplicando eum ut di« gnetur accipere protectionem reipublice et presentis regiminis » (Ib., *Balìa, ad ann.*, f. 17').

[3] Ib., f. 53''.

[4] Ib., lettera del Tantucci alla Balìa, 18 giugno 1525.

[5] Ibidem.

con Firenze ([1]). Ma con queste apparenze pacifiche, anzi benevole, troppo contrastavano il suo frequente lagnarsi per questo o quel motivo, il suo trascendere a qualche frase ambiguamente minacciosa che rivelava una salda risoluzione ([2]), il suo continuo spiare i fatti interni di Siena mediante fidati, per cui il Tantucci dava ai suoi capi questo brutale consiglio: « Ponete cura et impichatene una volta uno; se « no, sempre ci sarà che fare » ([3]).

Improvvisamente, verso la fine di giugno, arrivarono a Siena sinistre notizie. L'oratore veniva a sapere che Clemente VII si rivolgeva a convincere l'Imperatore « come a « Siena governava una plebe, et come li nobili et di anti- « quità primi et più richi erano exclusi, qual cosa non faceva « per Sua Cesarea Maestà » ([4]). Contemporaneamente si notava l'agitarsi de' fuorusciti ai confini ed il contegno insolente ed altiero di quelli fra essi che erano rimasti in Roma; di fronte a tutto ciò le assicurazioni e l'ostentata bonomia del papa tornavano inutili ([5]). Benchè risultasse di poi che i fuorusciti sbraveggiavano e facevano molto strepito per vedere se fosse possibile spaventar la Signoria, la circostanza che ne avevano ricevuto consiglio dal S. Padre era tale da metter pensiero, perchè svelava le sue riposte intenzioni ([6]). Non erano quindi inopportune le esortazioni di tenersi in guardia e di vigilare, inviate dai cardinali Piccolomini e Co-

([1]) V. la nota seguente.

([2]) Ai ringraziamenti dell'oratore senese per la confermata lega rispondeva: « Sì, ma se voi fate di questi scherzi ali vostri cittadini, « non intendo mantenerlo, chè io non li posso mancare » (Lettera alla Balìa, 21 giugno 1525).

([3]) Ibidem. Il 28 giugno scriveva: « Se V. M. non provedeno, non « vi potrò più dare adviso alcuno, perchè le lettere che mando per « la posta mi sono aperte et lette, et cavalli non mi vogliano dare « per questo di Roma, come voi intendarete da Iulio mio, che a fa- « tiga s'è condotto costì ». Neppur le comunicazioni diplomatiche erano sicure.

([4]) Lettera alla Balìa, senza data.

([5]) Lettera alla Balìa, 5 luglio.

([6]) Lettera alla Balìa, 9 luglio.

lonna, il quale ultimo si adoperava con molto zelo per i suoi protetti [1].

Come consigliava il Tantucci, Carlo Massaini, Girolamo Ghini e Girolamo Severini furono spediti oratori il primo al campo imperiale nell' Alta Italia, gli altri due a Carlo V. Ma mentre il Ghini ed il Severini attraversavano la Liguria, seppero di insidie tese loro per terra e per mare da Nardino Bichi, figlio naturale dell'ucciso Alessandro, che voleva vendicare la morte del padre in persona del Severini, autore principale di quella tragedia; e da certe bravate di Nardino si poteva arguire che godesse la protezione di Giovanni de' Medici [2]. Non prima del 16 agosto gli oratori ripresero il viaggio, per mare ed usando grandi precauzioni [3]; nè prima del 4 il proposto Niccolò Piccolomini, succeduto al Tantucci, veniva ricevuto dal Santo Padre, che, pur sconfessando le vanterie del Bichi, lasciava trasparire il suo vivo desiderio di veder richiamati gli esuli [4]. Carlo Massaini, recandosi al campo, aveva avuto a Careggi col cardinale Silvio Passerini e con Roberto Pucci un colloquio misto di condoglianze, di querele, di proteste, di rassicurazioni [5]. Giunto al suo destino, informava la Balìa come la volontà dell' Imperatore, espressa dal Marchese di Pescara e dal Duca di Borbone, era che Siena avesse a godersi la propria libertà, ma che si astenesse dall' incrudelire contro i fuorusciti [6]. Era un predicare al vento; questi ultimi continuavano ad agitarsi, adesso dalla parte della Maremma [7], e l' attentato di Nardino Bichi era stato

---

[1] Lettera alla Balia, 8 maggio: « Io vedo più caldo el Rmo « Colonna per la preservatione de la libertà che non vedo voi proprii, « et più ci sta vigilante et fa li rimedii senza esserne ricercho ».

[2] Lettera del Ghini e del Severini alla Balia da Sarzana, 24 luglio.

[3] Lettera dei med. alla med., 10 agosto.

[4] Lettera del Piccolomini alla Balia, 4 agosto.

[5] Lettera del Massaini alla med. da Firenze, 20 agosto.

[6] Lettera del med. alla med., 20 settembre.

[7] Lettere del Piccolomini alla med., 1 e 7 ottobre. V. anche quelle di Marsilio Marsili dalla Maremma.

motivo o pretesto a nuove condanne. Anche la risoluzione presa di celebrare una festa solenne per l' anniversario della espulsione di Fabio Petrucci, rinfocolava passioni, le quali non erano che troppo vivaci. Il Duca di Sessa s' intrometteva a temperare i rigori contro gli esuli, e la Balìa infellonita si appellava da lui all' Imperatore. Alla fine il Commendator Michele Herrera, altro rappresentante cesareo, dopo aver udito ambe le parti, imponeva all' una la mitezza, all' altra la sommissione, e riusciva ad ottenere una sospensione delle misure violente per tre mesi; entro il qual lasso di tempo Carlo V avrebbe dovuto pronunziare una risoluzione definitiva (19 gennaio 1526). Ma mentre i legati imperiali facevano opera di pace, la Signoria non lasciava di premunirsi contro ogni eventualità, sia assoldando Camillo d' Appiano, sia aumentando le forze che doveva condurre Giulio Colonna [1], sia mandando spie a Montepulciano ed a Cortona, « ut omnia innotescant » [2]. Anche l' Herrera non ristava dal consigliare ai Senesi di prevedere e provvedere, memore dell' antico adagio *Si vis pacem, para bellum.* « Epso » - comunicava il Piccolomini alla Balìa il 21 aprile - « più volte me ha imposto scriva ad V. « M. S. stieno proviste al manco di 500 fanti boni, perchè « le cose vanno con grandissimi sospecti et dubitosi di guerra « grande et presta, et Siena potria essere de le prime per- « cosse. Ne ho scripto più volte, et sopra questo non ho ha- « vuta resposta; et di nuovo S. S.ria me ha strectamente im- « posto ne scriva, con dire che al presente le cose stanno in « sul ponto di scuprirsi et darsi expeditione, et, essendo as- « sai dubiose, li pare non solamente utile, ma necessario, sì « per la preservatione di cotesta libertà, sì per le cose di « Cesare, che fino si veda lo exito di queste cose che stanno « suspese (quale in breve si vederà), V. S. stieno proviste al « manco di decte genti, et attendino guardare la città, non « curando di qualunche altra cosa. Comunemente si stima in

---

(1) Deliberazioni della Balìa, 30 ottobre e 9 novembre 1525, ff. 110", 112".

(2) Deliberazione della medesima, 14 dicembre, f. 8'.

« nel medesimo tempo si habbi da fare novità in tre parti,
« ad Napoli con l' armata di Andrea Doria et de' Vinitiani;
« ad Siena con genti di Pitigliano, di Perugia, di Castello
« et de' Fiorentini; in Lombardia con Vinitiani, Scuizeri et
« genti del papa; et quanto *(sic)* questo fusse, tutto sarebbe
« in uno momento, che non si darebbe tempo di fare provi-
« sione; et così è necessario stare provisto ». Così tra inquietudini e diffidenze incominciava il nuovo anno.

I suoi primi mesi furono impiegati nelle trattative diplomatiche, le quali partorirono la lega tra Francesco I, uscito di prigionia deliberato a non osservare i patti giurati, il Duca di Milano, ridotto sull' orlo dell' abisso per la mala fede del Pescara, il papa, Firenze e Venezia, in preda al più gran timore per il continuo avanzare di Carlo V; quella lega che doveva rintuzzare l' orgoglio dello strapotente Imperatore, e da cui uscì invece il sacco di Roma. I Senesi dovevano sentirsi minacciati direttamente dagli accordi stretti a Cognac il 22 maggio, ma li rinfrancavano le notizie che mandava da Milano Carlo Massaini, in missione presso il Marchese del Vasto, successo nel comando dell' esercito cesareo al Pescara, suo cugino [1]. I capitani imperiali prodigavano le rassicurazioni all' agente della Repubblica: « Se le M. S. V. », scriveva questi alla Balìa il 7 maggio, « me prestassino fede, non
« hariano tanto fastidio di animo et de corpo; o vero a que-
« sti Signori, li quali per el passato se sono dimostrati fa-
« vorevoli in quello sonno stati ricerchi a cotesta republica;
« al presente non sonno per manchare di soccorrere, aitare
« et defensare la decta in quello che era *(sic)* di bisogno, et
« di tanto mi hanno la fede loro data non una volta, ma x.
« Me dicano che le S. V. provedino non se faccia uno subito
« furto per via di qualche tractato o machinatione occulta; de
« lo resto, non dubitate, non dubitate, non dubitate. *Etiam* che
« lo exercito del papa et de li Fiorentini se movesse contra di
« V. S., me hanno promesso questi Signori che quando il papa

---

[1] Morto nel novembre 1525.

« et li Fiorentini con exercito o parte di esso dessero fastidio
« a Siena, inmediate lo exercito imperiale andrà a' danni del
« papa et Fiorentini. Tal promissa me hanno data quando erano
« in consiglio, et appartatamente da tutti. Non preterirò el
« dirle che il S.re Marchese *(del Vasto), non rogatus,* me disse
« che, bisognando, verria in persona in adiuto di V. S........ Li
« prefati Signori non credano in conto alcuno che Siena sia
« molestata, et tanto credo io; exhortano V. S. che stiano
« sopra di loro con buone guardie et sentinelle. Insumma,
« che le M. V. si resolvino che sin tanto che questo exercito
« stanno *(sic)* in pie', quelle non temino del papa et de li
« Fiorentini. Se le M. V. parlassero a questi Signori come
« io, si promettarebbono assai più che non le scrivo » (1).

Intanto Alfonso Faleri, spedito oratore a Firenze per assestarvi alcune vertenze concernenti Montepulciano, informava la Balìa come « là stavano le cose molto posate, nè vi si ve-« deva o intendeva preparatione alcuna »; ma la poneva in guardia di fronte all'astuzia di quelli « homini cauti, sagaci « et molto palleatori de li loro intenti et concetti » (2). Nè circostanze tali da consigliar la tranquillità erano l'aversi a Firenze « gran notitia et information piena di tucti li facti »

(1) Questa lettera è scritta in gran parte in cifra con la versione interlineare.

(2) Lettera del Faleri alla Balia, 5 maggio 1526. In questa lettera si legge il seguente brano, che mi pare notevolissimo: « Qua è già « stato Pietro Navarra e ha dato molti disegni ad questi Signori « fiorentini, di sorte che fanno alcuni reinforzamenti alle mura, et « reducano li merli ad certa nova forgia, et bene vanno accommodando « alcune altre cose ad fortificatione della città. Et questa mattina « Monsignore Rmo, ragionando con Sua Signoria, mi disse haver « notitia V. S. far el medesimo, de rinforzare le mura et fare alcune « altre preparationi dentro et fuore; el che molto ha commendato, « dicendo che tucte le Città de Italia dovarieno fare questo medesimo « per fuggire li incursi di questi barbari, Franzesi o Imperiali che « fussero, di sacco o di taglieggiamenti in ogni malo evento; perchè « è dificile sapere qual successi habbino ad seguire dependenti da li « maggiori tribunali; et circa simili materie con me ha usato molti « amorevoli et domestici termini ». Ancora un anno, e il sacco di Roma doveva dar ragione al card. Passerini.

di Siena, « etiam de le spezialità et individui, cosa *in totum* « opposita alli governi » della repubblica, ed in cui a ragione il Faleri « non cognoscieva nulla di buono » ([1]); il tentativo di « voler deviar la strada romana di verso Siena et indiri- « zarla per Valdarno » ([2]); le lagnanze del card. Passerini e del Pucci per « molti obbrobriosi sparlamenti si fanno publi- « camente in Siena di N. S., di S. S. R. et delli Signori fio- « rentini » ([3]), a cui il Faleri rispondeva con altre lagnanze. Quanto fosse tenebroso l' orizzonte politico, quanto radicato il proposito di Clemente VII e dei fuorusciti, mostrarono due trame, ordite e fallite a breve distanza nella primavera. Nel- l' una di esse perdè il capo Lucio di Alberto Aringhieri, ca- valiere di S. Giovanni; l' altra fu sventata sul nascere per la delazione di Giovanni Palmieri, il quale consegnò al boia con freddo calcolo gli emissarî del papa. La Balìa non poteva illudersi, nè s' illudeva; i suoi provvedimenti in questo tempo hanno l' odor della polvere. Il 9 maggio si ordinava la forti- ficazione delle mura e la condotta di 150 fanti con archibusi; il 22 il card. Colonna riceveva mandato per assoldarne altri duecento ([4]). Proprio il medesimo giorno veniva conclusa a Cognac la nuova lega. Il papa, imbaldanzito per le alleanze, risolvette di colorire colla violenza il disegno che non si era potuto effettuare coll' astuzia. Ippolito Bellarmati, Aldello e Domenico Placidi, segnalatissimi tra i fuorusciti, vennero chiamati a Roma, e fu stabilita l' impresa che doveva ricon-

---

([1]) Ibidem. — Il 19 maggio, scopertasi la congiura dell'Aringhieri, scriveva: « Qua ne fu presto assai piena notitia.... Mi era demostrato « bene qua esserci chi alquanto ne sapeva con dirmi: *È egli vero che* « *questo M. Lutio fusse intimo amicho dello Abbate Cinughi, et ch' el* « *sia stato a questi tempi a Roma, et che quel suo benefitio in Siena* « *sia presso alle mura?*, et facendomi certi altri quesiti, per li quali « ben si comprehendeva cercarsi quello da me intendere che per sè « si sapeva ».

([2]) Quindi la proibizione « che non sia chi presti cavagli, vettu- « rini per andar alla volta di Siena; et ancora si ragiona vogliano « serrare le ostarie da Staggia in qua ». (Ibid.).

([3]) Lettera alla Balìa, 8 maggio.

([4]) R. Arch. di Stato in Siena, *Balìa, ad annum*, ff. 65', 65'', 100'.

durre in patria la fazione novesca. Clemente VII pose in opera quanto potè per circondare di segretezza le proprie azioni [1]; ma fin da quando i tre esuli avevano rotto i confini, si era compreso a Siena come ormai le cose volgessero al peggio, e si era provveduto. Il comando supremo dei difensori era stato conferito, insieme al Colonna, a Giovanni Maria Pini, il quale aveva già militato con onore per la repubblica di Venezia [2]; la cittadinanza era corsa con fervore alle armi. L' esercito pontificio era condotto da Ludovico Orsini, Conte di Pitigliano, e da Virginio Orsini, Conte dell' Anguillara, i quali si avanzarono col grosso delle truppe per Val d'Orcia e Val d' Arbia, mentre un altro corpo, agli ordini dei fuorusciti Giovanni Martinozzi ed Aldello Placidi, percorse la Val di Chiana mettendola a sacco ed a fuoco, ed un nerbo di soldatesca fiorentina, guidato da Roberto Pucci ed Antonio Ricasoli, s' avviò per Val d' Elsa. Veramente le due repubbliche erano ancora unite in lega, ma in Firenze il mal talento aveva prevalso alla fede dei patti giurati. Gli odii municipali erano giunti a dirittura alla esasperazione; il card. Lorenzo Pucci, fratello di Roberto, vantava in pieno Concistoro con Giovanni Piccolomini ch' era vicino il giorno in cui i Senesi avrebbero per somma grazia poter salvare la vita [3]. In vero non erano solamente i nemici a creder che Siena fosse ormai priva di scampo. Gli imperiali erano stati larghi

---

(1) Lettera di Niccolò Piccolomini alla Balìa, 14 giugno: « .... Ad « tutte le porte di Roma stanno guardie ad vedere chi entra et chi « esce, nè si può escire di Roma senza bullettino o expressa licentia; « similmente ad Tibuli si fanno grandi guardie per chi passa. Si è facto « uno rigido edicto contra chi piglia soldo o dà favore ad altri senza « licentia.... Ancora si è facto un altro edicto che li notarii si rogano « di alcuni contracti, habbino ad fare subscrivare li registri loro da « certi ordinati; dicesi essere per veder chi serve di denari contra « l'imprese che si fanno..... La impresa di costà intendo esser super- « seduta fino qui per alcuno suspecto di verso lo Reame; pure in- « tendo *omnino* esser deliberata ».

(2) V. Cap. X.

(3) *Anonymi auctoris Senensis Bellum Iulianum,* p. 307.

di promesse e di belle parole verso la repubblica; ancora il 4 luglio D. Ugo di Moncada, spedito a Roma per tentar accordo col papa, protestava alla Balìa come non solo si era « per defendere l' amici cesarei, ma per offendere quelli che « cercassino opprimerli », ed esortava le Loro Signorie « a « star di bona voglia et attendere ad la conservatione loro « con la fede et costantia havevano fatto; et se cosa li oc- « curresse, non lassassero de avisarla, a ciò se li potesse « provedere con quella bona voluntà che S. M. C. comanda, « chè per il loro servitio si ponerebbe il Regno et quanto ci « era » (1). Quando però giunse l'ora del pericolo e l'esercito nemico, riunito sotto le mura di Siena verso la metà di luglio, si estese coi suoi alloggiamenti da Fontebecci a Porta Camollia, e fu chiesta agli agenti di Carlo V l'esecuzione delle promesse, il Moncada cagliò, e tra lui ed il papa cominciarono trattative per una pacifica composizione delle cose di Siena (2). Ma i Fiorentini, renitenti a veder deluse sul na-

(1) Lettera alla Balia da Gennazzano.

(2) Il 19 luglio si deliberò di chiedere aiuto al Moncada (*Balìa, ad annum*, f. 58'), che il 17 scriveva ai Senesi: « Perchè.... è deliberato « preparare de qua convenienti forze per subministrare favore et pre- « sidio ad questa Mag.ca città..., et perchè non era cusì prompto como « pareva necessario, venendo con tanta diligentia li fuorusciti ad mo- « lestarvi, et havendo ricevuto le lettere de vuy, dove non monstrasti « quella fortezza che se sperava, declarandone non posserve tenere « senza soccorso presentaneo, benchè, cognoscendo el valer et fede « vostra, credemo sia stato più per sollicitarne che per timore che, « habbiate del nimico...; ce parse mandare ad dire alla S.tà de Nostro « Signore che fusse contenta desister dalla impresa, excusandoce che, « non desistendo, se li faria de qua tucto el danno possibile, certifi- « candolo che per la conservatione della libertà di questa città have- « vamo ordine dalla M. C. exponere tucte le forze sue. Al che ne « respuse che quello faceva era solo perchè li forusciti repatriassero, « per donde se contentava delli capitoli qui alligati; quali parendone « alquanto contrarii a quello che è il servitio de S. M. et quiete de « questa città, li fo resposto del modo che va medesimamente alligato « in questa, et perchè desyderamo per perpetua quiete de questa « reipublica dar un fine tale ad queste controversie che se possa « dire optimo ed ultimo..... Certificandove che noi semo animati et

scere le loro speranze, ordinavano ai loro commissarî e capitani di non tenerne alcun conto, e raccomandavano che se si presentasse occasione di far qualche bel colpo, se ne valessero senza scrupoli (1). E mentre a Roma si discuteva, Siena era sfolgorata dalle artiglierie del campo.

« disposti a dar subsidio a questa Mag.ca città, et facemo continuo « preparatorii, acciocchè, quando non se pigliasse forma conveniente « de accordo, possiamo, come havemo totalmente deliberato, venire « in persona con tucte le forze nostre con tucta la diligentia possi« bile alla defensione et soccorso nostro. Ve pregamo et in nome « della M. C. ve exhortiamo ad dover con omne animosità et diligen« tia prepararve, munirve et fortificarve, de sorte che tucto el mundo « conosca el valer, fidelità et animo vostro ». — Con assai minori ambagi scriveva da Roma Niccolò Piccolomini (lettera alla Balia, 16 luglio): « ... Gli illmi S.ri Agenti cesarei di qua, considerando le adver« sità, quali la senese republica per le intestine sue dissensioni con« tinuamente sostiene, et al presente più assai li sono imminenti, et « considerando la gravissima iactura, quale verisimilmente potria pa« tire se questi exititij per forza di arme la patria con violentia oc« cupassero, et essendoli per alcune vie ad me non note narrato « Siena con difficultà potersi per forza defendere, desiderando la quiete « di epsa, hanno epsi insieme con la S. di N. S. tractato componere « pace universale con le infrascripte conventioni: *In primis,* che si « fermi et servisi el modo del regimento come sta al presente; secun« dariamente, che li cittadini che son fore, possino tutti liberamente « tornare, stando perhò come privati, et ad la partecipatione del re« gimento ad la sorte che stanno li altri; tertio, che li sieno relaxati « li beni loro, quali possino liberamente fruire; quarto, che si levi el « capitaneo de le genti d'armi, et si ponghi altro capitaneo confidente « ad tutte le parti et ad Cesare......., et che per l'observantia de la « pace si dieno *hinc inde* cautioni. Et ad questo effetto hieri venne ad « Roma lo Ill.mo S.re Vespasiano Colonna con la voluntà de li Ill.mi « S.ri Duca di Sessa et don Ugo de Moncada, per concludere in nome « de la republica senese con S. S. li predicti capituli, prima per in« ternuntii infra loro tractati. Et essendo el prefato Ill.mo S.re Vespa« siano venuto in Roma, fece subito domandare Messer Iohanbaptista « da Siena, advocato, et me, et ci expose le conventioni predicte, re« cercandone di intentione di V. M. S. et di consenso nostro ».

(1) Lettera degli Otto di pratica, sembra, ai loro commissarî, 18 luglio, verisimilmente caduta nelle mani dei Senesi quando riuscirono vincitori e saccheggiarono il campo nemico. (R. Arch. di Stato

Il Tizio, che per mezzo dei suoi corrispondenti aveva potuto tener dietro allo svolgersi ed al precipitare degli avvenimenti, che dal convento di Campansi aveva veduto i nemici guadagnar terreno e metter tutto a fuoco [1], era minacciato dai pericoli del bombardamento, a cui la sua casa, posta vicino alle mura, era assai esposta. I proiettili cominciarono presto a fioccare nelle adiacenze, e Sigismondo fu obbligato a trasportare il letto nelle parti più basse dell' abitazione [2]. I Senesi non si sgomentavano; il commissario di Lucignano scriveva: « Hora Nostra Donna conceda victoria a cotesta « sua città, che sarà victoria la magiore di tutte le altre già « havute, sarà causa di una vera unione di tutti li cittadini « et del longho bene e quiete loro, con prossima expectatione « di grandissima exaltatione et vedere presto dolcissime ven- « dette et utilità non pichole publiche et private » [3]. Questi sentimenti fieri, anzi feroci, che erano in quel momento proprî della maggioranza, non venivano certamente divisi dal Tizio. Però, pur disapprovando la cieca fede che si aveva

---

in Siena, tra le Lettere alla Balia, *ad ann.*) « S. B... è da credere « desideri sopra modo la satisfazione de' fuorusciti et la sicurtà loro « et nostra, et fin tanto non si vede restino contenti, non è da cre- « dere alcuno accordo possa essere compilato..... In nome di questa « città terrete ferme tutte le forze nostre col procedere avanti, più « presto che allentare alcuna provvisione...... L' animo nostro difficil- « mente per lettere si può exprimere, parendoci che quanto più vi « si dica, più vi si facci obscuro; tanto è il desiderio che habbiamo « la impresa sortisca lo effecto considerato da principio. Et finalmente « vi diciamo che sempre voi potessi fare qualche bel colpo, voi lo « facciate, non obstante alcuna cosa in contrario, scripta così da Roma « come di qua, intendendosi però che sempre si proceda con buona « sicurtà...... Noi habbiamo replicato a Roma mostrando quanto mal « con honore nostro si può abbandonar l' impresa, *maxime* sendo « quasi che cessata la causa che mosse N. S. al dare orechi allo ac- « cordo », cioè « li disordini... si vedevano nel campo et fra li fuor- « usciti che lo guidavano ».

[1] *Hist. Sen.*, t. X, f. 221'.

[2] Ibid., f. 222".

[3] Lettera alla Balia da Lucignano, 21 luglio.

negli oracoli della sua antica penitente Margherita Bichi [1], pur riputando superflua la rinnovata donazione di Siena alla Vergine [2], si volgeva col maggior fervore a Dio per chiedergli la liberazione della città. In una di quelle notti estive che trascorrevano, per l' inquietudine e per il fragor dei cannoni, senza riposo, caldo di spirito religioso e patriotico, da una reminiscenza di Macrobio ricevette l' ispirazione di consacrare all' Inferno l' esercito ostile; e la mattina seguente (23 luglio) nel dir la messa compì il rito davanti all' ostia consacrata, trasformando le formule pagane secondo i suoi intendimenti di sacerdote cristiano [3]. Ripetè la cerimonia i due giorni seguenti, e tra il tempestar dell' artiglieria invocava la Vergine in aiuto [4].

Presto le sue preghiere furono appagate. L' entusiasmo della popolazione, le notizie dell' incuria cui si abbandonavano i nemici, indussero i capi del governo e dell' esercito a ten-

---

[1] *Hist. Sen.*, t. X, f. 223'-223''.

[2] Ibid., f. 223'.

[3] « Nocte igitur diei Lune, que fuit vigesima secunda Iulii, cum « vigilaremus et fragorem audiremus tormentorum, recordati sumus « legisse nos apud Macrobium in libro Saturnalium, romanum po« pulum et urbes et exercitum hostium aliquando devovisse. Igitur « surgentes et libro perlecto mutatisque Deorum nominibus, decre« vimus mane diei Martis in capella, que sub edibus nostris est et « in hostes vergit, devovere illos, ut docet Macrobius libro Saturna« lium tertio, capite septimo . . . . « . . . . Nos quidem missam diei Martis ce« lebrantes, tres quidem voveramus dicere et duas hostias consecra« bamus, ita ut post sumptionem prime et calicis potationem non « acciperemus purificationem et, exuti casulam, coram altera hostia « consecrata super patenam, recti versus hostiam et hostes. superiora « diceremus. Cum autem votum nominaremus, tangebamus pectus; « cum tellus diceremus, tellus ambabus manibus tangebamus; cum « vero diceremus *Teque, Christe Deus, obtestor,* ad celum levabamus « manus. Inde secundam, quia ieiuni, sumebamus hostiam, mox pu« rificationem. Et ita ad tres dies continuavimus, quamquam postera « die, ut inferius dicemus, hostium exercitus fuerit profligatus atque « miraculose fugatus » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 226').

[4] *Hist. Sen.*, t. X, f. 226''.

tare un colpo risoluto. Il 25 luglio la cittadinanza corse alla lotta con impeto unanime; anche dei preti impugnarono le armi ([1]). Il Tizio non fu tra questi ultimi: imitando l'esempio di Mosè, prostrato nella sua stanza, implorò dal Cielo la grazia della vittoria per la battaglia, il cui fragore giungeva fino a lui ([2]), ed alla quale partecipavano tanti suoi amici e conoscenti, uomini in piena maturità, giovani ch' egli medesimo aveva battezzato ([3]). La sorte della giornata arrise ai Senesi; l' esercito papale, colto alla sprovveduta, fu presto battuto e messo in fuga. La prosa forbita dell' ignoto autore del *Bellum iulianum,* la musa di Achille Orlandini e di fra Giovanni ospitaliere, quella popolare, franca e sboccata, gareggiarono a narrare i successi del 25 luglio - e come il grasso Conte dell'Anguillara si lasciasse sorprendere dall' assalto dei Senesi mentre faceva la siesta, e fuggisse subito seminudo ([4]), e come invano Roberto Pucci tentasse di ristorare la fortuna della giornata, e con quanto valore combattessero il Colonna, il Pini e la gioventù senese. Giungevano alla Balìa vivissime congratulazioni; il card. Colonna si rallegrava perchè i Senesi, facendo da sè, avevano risparmiato all' Imperatore l' imbarazzo di doverli aiutare ([5]). Ma nessuno esultò più del nostro

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. X, f. 228'.

([2]) « Audiebamus nos tormentorum crepitus utrimque dimican« tium; tunc, non parum trepidi, recordati sumus gestorum Mosis. « Elevabamus itaque manus ad celum, genuflexi deprecantes Deum » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 228'').

([3]) Così Giacomo di Angelo Baldi (ibid., f. 228') e Girolamo di Giovanni Luti (f. 228'').

([4]) Pecci - *Memorie storico-critiche,* II, p. 225, n.

([5]) Lettera alla Balìa, 29 luglio. Assai più caldamente scriveva da Radicofani il commissario Alessandro Umidi il 27 luglio: « Io ne « ho hauta tanta allegrezza (*della vittoria*)... che io non so dove mi « sia, et per tanto gaudio non posso parlare, et ho hauto a perderne « el cervello, benchè n' habbi pocho; et questo non lho (*sic*) voglio « più predicare, perchè V. S. so' certo me lo credano senza più dirlo; « et però non dirò altro sennò che buon pro' ci faccia, et addosso a « loro a risquotarsi a doppio ».

Sigismondo. Come rivolse l' animo grato a Dio, del cui intervento materiale nella battaglia di Porta Camollia non dubitava menomamente[1]! Con quale soddisfazione assistè al ritorno trionfale dei vincitori e si recò qualche giorno dopo (29 luglio) a visitare il campo dei nemici, che avevano nel fuggire tutto abbandonato ai Senesi [2]! Il Tizio potè avere il libro di cancelleria del commissario pontificio, Lazzaro Malvani, preda veramente preziosa per uno storiografo suo pari [3]. Per uscir di vita contento, Sigismondo avrebbe dovuto morire allora; ma questa fortuna gli fu negata. Dei settant' anni che aveva ormai quasi intieramente trascorsi, nessuno fu per certo così triste come il 1527, vera *année terrible* per l' Italia. Dopo la vittoria di Porta Camollia, la soddisfazione del buon sacerdote era stata amareggiata nell' udir mescolato ignominiosamente ai canti di trionfo il nome del Sommo Pontefice [4]; ma più grave percossa al cuor suo recò sei mesi dopo il sacco di Roma. La città spogliata delle ricchezze accumulatevi nel Rinascimento, profanate le chiese, il papa rifugiatosi a mala pena in Castel S. Angelo, e poi ridotto a darsi nelle mani degli Imperiali; varî cardinali obbligati a riscattar la vita a peso d' oro, e tra essi Giovanni Piccolomini [5]; tali furono le notizie arrivate a Siena dopo un periodo di penosa aspettazione. Sigismondo ne provò come un doloroso stordimento; gli venne l' idea di depor la penna, giacchè dopo il sacco di Roma non poteva immaginare avvenimento più grande [6]. Ep-

---

[1] *Hist. Sen.*, t. X, f. 220".
[2] Ibid., f. 231'.
[3] Ibid., f. 237'.
[4] Ibid., f. 316".
[5] « Huiusmodi namque flagitia in dedecus et vituperium Caroli... « redundant... Qui, si suam excusaret absentiam, culpa non caret; « non enim infideles neque iudeos debebat ad hanc expeditionem « transmictere neque ita urbem almam invadere... Tiramnica atque « turcica direptio et impietas quasi per mensem duravit; Turci tum « et infideles Tartari hec non admisissent » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 313". V. anche f. 314").
[6] *Hist. Sen.*, t. X, f. 316'.

pure ne aveva veduti molti, e molti ne passò in rassegna col pensiero dì e notte in quella lugubre estate del 1527 ([1]), allorchè la pestilenza lo obbligò a starsene chiuso nella sua abitazione. Per sè stesso non si preoccupava, ma non era solo. Da qualche tempo aveva accolto, quasi in luogo di figlio, Agapito, suo nipote per parte del fratello Federigo, e sentiva di dover aver riguardo a lui, che era giovine ed aveva diritto alla vita ([2]). Sigismondo invece sentiva il peso degli anni e tutto contribuiva a rattristarlo, anche le necessità materiali dell' esistenza. La peste, i disordini, le notizie di guerra facevano difficili le comunicazioni, ed il Tizio non poteva ricevere i prodotti del suo beneficio di Bibbiano. Si aggiungevano le vessazioni dei Fiorentini, nel cui territorio era Bibbiano, cresciute sempre più a danno degli ecclesiastici durante i due ultimi pontificati, ed una sua contesa coi Malavolti, della quale ignoriamo la causa ed il carattere ([3]). La morte dei suoi fratelli Agostino e Federigo, rapiti a breve distanza dalla pesti-

---

([1]) Ibid., f. 317'.

([2]) Non enim ulterius phas erat ex edibus nostris campansiacis pro- « dire, licet septuagenarius (*sic*), quoniam pestilentia hec nimis virosa « est nec parcit etati. Iam enim duo menses sunt... quod Augustinus « medicus, germanus noster, octogenarium excedens annum, peste « absumptus est.... Et licet parum metuamus, ratio tamen nobis Aga- « biti, nepotis ex Friderico, qui apud nos est, non modica est habenda, « cum adolescens adhuc sit, et sua res expedita non sit » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 316').

([3]) « Difficilis ac nimis erumnosus mihi fuit annus iste. Pecunia « quidem defecerat atque bona universa; fructus namque beneficio- « rum, bello ac metu ingruente, ad nos deferri (non poterant?) ex « beneficio sancti Antimii, ex quo vivimus: non vinum, non sues, « non linum, non legumina, ut dies quadragesimales macros duxerimus « sine cepis, alliis, atque aresta. — Aliud insurrexit contra nos in- « fortunium, nam Maliardus Cavalcantes, ah! quid dixi? Mainardum « dicere volebam, qui Florentinorum commissarius est apud Bonitii « Podium, - is enim latro frumenti modia sex e beneficio nostro... « nobis abstulit polliceturque sese restituturum... Et, si quid mali « deerat, habet ad aures Malavoltas pravos ac infensos nobis; illis « tamen nos profuimus ope, verbo et auxilio ingratis » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 318').

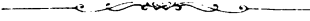
lenza, seguì essa pure in quel desolato 1527 [1]. L'ultima ora si avvicinava anche per Sigismondo, che la prevedeva sentendosi mancare a poco a poco. Gli tremava la mano che aveva tanto scritto; gli era divenuta stentata la favella, così vivace e tagliente; anche le gambe non lo portavano più bene, e per poco non rimise l'ultimo avanzo della sua vita cadendo per la scala [2]. Il Tizio ringraziò Iddio che lo avvertiva della prossima fine; prese nota nelle *Historiae* dell'ultimo beneficio che riconosceva dalla sua misericordia, e si affrettò a prepararsi al gran passo. Dei suoi averi aveva già disposto da qualche tempo, facendo testamento in favor del nipote [3]. Assestate così le faccende spirituali e terrene, tornò al suo ufficio di storiografo, cui desiderava restar fedele sino all'ultimo [4].

---

[1] Federigo Tizio morì di peste a Toscanella il 16 ottobre (*Hist. Sen.*, t. X, f. 335').

[2] *Hist. Sen.*, t. X, f. 336'.

[3] Già ho detto come il testamento del Tizio non sia reperibile tra gli atti del rogatario Giovanni Giovannelli (v. Introduzione); è tuttavia facile argomentarne il contenuto dalla circostanza che le *Historiae* furono donate alla Repubblica di Siena da Agapito (v. Doc., V), e che nel testamento di quest'ultimo (Protocollo del notaio Fabio Andreocci, Arch. Notarile Provinciale in Siena) vien designata come sua abitazione la casa, « sita in Terzerio Camillie et populo sancti « Stephani, in contrata sancte Marie Gratiarum », che sappiamo essere stata posseduta da Sigismondo. L'atto è del 20 ottobre 1541.

[4] « Mortem nobis iminere percepimus. Sepe enim dignatur Do- « minus hominibus revelare aut ex signis aliquibus mortem instare, « ut ad ipsum convertantur. Itaque, cum nos annum septuagesi- « mum climatericum compleverimus, debilitatem manus atque mem- « brorum sentientes, illesa tamen oculorum acie, nam omnia hec sine « oclearibus vitreis paravimus, super quo Deo gratias agimus, qui « dignatus est nobis illesos conservare oculos sine adiumento, quod « iunioribus in senensi urbe non conceditur.....; percipimus corporis « et lingue defectionem. Statim ad confessorem properavimus duos « dies, factaque confessione et dilutis peccatis expiatione contritionis, « reversi sumus ad quedam historica, que nobis scribenda adhuc su- « perfuerunt » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 376''). « Si qua tamen - aveva già « scritto - nos vera audire valebimus, dum spiritus hos regit arctus, « licteris mandabimus » (Ib., f. 316').

Parve che la fortuna volesse sorridere a quell' uomo che non si curava più di lei, poichè in breve spazio di tempo gli furono conferite due parrocchie in città: il 20 novembre 1527 quella dei SS. Giacomo e Cristoforo ([1]), il 21 luglio seguente quella del S. Salvatore ([2]). L' 8 marzo 1529 Ottaviano Salvini succedeva in quest'ultima cura a Sigismondo, che non era più ([3]). Aveva condotto la sua narrazione storica sino alla fine di agosto; la morte soltanto gli aveva fatto cader la penna di mano.

Tale fu la vita modesta di Sigismondo Tizio, trascorsa per più di settant' anni senza far mai male a nessuno, facendo anzi un po' di bene. Titoli che da soli non gli danno diritto ad esser ricordato alla posterità; ma il Tizio non fu semplicemente « doctor et presbiter senensis », come tanti altri suoi colleghi; fu anche l' autore di una vasta narrazione storica. È questo il fatto più importante della sua esistenza, anzi il solo importante per noi, posteriori a lui di più che quattro secoli. Di questo dobbiamo occuparci adesso.

([1]) *Hist. Sen.*, t. X, f. 336'. Nulla ho trovato in proposito nell' Archivio della Curia Arcivescovile.

([2]) Siena, Archivio della Curia Arcivescovile, Bollario, *ad annum*, ff. 218" e segg.

([3]) Ivi, f. 248'.

Capitolo VIII.

Credenze, opinioni e cultura di Sigismondo Tizio

Fin qui ho trattato della vita di Sigismondo Tizio e dei suoi riferimenti alle vicende della propria età; bisogna ora illustrare questo personaggio nelle sue credenze, nelle sue opinioni e nella sua cultura. Lo studio delle *Historiae Senenses*, sia pur limitato alle linee generali e caratteristiche, non sarebbe possibile senza aver ricercato prima di ricostruire alla meglio l'ambiente morale ed intellettuale in cui quest'opera fu concepita e composta.

Le poche, radicate, fermissime convinzioni che ispirarono il Tizio durante la sua vita svoltasi in tempi difficili, danno altresì i concetti informativi dell'opera sua, ove sono trasfusi questi principi colla schietta ingenuità, che fu pregio dello storiografo e dote dell'uomo. L'interpretazione dei fatti, il loro collegamento in un tutto armonioso e complesso, la ricerca delle loro cause, si trovano nel Tizio solamente allo stato embrionale, ispirate ad alcuni principii direttivi, ed a questi soltanto. « Duas tamen... causas ego elicio, Deum pri-« mo, inde vero celum, Deo ita disponente » (1). La sua ermeneutica storica è tutta qui dentro.

La fede è l'*ubi consistam* da cui il Tizio non si allontana mai. L'attinse in seno alla famiglia, la fortificò per i contatti con persone devote, come fra Lorenzo da Montepulciano a Castiglione (2), Antonio Bettini e Niccolò Borghesi a Siena; ed allorchè in età matura per la riflessione, senza accarezzare

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 293'.

(2) V. Cap. I, p. 6.

speranze ambiziose, entrò nel sacerdozio, ne fece la norma di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue azioni, sorreggendovisi quando giungeva l' ora del pericolo, quando ad occhio umano poteva sembrare che il principio del male trionfasse. « Colludant principes omnes et in nos sua consilia explorent, « quoniam Virginis matris intercessione nos tutabitur Deus »; così esclamava allorchè Siena era minacciata dall' invasione del Duca di Urbino, ed in queste parole, così piene di balda fierezza, sarebbe facile ritrovare reminiscenze bibliche [1]. E quando la peccaminosa tirannide dei Medici la vinceva sul libero ed onesto governo di Pier Soderini, il Tizio si confortava ripensando alla lotta che Satana combatte sulla terra contro Dio, che può concedere talvolta all' avversario pei suoi fini altissimi qualche vittoria passeggera, non il trionfo definitivo [2].

L' ardore della fede trascende in lui sino ad aberrazioni fanatiche [3]; esso non è minore dell' affetto e dell' ubbidienza all' istituzione che di questa fede si riconosce depositaria e tutrice sulla terra, la Chiesa, di cui si confessa ministro indegno [4]. Niuno è più alieno di lui da novità, da arbitrii in fatto di dogma e di disciplina. Aborre le eresie del medio evo sulla povertà di Gesù Cristo [5]; rende giustizia alla purità delle intenzioni di fra Girolamo Savonarola, ma non può assolverlo di inobbedienza al pontefice, tanto più colpevole agli occhi suoi, in quanto che gli appare suggerita da motivi profani [6]. Condanna la rivoluzione protestante [7] e, mentre trova egregio

---

[1] *Hist. Sen.*, t. IX, f. 302'.

[2] Ib., t. VII, ff. 207"-208'.

[3] « Itaque Christianorum sanguis per manus hostium religionis « damnatur »; con queste parole il Tizio conclude il racconto dell' esecuzione capitale in persona di un tale che aveva assassinato e derubato un Ebreo, fatta dal fratello della vittima, perchè il boia vi si era rifiutato (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 211').

[4] *Hist. Sen.*, t. III, f. 23".

[5] Ib., t. II, f. 281".

[6] Ib., t. VI, f. 305". Cfr. Rondoni - *Una relazione senese su Gir. Savonarola*, in Arch. Stor. Ital., Ser. V, t. II, pp. 277 e segg.

[7] Ib., t. IX, f. 259".

il trattato *De triumpho Crucis* di fra Girolamo Savonarola [1], neppur vuol leggere il libro *De potestate pontificis* di Martino Lutero [2], assai più schizzinoso del suo discepolo, il cardinale Giovanni Piccolomini, che accoglieva nella sua biblioteca, accanto a quella del Ferrarese, opere di assai più dubbia ortodossia [3]. È contrario all' onnipotenza del papa [4], ma parteggia pel suo principato civile, ed impone silenzio a Dante ed al Petrarca che avevano biasimato la donazione di Costantino [5]. Così pure rimprovera Lorenzo Valla, di cui ammirava la dottrina e l' ingegno, ma che impugnava « non pure la « donazione di Costantino in nome della critica storica, ma « la fede in nome della natura e della voluttà » [6].

Un sentimento religioso così caldo e così profondo non gli impedisce di vedere quali piaghe travagliassero la Chiesa dei suoi tempi. La considerazione di esse non lo fa dubitare menomamente della bontà dei suoi principî, ma lo addolora e lo commuove a sdegno. Quindi, pur protestando del suo rispetto per la Chiesa, che, in quanto istituzione, non gli ap-

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VI, f. 303".

(2) Ib., t. VIII, f. 240".

(3) V. l' Inventario, in data 10 dicembre 1538, nel R. Arch. di Stato in Siena, Carte di privati, famiglia Piccolomini, filza unica.

(4) « Multa sunt que et de facto et de iure papa facere non potest, « difficultate impossibilitateque atque canonibus interdicentibus; qui, « si facere conaretur, tollerandus utique non esset » (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 16").

(5) « Sileat igitur Dantes poeta vulgaris, sileat Franciscus Pe- « trarca, qui falsa procacitate in Constantinum invehuntur. Non enim « illum, sed Deum patrem... sacrilegis labiis offendunt » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 255").

(6) Carducci - *Dello svolgimento della letteratura nazionale, Discorso IV*, in *Opere*, I, p. 134. Dal Tizio il V. è detto : « Nobilis Romanus, « latine lingue restitutor...., cuius doctrinam nos laudamus non solum, « sed miramur, et acumen ingenii, moleste quandoque ferentes Ro- « bertum Liciensem, Ordinis Minorum concionatorem celeberrimum, « in Quadragesimali de peccatis, dum ageret de hereticorum super- « bia, Valliscarum heresim posuisse et notasse Laurentium capite « secundo. Duo tamen nobis displicuisse (*sic*) a Laurentio descripta. « Primum sane.... dixit..... Romanos non agnoscere regem aliquem....

par mutata dai tempi apostolici ([1]), si lascia cader dalla penna - quella medesima penna che si compiace tanto dello scriver vite di santi - le più furibonde invettive contro i suoi ministri colpevoli. Esalta S. Gregorio Magno, il quale « sanctitati « atque sacris voluminibus vacabat, non bellis contra Chri- « stianos, non luxui et avaritie, non superbie, ut, proh dolor! « hodie conspicimus..., non fumosis intumescebat verbis, qui- « bus hodie pontifices parvi facere videntur universos et se « aliquid esse, cum sint nihil » ([2]). Altra volta si ispira ancora a reminiscenze bibliche: « Dicunt pontifices nostri et « non faciunt, onera gravia et importabilia hominibus im- « posita movere digito suo nolunt, suisque exemplis nos in « Cocytum demergunt » ([3]). E man mano che s' inoltra nella sua narrazione e nella vita, le sue accuse divengono più positive e più terribili: « Hec sunt romanorum pontificum pre- « clara facinora et celebranda prodigia, clericos oneribus ac « decimationibus onerare, cruorem spargere Christianorum, « bella cruenta agitare, puellis defloratis lupanaria opplere, « edacitatibus atque gulosis saginationibus indulgere, pota- « tionibus ac ciatis inhiare, ocio ac libidini et forsitan, ut « aiunt, perverse veneri anhelare... Et tamen sanctissimi at- « que beatissimi vocari et nuncupari volunt, cum sanctitatis « ac beatitudinis nullum signum ostendant » ([4]). A questo

---

« Verum deceptus Laurentius ignorat non libertate gaudere Roma- « nos, verum sub Christo esse illiusque Vicario... Alterum vero nobis « ingratum... tum fuit cum diceret: *Quamquam nescio an panis con- « vertatur in Deum, an Deus convertatur in panem*. Sed nostrum non « est quemquam iudicare » (*Hist. Sen.*, t. IV, ff. 232'-232").

([1]) « Si quis autem nos roget et queritet importunus utrum ec- « clesia nostri temporis eadem sit ecclesia que erat tempore aposto- « lorum, cum diversis moribus et aliis institutis vivere videatur, nos « dicimus eamdem esse; quam sane rem beatus Thomas aquinas.... « firmavit et probavit. Et ab eo nos, tum a sacris doctoribus, disce- « dere non intendimus nec a tramite recto christiani dogmatis de- « viare » (*Hist. Sen.*, t. II, f. 295").

([2]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 273".

([3]) Ib., t. VIII, ff. 97"-98'.

([4]) Ib., t. IX, f. 52".

sacerdote, così rigido in pieno Rinascimento, non sfuggono neppur quelli che si potrebbero chiamare peccati veniali della Chiesa del suo tempo. E biasima i raffinamenti introdotti nel culto, per cui gli officî divini appaiono agli occhi suoi « mon« strifera » [1]. Rimpiange l' antica foggia di predicare, negletta nella forma e mirante all' utilità degli uditori, e parlando di fra Mariano da Gennazzano, non si perita di attestare, più severo del Poliziano, che i suoi contemporanei si preoccupano, più che di imparare, di udire una bella voce [2].

Dal sentimento religioso scaturisce (anzi - si può dire - vi s' immedesima) il suo modo di vedere le vicende politiche, la civiltà dei suoi tempi. Ma prima di soffermarsi su questi due punti, conviene esaminare quello che costituisce il secondo elemento dell' ermeneutica storica del Tizio, la fede nelle superstizioni. Sotto questo riguardo egli è veramente figlio del suo tempo. Non che le accetti tutte indistintamente. Riguardo alle stregonerie è, per lo meno, incerto [3]; sul conto dell' Ebreo errante è scettico assai [4]; scrivendo di quelle voci di vaticinî o di miracolî che si diffusero così facilmente sul finir del Quattrocento, sorride [5]. Ma, d' altro canto, credeva ai presagî dei sogni [6] e cercava di argomentare il futuro da

---

(1) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 145'.

(2) « Vox ei *(fra Mariano)* suavis, resonans, gratiosa, pectus in« faticabile, gestus decori ac decentes, cantus insuper, cum versus « auctoritatesque Sanctorum proferret, addebat, ut omnis eius oratio « flosculis quibusdam redimita videretur maxime; audientes delecta« bat, persuadebat, terrebat, suspendebat, manum dare cogebat. Pre« mittebat sermoni prefationes amenas, chimeris Platonis ac fictioni« bus poeticis refertas, ut omnes qui adstarent ad reliqua sermonis « attentiores dulcisono disponeret ac prepararet eloquio. Ab ipso tum « primum cepit novus predicandi modus, quem, facile priore ac uti« liore seposito, ceteri sunt secuti et imitati, quoniam placere cepit, « hominibus nostra etate non ad discendum, sed ad vocem iucundam « currentibus » (*Hist. Sen.,* t. VI, f. 56').

(3) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 122''.

(4) Ib., t. III, f. 460', t. V, f. 181'.

(5) Ib., t. VI, ff. 279', 204', t. IX, ff. 232', 236', 357'.

(6) Ib., t. IX, f. 162'.

accidenti volgari, nè più nè meno di un antico aruspice [1]. In fatto poi di astrologia la sua credulità passa ogni limite. Riesce incomprensibile come sapesse conciliare la sincerità della fede in Dio colla persuasione che i movimenti degli astri fossero i regolatori dei destini dell' umanità. Discordie di conventi [2], lo scisma d' occidente [3], il culto che si diceva prestato dall' antica Firenze a Marte [4], la guerra di Ferrara [5], la predicazione del Savonarola [6], la pestilenza [7], il mal francese [8], persino la propria vocazione religiosa [9], tutto viene da lui spiegato con ragioni desunte da Alberto Magno e da Guido Bonatti. E lo stesso uomo il quale non si preoccupava del Diluvio universale pronosticato nel 1524 da fra Tommaso da Rieti, predicatore in S. Domenico [10], che dissuadeva Agnese Farnese dal recarsi a visitare un taumaturgo volgare [11], scriveva ad Andrea Piccolomini per esortarlo a far modificare la data scelta per l' incoronazione di suo fratello, il neo eletto Pio III, ed evitar così l' influsso di una cattiva stella [12]. Non v' è perciò da meravigliarsi che un uomo così apprensivo, superstizioso, portato per natura

---

[1] Così dal cader di un fulmine sul Battistero di Pisa (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 42') o dal dar di becco di un' aquila sul simulacro della Lupa nel Palazzo pubblico di Siena (ib. f. 42") traeva occasione a profetare sciagure imminenti ai Medici o a Firenze; e dai movimenti di uno sciame d' api deduceva che era prossima un' invasione del territorio senese (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 130", t. IX, f. 37").

[2] *Hist. Sen.*, t. III, f. 272'.

[3] Ib., f. 286".

[4] Ib., t. VI, f. 9'.

[5] Ib., f. 68".

[6] Ib., ff. 301'-301".

[7] Ib., t. IX, f. 207'.

[8] Ib., t. VI, f. 293".

[9] Cap. III, p. 37, n. 1.

[10] *Hist. Sen.*, t. IX, ff. 232', 236".

[11] Cap. IV, p. 62, n. 3.

[12] Cap. V, p. 74. — V. anche su tal materia *Hist. Sen.*, t. III, f. 429', t. IV, ff. 200', 235", t. V, ff. 24", 285'-285", t. VI, f. 185", t. IX, f. 373' etc.

al soprannaturale ed al trascendentale, vissuto in un periodo di transizione e di sconvolgimento, avesse, assai più che un vago presentimento, quasi la certezza di una catastrofe universale non lontana, e che si stillasse il cervello per dimostrare a forza di elucubrazioni e di calcoli che prima del 1600 sarebbe venuto l' Anticristo ([1]). Anche il libretto *De mundi termino* ([2]) non dev' essere stato che una congerie di arzigogolamenti astrologici.

Le corde più facili a vibrare nell' anima del Tizio sono quelle della sua fede e della sua superstizione. Il mondo esteriore ebbe in lui uno spettatore attento, ma non appassionato. Il concetto in cui lo tenne è, più che altro, negativo e pessimista; per la vita pubblica, di cui vede solamente il lato brutto (assai appariscente, del resto, in Siena), ha una ripugnanza ([3]), che gli fa sembrar doverosa il suo carattere di sacerdote ([4]). Avrebbe temuto di avvilirlo se si fosse inoltrato per quelli che chiamava « mundanos amphractus..., te« nebrosas hominum semitas » ([5]). Pure questa visione così unilaterale delle vicende del suo tempo, questa indifferenza, ebbe il suo lato buono, giacchè gli vietò di ascriversi ad alcuno dei partiti che si davano battaglia entro le mura di Siena, sicchè poteva a buon diritto protestarsi imparziale ([6]).

Non ostante la parte che si è imposta di spettatore inoperoso, il Tizio è dominato da un grande odio e da un grande amore, l' odio per la tirannide e per le discordie ([7]), l'amore

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. X, f. 334'.

([2]) V. Cap. VI, p. 92.

([3]) « Sed quam stultum est in his negociis publicis sese immi« scere, que tristem exitum prebent, pungentes aculeos infigunt ac « demum penitentiam ministrant! » (*Hist. Sen.*, t. X, ff. 316"-317').

([4]) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 310'.

([5]) Ib., t. III, f. 163'.

([6]) « Solatur hoc unum, animus videlicet liber et a Senensium « factionibus alienus » (*Hist. Sen.*, t. IV, f. 276"). E replicatamente protesta di non voler far male o dare infamia ad alcuno (*Hist. Sen.*, t. III, f. 227", t. IV, f. 1").

([7]) Non partecipa mai alla « detestanda in victoriis civilibus et « intestinis tropheis turpissima exultatio » (*Hist. Sen.*, t. IV, f. 27');

per la libertà; sentimenti che in lui derivano dal religioso e si confondono con esso. Possedere illecita signoria di una città o semplicemente aspirarvi, per lui non è solamente delittuosa trasgressione dei doveri di buon cittadino, ma anche lesione dei diritti divini. E dal profondo del cuore minaccia coloro che porranno le mani violente su Siena, città della Vergine, della morte eterna [1]. La sua narrazione, per solito calma e compassata, si accende, acquista un colorito vivace, trova accenti di eloquenza vera, quando s' inoltra su questo tema scottante. E l' uomo mite, alieno dalle feroci passioni, si trasforma, e va coi giovanetti allievi a contemplar fredda-

narra i fatti dei Pisani, « ut facile sit legenti universa reperire eorum- « que exemplo discordias civiles abhorrere, unitatem ac pacem am- « plecti, libidinosas atque ambitiosas comprimere voluntates, quam « (*sic*) in hostium manus labi et libertatem amictere. Eam nos popu- « lorum quorundam insanorum nutare conspicimus, ni Deus obsistat » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 82'). Già sull' orlo della tomba scriveva: « Victoria « quidem de hostibus (*nel bellum iulianum*) fecit nos decem annis « iuvenescere; novitates autem presentes (*del 25 luglio 1527*) sene- « scere viginti quinque, quoniam Senam Virginis urbem, diligimus at- « que per annos quadraginta quinque illam incoluimus » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 316''-317'). Sui sentimenti del Tizio per l' *Advocata Senensium* v. t. V, ff. 147''-148', ov' è detto: « Quis tibi, gloriosa Dei genetrix, « digne valeat iura gratiarum et laudum preconia impendere? Tuo « enim numine tam superbo hosti arbiensem intulimus cladem, hostem « totiens devicimus tua providentia..., prementem Iacobum Picininum « perfregimus, tuis gubernaculis totiens rem publicam tutati sumus, « tuo nunc unico presidio Alphonsum calabrum dispereuntem vidimus, « dicata tibi memoranda die. Tuere queso, virgo benedicta, civitatem « olim tibi dono datam, serva libertatem, improbis cecis ignosce, bo- « nos amplectere, sexum femineum devotum senensem protege, preces « servorum tuorum nequaquam contempne;

De insidiis pariter belloque fameque tremenda
Hunc populum tutare tuum, mihi redde quietem
Quam potes, o virgo dulcis, columenque decusque
Sola meum, serva turritam virginis urbem.

[1] « Religiosi huius viri, qui urbem diligit vestram, monita non « contemnite, quique vobis hoc verissimum nunciabit, universos sci- « licet qui rempublicam senensem tirannica ditione ministraverint, « carituros celo » (*Hist. Sen.*, t. V, f. 306'). V. anche t. VII, f. 195''.

mente la vendetta di Dio nel cadavere mutilato di Matteo Pannilini ([1]), e sfoga la sua passione contro i Petrucci. Li definisce come coloro che « rempublicam tirannide pollue-« runt » ([2]), vede in Pandolfo un « hominem vilissimum, « ignarum et ganeonem » ([3]), e del cardinale Raffaello ci dà un ritratto ove palpita l'odio; il cardinale viene raffigurato come un mostro, rifinito dai vizî, che pur si tiene su colla brama di mala signoria ([4]). Ai Petrucci ed al Magnifico Pandolfo sono quasi contrapposti i Chigi ed i Magnifici Sigismondo ed Agostino. Il Tizio manifesta la più schietta ammirazione per questa famiglia di mercanti, che si è fatto largo tra i patrizî ed i prelati di Roma ([5]).

A parte il peccato d'origine, il Tizio rimprovera al tiranno la crudeltà che non risparmia neppure il proprio sangue, come ha veduto in Pandolfo che assassinò il suocero ([6]),

---

([1]) Cap. IV, pp. 55.

([2]) *Hist. Sen.*, t. II, f. 160'.

([3]) Ib, t. VII, f. 195".

([4]) « Raphael erat monstrum horrendum, ingens, nulla virtute « redemptum, vitiis eger solaque libidine fortis, hoc est libidine do-« minandi, a Florentinis adiutus odio civium » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 188"). Cfr. Cap. VI, p. 90.

([5]) « Generosa Chisiorum familia »; così nel t. II, f. 170"; Agostino « in tam magnum excrevit nomen, ut putarent fuisse illum « equandum regulis ac urbis Rome proceribus, etiam prelatis » (Ib., f. 171').

([6]) Pandolfo non mancò di procurare l'impunità a sè stesso ed ai suoi sicarî, come lo prova il seguente documento (in data 20 novembre 1500), che si potrebbe dedicare a S. M. Pietro I Karageorgevich, felicemente Re di Serbia: « Mag.ci domini officiales Balíe etc...., ha-« bentes notitiam et plenam informationem de homicidiis commissis « in personam dni Nicolai Burghesii et famulorum hac (*sic*), etiam de « personis que commisserunt dicta homicidia, et que astiterunt et « prestiterunt auxilium, consilium et favorem, et dictis homicidiis « consenserunt quomodocumque et qualitercumque; decreverunt quod « prefati omnes inteligantur liberi et absoluti ab omni pena corporali, « reali et alia quacumque....; non obstantibus quibuscumque in con-« trarium disponentibus » (R. Arch. di Stato in Siena, Balìa, ad ann., f. 138"). Che cosa avrà pensato il T. del cinismo brutale con cui si obbligò la legge a sanzionare il delitto?

in Raffaello che eresse la propria grandezza sulla rovina dei cugini, l'avidità di denaro che lo induce ad appropriarsi il patrimonio dei religiosi e dei poveri. Per tutta l'Italia vede questa immorale gazzarra, alla quale il papa tiene il sacco [1]. Quest' ultima circostanza vuol esser tenuta presente nell'esaminare le opinioni espresse dal Tizio sui pontefici. Si può dire che nel giudicarli si sia inspirato più alla considerazione delle loro qualità di principi che a quella delle loro qualità di sommi sacerdoti. È benevolo per Niccolò V [2], per Cal-

---

[1] Sono immuni da tanto male i Veneti, che « splendidissimum « Italie sunt sidus et Respublica tam insignis, tam nobilis, tamque « memoranda, laudanda, extollenda atque predicanda » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 243"); ma altrove non ha freno la sete esecrabile dei tiranni, « quibus hodie Italia referta est et male torquetur, quiue ecclesiarum « predia, xenodochiorum, hospitalium invadunt et factiosis largiun- « tur, clericos terrestris portorie onere afficiunt, cum a malis ponti- « ficibus decimas impetrent..... publica privataque omnia ecclesiastica « bona atque opes evertunt, vorant atque deglutiunt, quos Deus opti- « mus maximus aliquando, si libet, exterminet aut convertat ad me- « lioris vite frugem » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 58"). Quest' odio contro i tiranni, che non è poi affatto impersonale, si manifesta di fronte alla congiura dei Pazzi ed all' assassinio di Girolamo Riario. Riguardo al primo dei due avvenimenti scrive : « Verum adversus miseros quecum- « que predicantur, fato etiam influente vera esse creduntur, et aspe- « rius damnantur. Iacobus enim, ex familia preclarissima ditissimaque « Paziorum ortus, splendidissimus semper fuerat eques et honoratus « civis, tirannum perosus » (*Hist. Sen.*, t. V, f. 54'). Narrata la morte del Conte d' Imola conclude : « Verum enim vero tiranni Italie ad « ista minime respiciunt ; nequeunt enim oculos tenebris assuetos « ad lumen veri attollere » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 158"). Tuttavia l'astio contro i tiranni in generale, e contro i Medici in particolare, non gli vieta di riconoscere le qualità di Giuliano, duca di Nemours (« Indo- « lem profecto conspicuam, benignam atque regiam pre se vir ille « (*Giuliano*) ferebat » (*Hist. Sen.*, t. VIII, f. 19').

[2] « Nicolaus quintus... virtute atque doctrina insignitus » (*Hist. Sen.*, t. IV, f. 159"). « Maxima liberalitate in licteratos usus fuit; eos « enim premiis nunc ad lectiones publicas, nunc ad componendum « ex integro aliquid, nunc ad vertendos grecos auctores in latinum « ita hortatus est, ut lictere grece et latine, que sexcentis iam antea « annis in situ iacuerant et squalore, splendorem aliquem sint adepte » (ib., f. 232'). È detto però anche « natura homo meticulosus » (ib., f. 190').

listo III (1), per Paolo II (2) e per Innocenzo VIII (3); temperato verso Sisto IV, che compiange quale autore e vittima del nipotismo (4); assai indulgente con Alessandro VI cui perdona la simonia e la dissolutezza in grazia dell' aver distrutto i tiranni (5). Giudizio che sorprende in quanto rappresenta nella sua verità gli effetti della politica dei Borgia nella Romagna, e contrasta cogli errori della tradizione, corretti con molto stento solamente dalla critica dei nostri tempi.

---

(1) « Ab omni pompa et gloria alienus » (*Hist. Sen.*, t. IV, f. 233'), « vir in omni vita sua integerrimus » (ib., f. 287").

(2) *Hist. Sen.*, t. V, ff. 24", 34", 37".

(3) « Hic bonus fuit pontifex, a nece hominum abstinuit quan« tum potuit, paci indulsit, suos non valde ditavit » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 198').

(4) « Ille vir in pontificatu venerandum se prebuit universis » (*Hist. Sen.*, t. V, f. 278"); « maximo in pretio habitus fuit, magni « quoque animi sese esse ostendit..., fuit vir magne doctrine... Bellis « semper delectatus fuit, ita ut iam omnibus odio haberetur. Verum « Hieronimus, comes Imole ac Forlivii, quem nepotem nuncupabat, « nec non Petrus, cardinalis sancti Systi..., male gestis hunc pontificem « dedecoravere; multa enim, pontifice nesciente, eius nomine expedire « presumpserunt » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 88). Lo rimprovera perchè « viam in creandis cardinalibus pueris tempestate nostra... aperuit » (*Hist. Sen.*, t. V, f. 279"). Non gli sfugge il carattere effimero del nipotismo pontificio (« verum enimvero a pontificibus in altum... evecti « cognati diu perdurare non solent »; t. V, f. 166'), ed a proposito del cardinale Pietro Riario, « vir magni animi, verum obscenus vo« luptatibus.., non sine pontificis summo probro »; t. V, f. 45"), dice ironicamente: « Hi namque laudabiles successus a religiosis fratribus « ad sublimia evectis provenire solent » (ib.).

(5) « Vir audax atque ditissimus, formidabilis ac vafer hispanus, « curialis antiquus » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 243'), « venereus » (f. 297'), sotto il cui papato « cuncta... venalia erant » (f. 361'), « simoniace « potius quam meritis ad papatum visus ac iudicatus.... conscen« disse » (f. 198'); « fuit.... venerandus.... tametsi plura fecerit que « christianum non decent; non enim caruit labe venerea ac simonia« ca... Plura tamen opera fecit laudabilia... Tyrannos extinsit atque « fugavit, ut libertatis italice restitutor dici mereatur » (ff. 361'-362"). Trascrive (f. 361') diversi componimenti poetici su questo papa, tra cui anche il noto passo dei *Decennali* del Machiavelli, che poscia venne espunto, in tal guisa però da rimanere leggibilissimo. A que-

È invece severo con Bonifazio VIII [1], con Giulio II [2] e più ancora coi pontefici di casa Medici, Leone X e Clemente VII [3], che detesta come tiranni nella propria patria e sostenitori di tiranni in quella altrui. Il primo specialmente, cui si dà rimprovero del prosperare dei Luterani [4], vien fatto segno alle più furibonde invettive [5], insieme ai suoi cardinali, altrettanti *epulones*, alla testa dei quali è un *hipocrita barbatus*, Egidio da Viterbo [6]. Giova però avvertire

---

sto che ritengo un espediente assai meschino, ricorse anche altra volta (v. t. IX, ff. 67"-68', ov' è trascritto, e quindi espunto col medesimo procedimento, il sonetto contro i cardinali riuniti nel conclave di Adriano VI, « A Sancta Cruce nuoce esser marrano »). Il Tizio è ostile a colui che fu tanta parte della politica borgiana, il Valentino, che vien detto « immeritevole forse della porpora » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 310") e « bestia » (Ib., f. 323").

(1) « Bonifatii rabies atque inexplebilis dominandi libido »; le sue azioni sono dette « improba facinora » (*Hist. Sen.*, t. II, f. 146").

(2) Dice le mani di Giulio II — « effero animo atque fastu..., prom« ptus enim audensque semper » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 229"), vir cal« lidus » (t. VII, f. 216") — « nepharias et multo cruore maculatas » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 255"; v. anche t. VII, f. 225").

(3) Chiama Clemente VII « canem..., beluam rapacem, hominem « indignum » (*Hist. Sen.*, t. X, f. 253').

(4) « Leonis decimi temeritate luterianus error exagitando incre« vit » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 366'). Pur condannando il protestantesimo (v. p. 118), non nasconde che « importuni viri et presumptuosi con« cionatores, atque indulgentiarum pontificalium datores, et questores « elemosinarum sub indulgentiarum consecutionibus » provocarono le prime conclusioni di Lutero, « theologie magistri peritissimi » (*Hist. Sen.*, t. VIII, ff. 146"-147').

(5) « Cuius sane virtus in onerandis ecclesiis et clericis gravandis « solum cognita est, tirannico more; tiranni quidem filius fuit im« manissimi, eadem facientis. Omnisque pontificis nebulonis cura est « cantilenis vacare, potationibus indulgere longis cyatis, stolidos pau« peres ludificare... Igitur hic nebulo, cuius sane facies tumefieri et « monstruosa incipit apparere, oculis cecutientibus et per vitrum de« forme intuentibus, cum mitram... et coronam indigno capiti impo« nat » etc. (*Hist. Sen.*, t. VIII, ff. 88'-88"). « Venator iste.... in con« ciliabulis frivola decrevit, tirannidem parentis imitatus » (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 285').

(6) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 102'.

che il Tizio, così ostile a Leone X, neppur faceva molta stima di Adriano VI ([1]); che al suo astio verso i papi medicei concorrevano, oltre il patriotismo, sentimenti personali, giacchè essi avevano aggravato la mano sul clero per spremerne denaro, anche a scopo profano. Fatto segno egli pure ad angherie fiscali, se ne lagna replicatamente con grande spreco di retorica. Non so se prevale il riso o la pietà vedendo una volta usate a deplorare piccole miserie, le parole dell' orazione di Geremia, espressione sublime dei lutti di un popolo ([2]).

Testimone dentro la propria città di fiere lotte civili, al di fuori, della contesa tra Francia e Casa d' Austria per il dominio d' Italia, non sa prendere un partito risoluto e ondeggia fra opinioni incerte e contradittorie. Ora invoca l'intervento dell' Imperatore a por fine ai mali della penisola ([3]), ora dà addosso ai Tedeschi ([4]), e con essi a tutti gli stranieri, ora ostenta una indifferenza colpevole per i destini della patria ([5]); ora, pur aborrendo le giostre ed i tornei ([6]), racconta con grande compiacenza una disfida seguita in Siena fra Italiani e Spagnuoli, nella quale i primi riuscirono vincitori ([7]). In mezzo a tante incertezze vi ha solamente un desiderio vivamente sentito e nettamente espresso; quello che si paci-

([1]) « Nos semper iudicavimus pauca facturum » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 117').

([2]) *Hist. Sen.*, t. VIII, ff. 239"-240'.

([3]) « Ad quem enim, Deo lento gradu puniente nec damna re« staurante, afflicti et oppressi confugient, nisi ad Cesarem? » (*Hist. Sen.*, t. II, f. 224").

([4]) « Qui adventum Germanorum exoptet nemo sit » (*Hist. Sen.*, t. II, f. 223"). Sui sentimenti del Tizio di fronte agli stranieri v. anche t. III, f. 362", t. IX, f. 40'.

([5]) « Nos vero, quibus nihil iam cure est, nec refert qui Italie « dominetur » (*Hist. Sen.*, t. II. f. 225").

([6]) « Cum et hastiles ludos, nec non duellum et singulare certa« men,. detestati fuerimus » (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 62").

([7]) « Et barbarorum procaciosa iactantia et nostrorum virtus « Italorum ita nos movere, ut calamum cohibere nequeamus » dal narrar questa sfida, combattuta il 29 settembre 1508 (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 62").

fichi l'Italia, che si pacifichi l'Europa, e che tutte le forze di quel mondo irrequieto si rivolgano contro il comune nemico, il Turco [1]. Di qui le frequenti esortazioni alla concordia ed alla pace, le imprecazioni a Luigi XII, che guerreggiando distoglie Ferdinando il Cattolico dalla grande impresa della conversione degli infedeli [2], e gli elogi prodigati

---

[1] Ardente era il suo odio per la stirpe osmanlica; « utinam « nostris diebus » - scriveva - « finem prosapie octomanie videamus! « quamdiu supererunt eius principes, semper christiana religio aliquid « amictet » (*Hist. Sen.*, t. VIII, f. 250"); ostile il suo sentimento verso Maometto II, di cui pur riconosceva le qualità ed i meriti: « Maumetes ille ferocissimus...., inimicus enim crucis Christi...., ad « inferos translatus est.... Hic enim vir strenuus et toto iam orbe « celeberrimus, cuilibet Romanorum imperatori equandus, preclaris- « sima facinora aggressus » (*Hist. Sen.*, t. V, f. 162'). Rimprovera severamente l'ignavia dei principi cristiani, « qui vix imperio digni « sunt et ad pontificum nutum christianos bello afficiunt, Christi se- « pulcrum... veterascere in hostium manibus permictunt, latrante non « modo adversus eos Francisco Petrarcha, sed vociferante iam celo » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 274"). La crociata era suo desiderio intenso, ma senza speranza; non si era illuso allorchè nel 1495 si era costituita la lega (*quadrumviratus*), così potente agli occhi suoi, « ut si.... in « hostes fidei arma convertat, nulli sit dubium ingentes victorias « reportaturus speretur (*sic*) et perperam a Turcis abblata procul dubio « recuperaturus; quod nos minime existimamus, sed potius in chri- « stianos hanc ligam sevituram » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 244'). Nè si illuse allorchè la crociata fu proclamata sotto Leone X: « Si quis « nos consuleret utrum expeditio contra infideles fienda sit atque « arma summenda, respondere possemus nunquam diebus Leonis arma « contra infideles movenda, ignavia et nimia cupiditate prevalentibus. « Non enim pontificis seductores thesauros ecclesie in bella discri- « minosa effundendos patientur, verum in dies a se penitus deglu- « tiendos, cum patiantur Petri basilicam, pene desolatam ab Iulio, « nominis propagandi gratia, iacere deformem, et aqueductus, ingenti « erectos sumptu, ut plumbum latebrosum astruant (*sic*) et venundent, « demoliri incipiant » (*Hist. Sen.*, t. VIII, f. 71").

[2] « Quam (*la fede cristiana*) Ludovicus, rex Francorum, cum se « christianissimum appellitet, defensare deberet, abblata christianis « regna atque imperia recuperare ac de infidelium manibus eripere; « non gerere adversus fideles bella, non tamtum effundere sanguinem, « nec de cruore Lombardorum ridere, non diripere urbes, non profa-

ad Emanuele di Portogallo, il Re navigatore, che colle sue scoperte apriva un nuovo campo alle conquiste del Cristianesimo [1]. Ma, invece di veder compito il suo sogno, a quest' anima così ingenua era riserbato scrivere negli ultimi fogli delle *Historiae* i turpi fasti del sacco di Roma, avvenimento che riempì di dolorosa commozione la sua vita cadente [2].

Superficialità di impressioni si riscontra anche se si esamina l' atteggiamento del Tizio di fronte alla letteratura ed all' arte. La poesia lo diletta, ci dice egli medesimo [3]; ammira Dante, ed il Canto della fame lo fa piangere [4], e sente che v' era qualche cosa di divino in lui [5]. Ma si perde poi a rimproverarlo di aver troppo fatto di sua testa nel popolar l' Inferno ed il Paradiso [6], e a discutere se nel Canto XXXIII del Purgatorio abbia vaticinato il sacco di Roma [7]. Agli

« nare sacrilegis manibus templa, non virgines eripere nec violare,
« non denique favere scismaticis, nec contra pontificem et ecclesiam
« perversissime agere ; hec namque dedecent christianissimum regem.
« Sua quippe ambitione gloriosas Ferdinandi Catholici, regis Hispa-
« nie, expeditiones adversus infideles, preclara facinora et victorias
« celo dignas deturbavit atque impedivit. Potuit enim tamtus cruor
« effusus in Christicolarum defensionem adversus Turchos converti.
« Verum, futuri ignarus et exitum sue ambitionis non perspiciens,
« turpiter ab Elvetiis fugatus, fugabiturque (*sic*) Mediolano, nec multo
« post moriens, nisi resipiscat, celorum privabitur regno... Non enim
« puduit istum hominem superbum regem Hispanie ab Affrice expe-
« ditione retardare » (*Hist. Sen*., t. VII, f. 198'). V. anche t. VIII, f. 6".

(1) « Alcides enim tamtum telluris non obivit, nec Argonaute « pelagi tamtum dimensi sunt quamtum iste rex, qui est nobiscum « divus, quem nos... apostolicum nominandum putamus » (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 198'-198").

(2) V. Cap. VII.

(3) *Hist. Sen.*, t. I, f. 191'.

(4) *Ivi*, t. II, f. 101'.

(5) « Inferni illius sane viri mentem ac linguam divino afflatam « numine sepissime probavimus » (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 221"). Per l' opinione del Tizio su Dante v. anche t. X, ff. 6" e segg.

(6) « In damnandis beatificandisque hominibus plus iusto licen- « tiosior fuit »; con Celestino V si comportò « inhumaniter, ne dicam « facinorose » (*Hist. Sen.*, t. III, f. 10").

(7) *Hist. Sen.*, t. X, f. 343'.

occhi dell' astrologo evidentemente il profeta aveva maggiore importanza del poeta. Era del resto ben meschino e povero il concetto in cui teneva la poesia, giacchè credeva che Mecenate abbia diritto alla gratitudine dei posteri quanto i suoi protetti Virgilio ed Orazio, e forse più [1]. Del grande moto umanistico troviamo esposte varie delle vicende estrinseche, con particolare larghezza per ciò che concerne l'arte [2]; nulla però ci mostra che ne afferrasse il contenuto. È notevole tuttavia come non gli sfuggisse il disprezzo ostentato dai letterati del suo tempo per la religione ed il clero, e non lasciasse di assestare ad essi una sferzata, rinfacciando loro l' avidità di impinguarsi di grosse prebende [3].

Queste le idee del Tizio; passiamo alla sua cultura.

« Sigismondo, dottore e prete senese », così si sottoscrive e s' intitola il Tizio nei documenti che gli appartengono fin ora conosciuti; nè poteva qualificarsi meglio, giacchè in queste due parole, specie nella seconda, è tutta la sua vita modesta. Sì, il Tizio fu essenzialmente un prete, che anche della cultura si giovava per agevolarsi l' adempimento dei doveri del suo ministero.

È naturale che nella sua erudizione abbiano gran parte la teologia, le scienze sacre. La Bibbia fu certamente per lui una lettura ben accetta, a giudicare dalla frequenza e dall' aggiustatezza con cui i passi scritturali sono introdotti nella sua narrazione, la quale acquista talvolta il colorito delle sacre pagine. Amante di tutto ciò che attiene alla religione, si occupò volentieri di agiografia, di trovamenti di reliquie,

---

(1) « Manifestum est non minus debere nos Mecenati, qui causam « edendi vatibus prebuit, quam Oratio atque Virgilio, qui tam preclara « opera edidere; qui ex se, absque patrocinio, nihil (*sic!*) egissent » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 130").

(2) Sugli eruditi umanisti v. *Hist, Sen.*, t. IV, f. 232'; sull' arte v. t. VII, f. 281", ov' è detto che « a Sixto pontifice quarto pictura, « emulata priscos, ad hec tempore (*sic*) florere incepit ».

(3) *Hist. Sen.*, t. V, f. 37". Queste parole sono suggerite dal contegno dei letterati con Paolo II.

della storia di centri importanti della vita cristiana (come sarebbero chiese o monasteri celebri), contenendosi entro la cerchia locale.

Desideroso di giovar più efficacemente alla religione mediante la conversione degli Israeliti alla fede cristiana, studiò l' ebraico e le dottrine del Talmud [1]. E fra i libri che più gli piacquero, trovo un opuscolo « contra Iudeos de Messie « adventu » di Girolamo « de sancta fide », ebreo convertito, medico dell' antipapa Benedetto XIII [2]. Del resto i libri sono spesso una guida per conoscere l' uomo. Insieme a quella testè menzionata, fra le opere che il Tizio lesse od anche gli appartennero, varie riguardano la religione o la morale, così il secondo libro del *Trésor* di Brunetto Latini [3], uno scritto sulla povertà di Gesù Cristo, controversa tra Giovanni XXII ed i frati minori [4], la « totius novi testamenti utillima ac « pernecessaria restitutio » di Lorenzo Valla [5], il libro delle profezie di fra Girolamo Savonarola [6].

Dopo la religione viene l' astrologia. Su questo punto ho già detto abbastanza come cominciasse ad applicarvisi in Siena, sotto la direzione di Cristoforo Caliciani, prima di entrar nel sacerdozio [7], e non l' abbandonasse più, e quanta e qual parte le facesse nell' interpretare le vicende dell' universo. Qui non ho da aggiungere se non che la cultura del Tizio su questa materia era piuttosto ampia e svariata, e che dai commentatori arabi di Tolomeo — Mesacalach [8], Albumassar [9], Alcabizio [10] — ad Alberto magno [11], da questo a Guido Bonatti [12],

---

(1) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 79".
(2) Ibidem.
(3) *Hist. Sen.*, t. II, f. 149".
(4) Ib., t. III, f. 71'.
(5) Ib., t. IV, f. 232".
(6) Ib., t. VI, f. 301".
(7) Ib., t. III, f. 460'. V. Cap. III, p. 36.
(8) Ib., t. VI, ff. 373'-373".
(9) Ibid.
(10) Ib., t. I, f. 231', t. VI, f. 277'.
(11) Ib., t. I, f. 18'.
(12) Ib., t. I, f. 387".

ad Antonio Arquati [1], a Domenico Maria da Ferrara [2] ed al Regiomontano [3], gli erano familiari i diversi autori che cibarono il cervello proprio e quello altrui colle chimere dell'astrologia e, in generale, delle scienze occulte.

Però la giurisprudenza ebbe la parte più importante nell'educazione intellettuale del Tizio, e gli procurò un titolo scientifico, di cui andò sempre altero. Essendosi applicato a questi studi sul finir del secolo XV, si trovò sotto l'azione della scuola degli scolastici (commentatori, dialettici, bartolisti, baldisti). L'insegnamento del Bartolini e del Della Corgna a Perugia, quello del Bulgarini e dei suoi colleghi a Siena, fu ispirato ai principî di questa scuola; il loro allievo conosce bene i *commentarî*, i *trattati*, le *ripetizioni* e *questioni*, le *pratiche* ed i *consigli* in cui essa si manifestò. Oltre alle fonti dell'una e dell'altra legge, sono familiari al Tizio gli scritti di Bartolo e di Baldo, di Giovanni da Lignano [4] di Domenico da S. Gimignano [5], dell'Accolti [6], del Caccialupi [7] e di Giovanni da Imola [8]. La minuzia, l'argomentare sottile e pedantesco fino all'abuso della logica, il loro sentenziare autocratico fino all'abuso dell'autorità, dovevano esser graditi singolarmente a questa intelligenza poco elevata, vissuta in un ambiente ove il modo umanistico aveva trovato più resistenza che consenso, più imitazione delle forme che accoglimento del concetto. D'altra parte Andrea Alciati [9] gli recò le prime voci della scuola degli umanisti; è poi noto come non già nella patria di Bartolo e di Baldo furono recate alla massima esagerazione le dottrine e i difetti degli scolastici, e che Pier Filippo della Corgna, sebbene non umanista, meritò gli elogi di Marsilio

---

(1) *Hist. Sen*, t. VI, ff. 373'-373''.
(2) Ibid.
(3) Ib., t. IX, f. 2''-3'.
(4) Ib., t. III, f. 319'.
(5) Ib., t. II, f. 303''.
(6) Ib., t. II, f. 312'.
(7) Ib., t. III, f. 131''.
(8) Ib., t. I, f. 218'.
(9) Ib., t. IV, f. 237'.

Ficino [1]; e questo nel secolo in cui Lorenzo Valla aggrediva Bartolo stesso.

Ad ogni modo, è certo che il Tizio seppe di giurisprudenza assai più di quel tanto che si richiedeva allora come complemento dell' educazione intellettuale, di guisa che fu chiamato più di una volta a dar sentenza arbitrale [2], e potè coi suoi insegnamenti condurre fino al notariato un giovine senese, Ercolano Gani [3]. E delle proprie cognizioni giuridiche ebbe a sfoggiare nel disimpegnar l' ufficio di vicario arcivescovile e nel tribunale della penitenza.

Percorso in questo modo il campo delle cognizioni scientifiche o pseudo-scientifiche del Tizio, conviene esaminare quelle letterarie. Già fu detto come il senso intimo del movimento umanistico gli sfuggisse, e come non sia possibile ritrovare nelle *Historiae* una traccia profonda lasciata nel suo pensiero da un avvenimento così importante. Il Tizio non rivolge attenzione che a certi fatti esteriori. Già ho accennato alla sua invettiva contro l' avidità dei grammatici e retori contemporanei, e possiamo qui ricordare come la ridondanza e l' esuberanza di forma nell' opera di uno tra i minori umanisti, Agostino Dati, lo colpisca poco favorevolmente [4]. Ma, ammesso tutto ciò, non ne deriva che il Tizio fosse ignaro o disprezzatore dell' antichità classica; tutt' altro. L' amore per l' antico lo esprime quasi con ingenuità [5], nè si può dire amor platonico. Sapeva il latino tanto da scrivere, non elegantemente (ed a questo aveva il buon senso di non pretendere [6]), ma neppure troppo scorrettamente; ed in questa forma, che, pur troppo, non è quella naturale, esprime i

---

(1) Cuturi - *Le tradizioni della scuola di diritto civile nell' Università di Perugia*. Perugia, 1892, pp. 17 segg.

(2) V. Cap. VI, p. 88 e Doc. II.

(3) *Hist. Sen.*, t. II, f. 171".

(4) « Mihi visus eloquio nimium indulgere » (*Hist. Sen.*, t. V, f. 311').

(5) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 294".

(6) « Historiam... grammatice potius quam latine trademus » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 13").

varî atteggiamenti del pensiero e colorisce il suo quadro, se non conforme a tutte le regole dell'arte, con facilità e non di rado con schiettezza caratteristica. Conosceva certamente bene gli autori latini, perchè le citazioni frequenti che se ne ritrovano nelle *Historiae*, mostrano ch' egli ha sempre pronto il passo occorrente, come non si ottiene se non per una lettura assidua. Tra le opere degli umanisti preferì quelle concernenti la grammatica, la filologia, l' erudizione. Alle due prime classi appartengono le *Miscellanee* del Poliziano [1], le annotazioni ed i commenti di Uberto da Crescentino [2], di Domizio Calderini [3], di Matteo Buonfini [4], le *Castigationes plinianae* di Ermolao Barbaro il giovine [5], le correzioni di Lorenzo Valla al Nuovo Testamento, già ricordate. Ma nè l' *Ermaphroditus* del Beccadelli, nè le Satire del Filelfo, nè i dialoghi *de voluptate et vero bono* del Valla stesso, nè le *Invectivae* del Bracciolini sono ricordate dal Tizio. Tra gli scritti in cui veramente si trova lo spirito del Rinascimento, sono menzionate da lui solamente le *Epistolae* del Bracciolini [6] e quelle del Bruni [7].

La sua dottrina filologica non era tale da impedirgli di cadere in gravi abbagli. Sospettò, è vero, della pretesa storia di Vibenna, spacciata da Leonardo Dati [8]; ma, sebbene di fronte alle *Antiquitates variae* di Giovanni Annio il Sabellico ed il Volterrano avessero gridato all' impostura [9], il

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VI. f. 148'.
(2) Ib., t. I, f. 177''.
(3) Ib., t. I, f. 129''.
(4) Ib., t. I, f. 129'.
(5) Ib., t. I, f. 96'.
(6) Ib., t. IV, f. 97''.
(7) Ib., t. IV, ff. 38'', 46'', 49'', 50', 67'', 68'', 83'. Delle opere storiche degli umanisti discorrerò trattando delle fonti del Tizio (v. Cap. X).
(8) « Leonardus Datus, senensis civis, qui historiam clusinam et « politianensem Caii cuiusdam Vibenne, materna lingua editam, lati- « nam se fecisse dicit, reprehendendus est nobis, et tota eius historia « evertenda » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 182').
(9) V. Tiraboschi - *Storia della Letteratura italiana*. Roma, MDCCLXXXIV. t. VI, p. II, lib. III, cap. I, XII-XIII, pp. 16, segg.

Tizio non dubita menomamente dell' autenticità delle opere pubblicate dall' Annio, ingannato od ingannatore che fosse, come quelle di Beroso, Manetone, Catone, Mirsilo etc., e sopra questo fondamento di grossolana falsità eresse in parte la sua ricostruzione delle origini toscane. « Iste bonus « vir, alioquin doctus », così scriveva il Tizio; al che ribatteva Celso Cittadini in una postilla: « Immo malus, et im« postor pessimus, et cruce dignissimus » (1). Nè torna a suo onore il riferire che fa, non come buona, ma neppur come cattiva, l' etimologia sublime, data dal suo maestro Baldo Bartolini, del nome di Perugia da *per(fecta)* e οὐσία. Anche qui il buon Cittadini non può contenere la sua comica indignazione ed esclama: « Nugae legistae istius » (2).

Quanto alla lingua ed alla letteratura greca, il Tizio ebbe scarse e superficiali cognizioni della prima e notizia indiretta della seconda mediante le traduzioni latine (3).

Il mistero della civiltà etrusca lo seduceva; pieno di sacro fuoco, visitò Chiusi, ove esplorava i cunicoli (4); le reliquie della veneranda antichità lo commuovevano, mentre lo faceva sdegnare l' incuria in cui giacevano (5). Gli venne così il desiderio di apprender ciò che unicamente poteva dargli la chiave dell' enigma, l' idioma etrusco. Occorreva perciò una vera e propria ricostruzione; il Tizio vi si accinse di buon grado, studiando le iscrizioni dei monumenti, delle monete, dei vasi per raccoglierne gli elementi (6). Anche Giovanni

(1) *Hist. Sen.*, t. I, f. 95".

(2) Ib., f. 98".

(3) I passi estratti da autori greci sono dati dal Tizio quasi sempre tradotti in latino.

(4) « Quos (*i cunicoli*) glomero filorum nos intravimus et cuncta « rimati sumus » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 105').

(5) « Nos enim ad visendam intuendamque (*Chiusi*) et vetustatis « ac fame ratione contemplandam aliquando perreximus, delectati « sane urbis antiquitate, verum calamitatem miserati, in qua sane « et sepulcra atque urnas licteris insignitas conspeximus » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 116').

(6) Dichiara di voler studiare « monumenta, inscriptiones et epi« taphia vasis aut marmoribus inscripta et insculpta », desiderando

Annio aveva atteso a questo problema, che nel secolo XVI affaticò l'ingegno del Giambullari (per non ricordare se non un nome insigne) (1), e che neppure ai nostri giorni è stato sciolto. Se il nostro Sigismondo sia arrivato a risultati soddisfacenti, non mi credo in grado di affermare o di negare. Si deve però tener presente che il materiale da lui messo insieme fu di qualche giovamento alle raccolte epigrafiche del Fabretti e del Pauli.

Comunque sia, ecco un altro lato caratteristico nell'indole del Tizio. Questa sua passione lo indusse a far raccolta di anticaglie, come sarebbero frammenti di vasi (2) e monete etrusche (3), e sigilli senesi (4); insieme a queste conservava curiosità naturali: coccole del cipresso che sorgeva sulla torre de' Piccolomini a S. Martino (5), denti di un cetaceo rinvenuto morto sulla spiaggia maremmana (6), fiori e frutti nati precocemente (7).

Sinceramente affezionato a ciò che rimaneva sulla terra del passaggio delle generazioni anteriori, gli dispiaceva vederlo mandar male. Avrebbe voluto recare in casa sua un'antica iscrizione guasta, che si trovava presso porta Camollia (8); e dell'abbattimento della Torre di Val Montone, le cui pietre furono impiegate per la chiesa dei Servi, fece rimprovero al Petrucci. Non potendo altro, protestò contro la distruzione

---

« hanc linguam etruscam nancisci, utpote scriptator et curiosus in-« dagator... Si quid autem de illa nobis, Deo largiente, tributum est, « posteris in lucem edemus » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 47'). V. anche t. I, f. 48' ove sono esposti i risultati delle sue ricerche, nonchè ff. 39'', 40'-42'.

(1) V. Maffei - *Osserv.ni letterarie*, vol. V. Verona, MDCCXXXIX, p. 323.

(2) *Hist. Sen.*, t. I, f. 128'.

(3) Ibid., f. 123'.

(4) Ibid., 233'-233''.

(5) Ibid., f. 297'.

(6) Ibid., t. VI, f. 197''.

(7) Ibid., ff. 271', 299'', 365''. — Sulle antichità possedute dal Tizio v. anche t. I, ff. 142'', 314', t. VI, f. 203''.

(8) *Hist. Sen.*, t. I, f. 244''.

di quell' edificio, che, a suo credere, si sarebbe dovuto conservare, praticandovi i necessarî restauri, perchè monumento antico ([1]). Certamente al Tizio sarebbero andati poco a sangue i nostri *Risanamenti* ed i nostri *Piani regolatori*.

Resta ora a parlare delle sue cognizioni in fatto di letteratura volgare. Come gustasse il Divino Poema, è stato già detto ([2]). Si può anche affermare come non fosse insensibile alle bellezze della poesia petrarchesca ([3]). Vaghe parole di elogio il Tizio tributa altresì a due opere, le quali erano poco più che storia versificata, la *Cronaca* di Ser Gorello ([4]) ed il *Decennale primo* del Machiavelli ([5]). Cita una volta il Burchiello e Luigi Pulci, dei quali dovè tornargli gradito l'umor faceto ([6]). Altro non ho potuto raccogliere su tal materia.

Questo è il mondo in cui visse Sigismondo Tizio. È un mondo che non presenta altra condizione che di mediocrità. Ma è una mediocrità invidiabile quella toccata in sorte a quest' uomo, che credeva, quando molti erano scettici, che amava, quando molti erano apatici, che fremeva, quando molti non sapevano che sogghignare. S' egli non vide più in là di una spanna nel mirare agli oggetti della sua fede, del suo amore, del suo entusiasmo, che importa? Questa veramente aurea mediocrità lo preservò dagli sterili contrasti fra l' aridità del cuore ed il vertiginoso lavorìo della

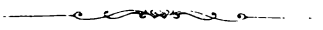
---

([1]) « Sed ea turris, nostra tempestate ac nobis reclamantibus ne « fieret, tyranni indulgentia diruta est, eiusque lapides ac rudera in « proximum basilice Servorum parietem conversi, ac si in senensi « agro lapides deessent. Que tametsi fulcimentis destitueretur, ful- « cimentis novis reparanda fuerat, ne huiusmodi monumentum defi- « ceret » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 242").

([2]) Tra i commentatori di Dante menziona il Landino (*Hist. Sen.*, t. I, f. 336") e Benvenuto da Imola (ib., f. 340').

([3]) Dice « nobilem cantilenam » la canzone *Italia mia* (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 252'). V. anche t. X, f. 161'. Conosceva il commento petrarchesco del Filelfo, edito per la prima volta a Bologna nel 1476.

([4]) Dice i suoi versi « concinnos et graves » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 138").

([5]) « Concinne est locutus » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 225").

([6]) Ib., t. I, f. 216".

mente. Mai un accento d'ironia, neppur nei momenti più dolorosi, mai l'espressione di una voglia ambiziosa o avara si potrebbe ritrovare nelle *Historiae;* ma la sicurezza di chi si conosce difeso, il disinteresse proprio di chi nulla spera e nulla teme e sfugge sin la familiarità dei potenti [1]. E tutto ciò in pieno Rinascimento! Ma la meraviglia nasce dal fatto che siamo avvezzi a studiar quest'età nei più alti gradini sociali, dov'è, sì, maggiore splendor di vita, ingegno più acuto, coltura più copiosa ed estesa, ma dov' è più grave il guasto nella fede, più acuto il dissidio tra spirito e coscienza, più profonda la corruzione dei costumi. Nella democrazia della società e dell'ingegno si trovano in maggior numero le anime virtuose, i cuori ben fatti, le vite modeste, che nobilitarono col sacrifizio di sè l'agonia dell'Italia a Firenze ed a Siena. Sigismondo Tizio, colla sua fede, colla sua rettitudine, colla sua semplicità, cui solo fece difetto l'amor per l'azione, mi parve di questa tempra, e perciò con riverenza mi sono accostato a lui, ed ho cercato di farlo rivivere.

Ed anche se si considera lo storiografo, una mediocrità così fatta può dirsi aurea. Nei dieci tomi che formano l'opera del Tizio, sarebbe vano ricercare profondità di vedute, vastità di concetti, novità di sistemi, perizia d'arte storica. In compenso esse ci offrono una preziosa testimonianza della traccia lasciata in un intelletto poco elevato dagli avvenimenti, i quali non corrono rischio di andare alterati per sublimità di elucubrazioni. La vita del Tizio, essenzialmente privata, aliena da aderenze, da partigianerie, da clientele, « sine ira et studio », o almeno senza motivi diretti di averne, ci è guarentigia che la narrazione storica sia condotta senza parzialità e secondi fini; o che, se non altro, presenti questi e quelle in assai minor grado. Certamente un dotto filologo, un filosofo acuto, un politico esperto avrebbero meglio trattata la

---

[1] « Nos, secularium epistolarum una, quam ad Gasparem Slichium « scripserat aliquando (*Pio II*), permoti, familiaritatem prelatorum « odio sepe habuimus atque refugimus » (*Hist. Sen.*, t. V, f. 24').

questione delle antichità etrusche e senesi, meglio chiarito lo svolgersi del glorioso comune, ed avrebbero trovato una « causam rerum » meno ingenua. Ma più del dotto filologo, del filosofo acuto, del politico esperto Sigismondo Tizio è adatto a raccogliere le memorie del suo tempo, conformandosi al principio ciceroniano: « Ne quid falsi audeat, ne quid « veri non audeat historia ».

Capitolo IX.

Le opere di Sigismondo Tizio. - Le **Historiae Senenses**

Le *Historiae Senenses* non furono l' unica fatica di Sigismondo Tizio. Prima di por mano a questa, che dev' esser stata l' opera sua più importante, ne aveva scritte due altre, note a noi solo per quello ch' egli medesimo ce ne ha detto. Di questi due scritti, forse irreparabilmente perduti, uno concerneva, principalmente almeno, il Concilio di Costanza, come fanno fede le designazioni e le allusioni di Sigismondo; le quali, se non ci dicono il titolo preciso del lavoro, non permettono di dubitare della sua materia [1]. La perdita di quest' opera, la quale, secondo la testimonianza del suo stesso autore, integrava in parte le *Historiae Senenses* [2], è deplorevole, perchè essa ci farebbe conoscere meglio le opinioni del Tizio sul dogma e sulla disciplina della Chiesa cattolica.

L' altra opera del Tizio di cui ignoriamo la sorte, s' intitolava *Historia barbarica*, e trattava un argomento oltre ogni dire imponente, le vicende dei popoli infedeli e di quelli cri-

---

[1] Quest' opera, che l' autore designa come « liber constansiensis « concilii », o semplicemente « concilium », ed una volta come « con- « ciliorum volumen » (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 174") conteneva gli articoli dei Wycliffiti (t. IV, f. 91") e degli Hussiti (ib., f. 93') e le deliberazioni conciliari del 15 ottobre 1416 (ib., f. 103'). Tutto ciò riguarda esclusivamente il Concilio di Costanza. Ma da ulteriori allusioni — concernenti le relazioni tra Pio II e Luigi XI per la prammatica sanzione (t. VII, f. 222') e gli atti di Giulio II per la riforma de' tribunali (ib., f. 174") — e dal titolo stesso *Conciliorum volumen* parrebbe risultare che il disegno primitivo fosse ampliato.

[2] « Concilium manu propria conscripsimus...; ad hanc nostram « historiam plurimum faciet atque proficiet » (*Hist. Sen.*, t. IV, f. 88').

stiani prima della loro conversione [1]. La storia dell' Islamismo [2] e quella delle grandi esplorazioni geografiche [3], le quali avevano svelato come il compito serbato ai propagatori dell' Evangelo era più grande di quanto si supponeva, vi avevano molta parte. L' impulso a scriver quest' opera era venuto al Tizio dal regno, così glorioso per ardue navigazioni, di Emanuele di Portogallo, al quale era forse dedicata [4]. Poichè le grandi scoperte di Vasco di Gama furono compiute dal 1497 al 1503, abbiamo, approssimativamente almeno, un *terminus post quem* per stabilire l' epoca in cui fu cominciato questo lavoro, la cui composizione era molto inoltrata, ma non compiuta, quando il Tizio scriveva le *Historiae Senenses* [5]. Tre opere storiche di vasta mole e di contenuto generale, i libretti *De mundi termino* [6] e *Redargutionum* [7], il volgarizzamento della biografia di Guglielmo, eremita senese del secolo XII, composta in latino da un Andrea Piccolomini [8];

---

[1] Questo desumo dalla circostanza che il Tizio vi trattò del nume italico Giano (*Hist. Sen.*, t. I, f. 172'), delle cacce dei Germani (t. II, f. 37') e della legislazione longobarda (t. I. f. 276'). Sappiamo da lui medesimo che l' opera cominciava « a condito orbe » (t. VII, f. 9').

[2] Nella *Historia barbarica* si narravano le gesta di Maometto (*Hist. Sen.*, t. I, f. 274''), la prima crociata (ib., f. 305''), le imprese di Saladino (t. IX, f. 196''), la crociata di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone (t. I, f. 341''), le gesta di Baiazeth (t. III, f. 461''), la battaglia di Nikopolis (t. IV, f. 206'), i casi di Djem (t. V, f. 162''), le guerre tra il Sofi ed il Sultano (t. VII, ff. 37', 142') e la caduta dell' Egitto in poter dei Turchi (t. VIII, f. 49'').

[3] La *Historia barbarica* conteneva altresì gli elogi di Emanuele di Portogallo (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 250''), le navigazioni dei suoi sudditi nel 1505 (t. VI, f. 405'), le loro guerre cogli Indù (t. VII, f. 48'').

[4] « Cuius causa nos historiam barbaricam edidimus » (*Hist. Sen.*, t. IX, f. 68').

[5] A f. 250'' del t. VII e a f. 142', come pure a f. 405' del t. VI il Tizio si riferisce alla *Historia barbarica* come a cosa ancora incompiuta.

[6] « Libellum de mundi termino edidimus » (*Hist. Sen.*, t. VI, f 292').

[7] Cap. VI, p. 92.

[8] *Hist. Sen.*, t. I, f. 314'.

tale fu il risultato della silenziosa operosità del sacerdote aretino. Le sole *Historiae Senenses* ci sono pervenute, l'opera per buona sorte più importante per la materia, probabilmente anche la migliore per fattura. Esaminiamone le genesi e lo sviluppo.

Venuto a Siena sul finir del 1482, il Tizio per molti anni non pensò a tentar di scrivere la storia completa della sua nuova patria; ma che per tempo cominciasse a tenere un diario, ove registrava ciò che lo colpiva quotidianamente, mi pare assai probabile. La ricchezza, la precisione, la minuzia dei particolari, anche insignificanti, che si riscontra nella seconda parte del volume III (tomo V) e nel volume IV (tomo VI), scritti più di venti anni posteriormente agli avvenimenti che vi sono narrati, non si può spiegare unicamente col fatto, sicuro del resto, che Sigismondo si giovò della testimonianza di ogni specie di fonte contemporanea. Troppe volte la locuzione *io vidi, io udii* si incontra, perchè sia lecito dubitare che il racconto si fondi anche sui ricordi personali dell'autore. Ora, che la sua memoria abbia conservato tutti questi ricordi senza alcun sussidio materiale, mi sembra poco verosimile.

Un diario adunque, sul tipo di quello ben noto di Allegretto Allegretti, fu probabilmente il germe delle *Historiae Senenses,* che il Tizio risolvette di scrivere allorchè fu divenuto senese per sentimenti e per elezione, quasi ad elevare un monumento di affetto e di omaggio alla città, divenuta sua, ed alla Vergine, regina e protettrice di essa. Le *Historiae* sono piene del nome della Madonna, che è per il Tizio la Musa Clio [1], alla quale si rivolge implorando sostegno nell' arduo lavoro cui si è sobbarcato. La prosa non basta più talvolta al pio sacerdote, e dalla sua penna escono versi come questi:

> Alma decus Superum, mundi regina salusque,
> qua duce non lassa est dum notat ista manus,

---

(1) « Freti enim divina ope et dive Marie virginis auxilio, que « magis quam Clio musa favere nobis valet, cuncta recensere facil« limum existimabimus » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 62').

> ad te confugio; felicibus annue ceptis
> ultra et tendenti fer mihi semper opem ([1]).

Ed altra volta:

> Diva Iovis genetrix, mundi regina decusque,
> perfice iam ceptum nostri laboris iter;
> adsis nunc, Maria, et quam tuto protegis, urbis
> senensis currat iam ditior historia ([2]).

Il Tizio manifestò l' animo suo ai lettori anche con mezzi materiali. IESV . NOSTRA . REDEMPTIO . AMOR . — CHRISTE . IESV . ADIVVA . NOS . — AVE . MARIA . GRATIA . PLENA . DOMINVS . TECVM . — DEO . GRATIAS . AMEN, è la frase, che ha scritto in fronte all'opera sua, riunendo le iniziali dei libri formanti i volumi I (tomi I, II), II (tomo III), III (tomi IV, V) e VI (tomo IX), assieme alla propria firma SIGISMVNDVS . PRESBITER ([3]).

Il compito assunto di scriver le cose senesi, « etiam quam « minima », lo recò fin da principio a trattare anche quelle esterne, in quanto si connettevano con l' argomento principale. Con questi propositi si mise al lavoro tenendo rivolto l' occhio a raccogliere specialmente ciò che era stato omesso da chi lo aveva preceduto, « ut ab aliis posita » - scriveva - « nostris « iuncta rem conficiant pleniorem » ([4]).

Si può stabilire con sufficiente approssimazione quando il Tizio ideasse il suo disegno e cominciasse ad eseguirlo. Narrando la fine di Gisberto da Correggio, ricorda come una volta gli venissero mostrate le reliquie dello sventurato condottiere, ma non vi si fermasse troppo col pensiero, giacchè in quel tempo non aveva intenzione di scrivere la storia di Siena; abitava allora a S. Sebastiano ([5]). Sappiamo altresì che quando

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 230'.

([2]) Ib., t. V, f. 118'.

([3]) Formata colle iniziali dei libri del vol. V (tomi VII, VIII).

([4]) *Hist. Sen.*, t. IV. ff. 145'-145''. « Verum, paucis aliquando in-« tersertis, ab aliis dimissa, sive peregrina sive nostratia, consulto « queritamus, senensia precipue, quorum gratia hos subivimus labo-« res ».

([5]) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 248'.

attendeva a comporre il volume II (tomo III), la sua dimora era in Campansi [1], ove si era trasferito, come vedemmo, nel 1506. Conclusione logica è che intorno a questo tempo, non molto prima o non molto dopo, sia da far cadere il principio del lavoro del Tizio, proseguito poi indefessamente, tanto che una buona parte del volume V (tomi VII, VIII) si possa ritenere scritta contemporaneamente agli avvenimenti che vi sono narrati. A questo giudizio sono condotto sia dalla considerazione della forma diaristica che il racconto viene ad assumere in sempre maggior grado, sia dalla stretta relazione esistente fra la lettera di Sigismondo a Giovanni Piccolomini e la parte corrispondente delle *Historiae*, che in essa appare esposta veramente in compendio [2].

Già ho detto che sarei disposto a considerare la massima parte del volume IV (tomo VI), contenente il racconto delle vicende seguite tra il 1476 ed il 1505, come il primitivo diario; ma non intendo dire che lo rappresenti nella sua forma originale, bensì rimaneggiato ed elaborato esteriormente allo scopo di farne di un informe giornale che era, una parte delle *Historiae Senenses*.

Questo io affermo perchè manca qualunque proemio o parte introduttiva che indichi, anche in via indiretta, il principio di un' opera; nè v' è dissomiglianza, quanto al metodo seguito dal Tizio in ordine all' ampiezza ed alla scelta della materia, dai volumi precedenti o dai susseguenti. Il rimaneggiamento del volume IV - se, come io credo, è veramente avvenuto - risale al tempo in cui il Tizio si era formato un concetto preciso della sua impresa; per confessione dell' autore stesso, il volume IV è, ad ogni modo, anteriore alla composizione del III.° « His interea hactenus notatis » - scrive, giunto al 1476, a f. 49' del t. V (parte 2.ª del volume III.°) - « annalium nostrorum, seu « potius diariorum, terminandum esset tertium volumen, cum « voluminis quarti principium ab illis incipiat que post de-

---

[1] Ib., t. III, f. 92". « In Camollie regione, iuxta portam Cam- « pansii, in diversorio.... domus mea hac tempestate qua hec scribo, « sita est ».

[2] V. il tomo VII delle *Historiae*.

« scripta immediate sunt acta et suo temporis ordine sequun-
« tur, nullis mediis. Verum, cum ab eodem volumine quarto
« scribere incohaverimus, continue retrocedentes, ut maior
« scribendi notitia se nobis aperiret, rerum ignotarum magis
« multa in illo ad aliquos annos deficere postea comperuimus
« et, sine die et consule, annotata multa, que in huius volu-
« minis calce accuratius quesita repetentur. In eo tamen aliqua
« copiose relata subticere in isto decrevimus, paulisper tamen
« annotata expungere. Lectores igitur rogatos voluimus ut
« hec cum illis iuncta atque sociata in unam seriem conve-
« nire faciant et geminata lectione concordare ».

Impensierito dall' idea di dover affrontare la questione delle origini di Siena, il Tizio aveva incominciato la sua narrazione non *ab urbe condita,* ma dal 1300, ed in tre volumi (II, III, IV) la condusse fino al 1505, riserbandosi però di completarla. A tale scopo, mentre componeva quei volumi, attendeva a raccogliere la materia per il primo in cui, terminato il lavoro di preparazione, descrisse le cose memorabili seguite dalle origini di Siena fino al 1300 ed aggiunse « tumultuaria oratione » molti particolari sugli avvenimenti dal 1300 al 1399, che gli erano sfuggiti allorchè « per or-« dinem, ex amussim » li aveva riferiti nel volume che era il secondo dell' opera, ma che materialmente fu composto per primo [1].

Il nostro Sigismondo non aveva tempo per correggere un lavoro così vasto [2]; ma talvolta, paziente ed esatto com' era, accorgendosi che la narrazione era deficiente in qualche parte, si sobbarcò a ripeterla per arricchirla di quei particolari che nuove ricerche gli avevano fatto conoscere. Già vedemmo come nel volume I si fermasse a considerare la materia già trattata nel secondo, per riparare alle omissioni; come lo stesso procedimento fosse adottato nel volume III rispetto al IV. A questo intento di far sempre il meglio risponde anche la prima parte

---

[1] *Hist. Sen.,* t. II, f. 364". V. anche t. cit., f. 174'.

[2] « Cum tot ediderimus volumina ut, si correptioni emendatio-« nique illorum vacare voluerimus, tempus nobis existimemus defu-« turum » (*Hist. Sen.,* t. IX, f. 2').

del volume VII (tomo X), ove, sotto il nome di « Additiones ad historiam », Sigismondo raccolse una quantità di fonti letterarie, diplomatiche ed epigrafiche, le quali, unite a varie pagine in cui o si narrano cose omesse ne' volumi precedenti, o si ripetono racconti di fatti già riferiti, dovevano servire di illustrazione e di integramento. Non rifuggiva dunque il Tizio dal tornare sui proprî passi, ma non si arrestò mai. Ebbe invece l' intenzione di por fine alle *Historiae* coll' anno 1520; ma gli eventi importantissimi che si andavano compiendo, e dai quali vedeva uscir trasfigurato il mondo civile dei suoi tempi (1), ne lo distolsero (2), e la morte solamente potè interrompere il suo lavoro (3).

Il titolo *Historiae Senenses*, che vi si legge in fronte ed è passato nella tradizione erudita, non fu scritto dal Tizio; è anzi di una mano posteriore a lui di un secolo e più; nondimeno credo che possa venire accettato. Le deliberazioni della Signoria senese menzionano gli scritti di Sigismondo come « libros cronicarum senensis civitatis » (4). Luca Holstenio, che li vide quando non erano ancora divenuti proprietà dei Principi Chigi, nè si era alterata la loro disposizione materiale, li ricorda come « volumi grossi della Storia di Siena » (5). Il Tizio nel corso dell' opera non ne dice mai esplicitamente il titolo; vi allude genericamente per lo più col termine *Historia* o *Historiae* (6); una sola volta, accen-

(1) V. i ff. 1 e segg. del t. IX, ove questo rivolgimento viene esposto diffusamente. « Decreveram senensem historiam ulterius non prosequi, sed scribendi finem facere ac receptui canere. Verum enimvero, mirum inter mortales, insperata mutatio novusque vivendi modus ordoque, ab illo diversus sub quo nos educati fueramus, impellunt nos in palestram redire posterisque venientibus prodire quam falsa sit, fluxa et caduca hominum conditio quamque mutabilis institutio et prompta temeritas » (16, f. 1').

(2) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 2'.

(3) La narrazione è lasciata in sospeso alla fine di agosto 1528, mentre l' autore si riserbava di riferir la campagna de' Francesi nel Napoletano (t. X, f. 349''). Manca qualunque sorta di conclusione.

(4) V. Doc. IV e V.

(5) V. Introduzione, pp. VI, VII.

(6) Che s' incontra a preferenza nelle *Additiones*.

nando al metodo cronologico della sua composizione, la designa come « Annales, seu potius Diaria » [1]. Mi pare dunque che il titolo *Historiae Senenses* possa e debba venir conservato come rispondente al contenuto dell'opera ed alla volontà dello scrittore; giacchè se il Tizio si appigliò per ciò che concerne la disposizione della materia ad un procedimento sempre più strettamente cronologico, mirò, quanto a sostanza, a scrivere una vera e propria *Storia.*

Dopo due brevi proemi, il secondo dei quali fu scritto certamente dopo il sacco di Roma [2], il Tizio alza risolutamente le vele ed esordisce coll'elogio dell'Italia, citando il noto passo di Virgilio « Salve magna parens frugum » [3]. Esposta a grandi tratti la storia etrusca, passa ad occuparsi di singole città, trattando con maggiore ampiezza di Pisa e di Arezzo, che gli offre l'occasione di aprire una parentesi pel suo borgo nativo, Castiglione Aretino [4]. La storia della fondazione di Roma e quella dei sette Re, desunta in gran parte da Plinio *(De viris illustribus)* [5], servono in certo modo a collegare col libro III delle *Historiae,* col quale si entra davvero in argomento, la parte precedente, che è una preparazione ed una introduzione.

Nel trattar la questione delle origini di Siena, il Tizio, con tutto « il disprezzo dell'umanista » - meglio sarebbe dire *del grammatico* - « per fatti o tradizioni ignote ai classici [6], respinge, dopo averle esaminate, le forme popolari della leggenda (« aniles fabellas » [7]), la romana di Aschio e di Senio, come la gallica di Brenno, e si appiglia a quella che è « la compenetrazione più o meno erudita delle due versioni già

---

(1) V. p. 148.

(2) *Hist. Sen.,* t. I, f. 15'. Vi si ricordano la « deditio molis ha« driane... » e la « deploranda urbis Rome direptio ».

(3) *Hist. Sen.,* t. I, f. 16"-17'.

(4) Ibid., f. 141" e segg.

(5) Ibid., f. 193".

(6) Rondoni - *Siena e l'antico contado senese,* in *Rassegna Nazionale,* vol. XXII e segg.; p. 206, n. 5.

(7) *Hist. Sen.,* t. I, f. 228'.

note », tanto cara « sia per amore di svariata e goffa dot-
« trina, sia per borie famigliari e paesane ai dotti senesi » ([1]).
Ritiene che la città venisse fondata dai senatori romani sotto
Bruto console il 219 di Roma, che dai Senoni avesse incre-
mento, che il suo nome derivasse (qui lo riconosciamo dav-
vero) dall' etrusco e dall' arameo, e che significasse abbon-
danza ([2]). Continua quindi a narrarne la storia, prima a tra-
verso le vicende di Roma, del Cristianesimo e dell' Italia, poi
isolata in sè medesima, con riferimenti tuttavia anche abba-
stanza ampî ad avvenimenti che, pur essendo ad essa estranei,
vi si collegano in qualche modo. Quella parte delle *Historiae*
che è ricostruzione e compilazione, ha un carattere speciale.
I primi libri del volume I, concernenti le origini etrusche e
senesi, sono irti di citazioni attinte ai classici, alla Bibbia,
alle fonti del diritto, alla Patrologia, alla letteratura storica
ed erudita medioevale ed umanistica. Fiero delle sue cogni-
zioni di latino e di ebraico e dei suoi studî sull' etrusco, il
Tizio si abbandona a strane ricerche filologiche, le quali lo
conducono ad ancor più strani risultati. Un soffio di erudi-
zione e di critica circola, o pretende circolare, in periodi
lunghi e tediosi. Non di rado sono riportate iscrizioni integre
o frammentarie, leggende di monete o di medaglie; vi si parla
volentieri di scoperte di antichità. Indagare quanto c' è di
buono in questa erudizione ed in questa critica, che in gran
parte - posso dirlo fin d' ora - sono di cattiva lega, sceverar
le gemme che inavvertitamente si trovano mescolate alle sco-
rie, è certamente opera utile, ma non sono in grado di com-
pirla da me solo. Quando pure vi bastassero le mie cogni-
zioni, l' indole, la natura, il carattere di questo lavoro mi
vieterebbero d'intraprenderla, e mi contento di esprimere l'opi-
nione che meriti di essere eseguita. Dei frutti delle fatiche
del Tizio in quanto erudito, una piccolissima parte fu assunta
in esame, quella riguardante l' epigrafia romana ed etrusca.

([1]) RONDONI - *op. cit.*, p. 212.
([2]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 214v.

Quel medesimo che vede in Gog e Magog i Tartari [1], e fa discendere i Romani da Chittim, pronipote di Noè [2], e Braccio da Montone « ex Bracchiadum corinthiorum prosapia, ex « qua Demaratus » [3], meritò di esser ricordato dal Bormann « inter illos qui ad patriae suae titulos animum attenderunt », e che il suo modesto contributo fosse accolto nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* [4].

Anche quando il Tizio narra avvenimenti assai lontani, lascia scorgere come non perda mai di vista la propria età. Quindi il profittar che fa di ogni occasione per discendere dalla preistoria nella storia, anche coeva o non molto anteriore; quindi il riassunto delle vicende pisane [5], l'elogio degli aretini illustri, da Guido Monaco a Carlo Marsuppini [6], la minuta descrizione di Castiglione sua patria, e dei casi di lei [7]; quindi l'allusione frequente a ciò che maggiormente lo commuove. Il carattere e le opinioni del Tizio ci si rivelano da principio; troviamo dunque per tempo i lamenti sulle piaghe della Chiesa, le imprecazioni contro i tiranni dei quali è piena l'Italia, contro l'inerzia dei principi cristiani di fronte al Turco, le esortazioni a concordia ed abnegazione rivolte alle repubbliche superstiti. Trova modo anche di metter fuori osservazioni obiettive, non prive di finezza, su fatti notevoli dei suoi giorni; ad esempio, quella che la gloria militare era passata ormai ai Tedeschi ed agli Svizzeri per l'importanza che presso di loro avevano assunto le artiglierie. Un tenue filo basta per collegare con fatti remoti osservazioni piene di brio e di vivacità, come quella comicamente grave (che, a dir vero, s'incontra nella parte delle *Historiae* un po' meno lon-

---

(1) *Hist. Sen.*, t. I, f. 176'.

(2) Ibid., f. 168".

(3) Ibid., f. 104".

(4) Vol. XI, p. I, pagg. 232 segg. Come le *Historiae* abbiano giovato all'epigrafia etrusca, è stato già detto (v. Cap. VIII, p. 138).

(5) *Hist. Sen.*, t. I, ff. 63'-82'.

(6) Ibid, ff. 137" e segg.

(7) Ibid., ff. 141" e segg.

tana dall' autore) a proposito di Ghino di Tacco, il quale, se, ponendo le mani addosso all' Abate di Cluny, violò i sacri canoni, ebbe pure il merito di insegnare come si faccia a stuzzicare l' appetito languido e svogliato dei corpulenti prelati (1).

L'astrologia, un *deus ex machina* nella tragicommedia umana secondo il Tizio, entra subito in campo in quella parte dell' opera che potrebbe chiamarsi delle *Origini*. Le città si risentiranno in tutta la loro vita dell' influsso dell' astro, sotto il cui segno ebbero principio. « Siena, fondata sotto la co« stellazione del Toro, grado XVII, ripete da esso le qualità « de' suoi abitanti affabili ed ospitalieri, la bellezza e lusin« ghe delle sue donne, la volubilità e l' amore per le feste « e per i giuochi » (2).

Il carattere delle *Historiae* comincia a modificarsi allorquando il Tizio prende a narrare le seconde origini di Siena, il periodo di lenta ed oscura elaborazione da cui esce sviluppato il bello e glorioso Comune; e cambia poi affatto quando prosegue a narrarne a traverso i secoli le vicende e quelle delle istituzioni che ne sono il vanto. Le citazioni classiche ed umanistiche diradano, poi sono relegate affatto nei proemi e nelle conclusioni di ciascun libro, o nelle digressioni, alle quali Sigismondo non può a meno di abbandonarsi per far pompa della sua dottrina. Le ricerche diplomatiche ed archivistiche, assumono sempre maggiore importanza allo scopo di vagliare le testimonianze degli storici senesi, così incerte e contraddittorie e sospette, perchè soggette all' azione dei contrasti civili (3). Le passioni di parte cominciano ad infuriare;

(1) « In prelatum ecclesiasticum iniciunde manus non fuerant; « didicimus tamen quo remedio prelatorum pinguium appetitus deper« ditus curandus esset et recuperandus » (*Hist. Sen.*, t. IV, f. 28"). Quanto al primato militare degli stranieri, v. t. II, f. 274': « Militiam « post Romanos ac belli gloriam apud Germanos remansisse nemo « est qui nesciat..; cuius rei exemplum Elvetii prebent. Tanta preterea « est apud illos ignis sulphurei tormentorum peritia, ut non modo « terram ac mare, sed pene celum tremere et confundi quis existi« maret ».

(2) RONDONI - *op. cit.*, p. 452.

(3) V. Cap. X, pp. 172 e segg.

odii e gelosie reciproche sono fonte di lutti domestici e patrii con grave danno di Siena; il Tizio dà conto dei censimenti, affinchè pur la statistica insegni ai Senesi quali siano i frutti dei loro peccati e delle loro discordie, mostrando il decrescere della popolazione [1]. Non mancano saggi di archeologia medioevale, ed il Pecci farà più tardi tesoro delle notizie di Sigismondo nelle sue ricerche sulle torri, di cui una volta era irta Siena [2], « turrita urbs », come il Tizio medesimo la definisce [3]. Compie altresì una escursione nei Terzi della città, passa quasi in rassegna le case di macigno, sulle quali era già passata l' ala di più che due secoli, ed agli stemmi ed alle iscrizioni chiede il segreto delle famiglie che le abitarono, che vi si copersero di gloria o d' infamia, che vi si spensero in poco tempo, o vi si propagarono in rami fecondi e molteplici, dai quali sono usciti i suoi amici ed i suoi conoscenti [4]. Notevole è il passaggio dalle leggende civili a quelle religiose e romanzesche. Già prima, trattando o di Volterra, o di Chiusi, o di Arezzo, o della conversione di Siena al Cristianesimo, aveva potuto dar luogo nelle *Historiae* all'agiografia, parlando di S. Lino [5], di S. Mustiola [6], di S. Donato [7], di S. Ansano [8]. Adesso è la volta di S. Galgano [9], di S. Cerbone [10], del b. Sorore [11], creatura quest'ultimo della fantasia popolare. L' elemento leggendario diminuisce sempre più quando si tratta del b. Ambrogio Sansedoni [12], del b. An-

---

[1] *Hist. Sen.*, t. III, f. 73".
[2] V. Introduzione, p. XII, n. 3.
[3] V. p. 746.
[4] *Hist. Sen.*, t. II, ff. 170' segg.
[5] Ibid., t. I, f. 85".
[6] Ibid., f. 106".
[7] Ibid., f. 131' e segg.
[8] Ibid., f. 246" e segg.
[9] Ibid., f. 299" e segg.
[10] Ibid.. f. 90'.
[11] Ibid., f. 292' segg.
[12] Ibid., t. II, f. 35".

drea Gallerani ([1]), del b. Pier Pettinagno ([2]), del b. Guido e della b. Bonizzella Piccolomini ([3]); e più ancora quando è la volta del b. Giovanni Colombini ([4]) e delle due maggiori glorie della Siena mistica, S. Caterina Benincasa e S. Bernardino degli Albizzeschi ([5]). Frammiste a queste figure venerande se ne incontrano altre che diffondono un profumo poetico e romanzesco, come Ippolito Piccolomini e Cangenova Tolomei ([6]); altre che si muovono in un' atmosfera tragica, come la Pia, resa immortale dai versi di Dante ([7]), il Re Giannino di Francia ([8]). Ma colla menzione del Re Giannino e del Colombini, più ancora con quella della Benincasa e dell' Albizzeschi, sono venuto ad alludere a quella parte dell' opera del Tizio, in cui non si attinge più esclusivamente a fonti letterarie e diplomatiche o ad avanzi materiali del passato. Di coloro che rievoca, il Tizio conosce ormai i pronipoti, i nipoti, talvolta i contemporanei. Gli avvenimenti sono sempre meno lontani dal narratore; e di molti ei sente o vede conseguenze più efficaci e più durature che non appaiano nel racconto di un cronista, nella testimonianza di un documento, nel linguaggio muto di un' opera d' arte. Lo scrittore prende una parte sempre più viva al suo tema e sempre più ci rivela sè stesso. Noi lettori proviamo il senso di sollievo che deve aver provato il Tizio quando ebbe compiuto - comunque - il penoso lavoro di ricostruzione, raccolto in pagine pesanti, ove si sente l' alitare grave e frequente di chi si è sobbarcato ad una fatica improba e non pari alle sue forze. Non siamo più dinanzi ad etimologie che fanno strabiliare, alle polemiche *a freddo* con Giovanni Annio, alla confusione del vero col falso, della storia

([1]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 364' e segg.
([2]) Ibid., t. II, f. 75'.
([3]) Ibid., t. II, f. 60'.
([4]) Ibid., t. III, f. 163''.
([5]) V. su S. B., t. IV, ff. 151'' segg..; su S. C., t. III, f. 338' segg.
([6]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 339'.
([7]) Ibid., f. 339''.
([8]) V. t. II e segg., agli anni in cui caddero le gesta dell' avventuriero.

colla leggenda. Ci ristorano i primi soffi dell' « aria respira-
« bile e realista quasi, pregna di fine e argute osservazioni,
« di pitture minute, di costumi e di umane figure, e di cre-
« denze credute davvero » (1). La materia diviene sempre più abbondante e più svariata; il voto di Sigismondo si compie: « Senensis currit iam ditior historia ».

Così arriviamo alla parte più importante dell' opera, quella contemporanea all' autore. Un elemento assai pregevole si accentua adesso nelle *Historiae*, ed è costituito dai frammenti di autobiografia del Tizio. Già ci aveva parlato della sua vita esteriore; notizie che si trovano nel volume I (tomi I-II), somministrano molta materia alla narrazione della sua infanzia e della sua prima gioventù (2); ora però le fonti per la sua biografia, pur rimanendo saltuarie, divengono più numerose e più abbondanti. Sinchè la vita di Sigismondo fu connessa a quella di personaggi storici, discorre dei proprî casi quando il tema glie ne porge l' opportunità; quindi le notizie autobiografiche sono date cronologicamente, isolate in sè. Il Tizio diviene allora un personaggio a parte nelle *Historiae*, un personaggio che sente e medita assai; opera anche talvolta, sebbene entro limiti modesti, che vanno sempre più restringendosi.

Altro carattere che distingue la parte contemporanea delle *Historiae* dalla precedente, deriva dal modo con cui l' autore si contiene di fronte ad argomenti estranei al tema principale. Il Tizio ne aveva trattato fin' ora unicamente in quanto avevano, comunque, riferimenti con questi, ed anche in quanto vi si sentiva attratto naturalmente; adesso un' altra circostanza viene ad influire sulle sue disgressioni, ed è la facilità di procurarsi i mezzi di lavorare, cresciuta da che si tratta, non più di ricostruire, ma di raccogliere e di registrare. Se i corrispondenti del Tizio sono in grado di informarlo a dovere, quelle che si potrebbero chiamare le sue parentesi, assumono proporzioni grandi, carattere complesso; e invece di semplici accenni, troviamo un' ampia narrazione. I volumi

(1) V. Palmieri-Nuti - *op. cit.*, p. 7.
(2) Cap. I, pp. 1-7.

III-VIII (tomi IV-X) per più di un riguardo debbono considerarsi come fonte della storia d' Italia, talvolta anche della storia generale. La storia senese occupa tuttavia sempre il primo posto, accogliendo nella narrazione elementi numerosi e disparati; alle notizie politiche si accompagnano le artistiche, sempre predilette dal Tizio, commerciali, economiche [1], fisiche (specialmente meteorologiche), e finalmente quelle di indole privata, persino intima. Certamente in questa materia così ampia, buttata giù spesso e volentieri così come fu accumulata, v'è certamente il superfluo, l'ingombrante, l'ozioso, l' inutile; ma, d' altro canto, non si potrebbe desiderare fonte migliore per uno studio su Siena politica, morale e sociale durante il Rinascimento, di quella fornita dai corrispondenti volumi delle *Historiae*, scritti con una minuzia e con un amore dei particolari che, fatta ragione dei tempi, del tema e del metodo diversi, ricordano fra Salimbene. E qui voglio fermarmi ad osservare come qualche cosa dello spirito del frate parmense del secolo XIII sia passata nel parroco senese del Rinascimento. Essi hanno comune l' attaccamento saldo ai principî, conciliato colla maggior libertà di giudizio di fronte alle persone; non meno severo del Tizio verso il cardinal Petrucci e Leone X, fu Salimbene verso Guglielmo di Fogliano, vescovo di Reggio, pel quale - dice - « melius fuisset si fuisset purcarius « vel leprosus quam episcopus » [2], e verso Onorio IV, « homo « podagricus et parvi valoris, homo romanus, avarus et mi- « ser » [3]. Ed in fra Salimbene, come nel Tizio, troviamo la tendenza al soprannaturale, l' amore per le profezie di ogni genere, persino la superstizione riguardo ai sogni [4].

Come vedremo, il Tizio non si limitava a citare le sue fonti, di qualunque genere fossero, ma usava trascriverne

---

[1] Concernenti per lo più il prezzo dei generi di prima necessità.

[2] *Chronica fratris Salimbenis parmensis, ordinis minorum, ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita*, in *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*, Parmae, MDCCCLVII, p. 289.

[3] Ib., p. 371.

[4] Ib., p. 14.

larghi brani, o anche riprodurle integralmente, talvolta inserendo tra le sue pagine epistole ed altre relazioni manoscritte, o esemplari a stampa di atti pubblici e di componimenti letterarî. Questo procedimento si riscontra più specialmente nei volumi VI e VII (tomi IX e X), scritti quando l' incalzar degli avvenimenti era tale da non lasciar tempo di elaborare la materia storica. La narrazione allora assume talvolta l' aspetto dei *Diarî* di Marin Sanudo e diviene un po' frammentaria e sconnessa, specialmente nel volume ultimo, che si risente sia del declinare fisico dell' autore, sia della sua condizione rispetto al modo di informarsi degli avvenimenti. « Numquam a mundi exordio » - così il Tizio - « similia « tempora contigere. Nihil enim veritatis audiri neque percipi « valebat, viis ac stratis clausis et custoditis, transeuntibus « captis. Solus hec hospes ille vera referre putabatur qui ul- « timus adveniebat, precipue hispanus, ut scriptores pauca « vera in historiis referre valerent. Preterea secreta omnia « apud senatores gerebantur, et, si interrogares, vera non di- « cerent, iure iurando coacti » (1). Anche la mancanza della divisione in libri indica che, rispetto ai precedenti, il volume VII è in uno stato rudimentale. Non perciò la materia storica diviene deficiente, nè ammutolisce lo spirito dello scrittore.

Il Tizio fu senza dubbio attirato ai lavori storici dal desiderio di un' occupazione dilettevole (2), che riempisse la sua vita un po' solitaria ed inerte; gradatamente però sorse in lui la coscienza di un dovere da compire, quello di rendersi utile ai suoi lettori (3), ammaestrandoli anche con dure ed ingrate verità. Protestò replicatamente il suo amore per il vero (4);

---

(1) *Hist. Sen.*, t. X, f. 307"-308'.

(2) « Nos qui oblectamur historia » (*Hist. Sen* , t. I, f. 199").

(3) « Non enim delectare volumus legentes, sed legentibus pro- « desse » (Ib., t. IX, f. 13").

(4) « Igitur cum nos inter sorte electos, non meritis, verum D. « O. M.ue benignitate, comperiamur indigni, a venatione aucupationeue « fame ac laudis abstinere ac penitus alieni esse percupimus. Non « enim lepuscolo atque perdice leviorem populi captare laudem atque

ascoltando un tardo scrupolo, fece ammenda onorevole di quanto aveva scritto in pregiudizio della riputazione altrui ([1]). Si professò alieno anche dai lenocinî di forma ([2]), tenendosi pago di scrivere secondo grammatica, non in buon latino ([3]), e chiese venia al lettore della sua « rude ed insulsa Mi- « nerva » ([4]); ma in pratica non si serbò fedele al suo proposito. Non invano la sua educazione era avvenuta in pieno Rinascimento; non invano Giovanni Tami e Niccolò Borghesi gli avevano impartito l' insegnamento classico. Di qui lo sfoggio dell' erudizione, che vizia troppo spesso la sostanza, la retorica ed il convenzionalismo, che deturpano con eguale frequenza la forma delle *Historiae*. Più di una volta il Tizio viola anche le regole della grammatica, per non dir poi quelle dello stile e del buon gusto latino; ma il male non è qui. Se avesse coniato i suoi periodi valendosi dello strumento che si era foggiato da sè, ispirandosi a regole ed a principî non sempre corretti, ma suoi proprî, se avesse tradotto fedelmente il linguaggio vivace e spigliato che gli era familiare, la forma delle *Historiae* vi avrebbe guadagnato. Disgraziatamente l' amore dell' opulenza classica fece sì che Sigismondo andò spesso in traccia di frange, di ricami, di fronzoli, che si risolvono per lo più in un vieto ciarpame, in un gingillarsi con le frasi, che diluisce i concetti. Dall' uso e dall' abuso dei ferri vecchi della bottega umanistica e retorica deriva quel

---

« auram desideramus, verum a clamorosis ostentationibus ac verbo- « rum pompis nos ipsos cohibere, et quidquid incompti sermonis na- « tura et sacra negocia permiserint (dum id verum sit) nudo proferre « eloquio, cane videlicet ad latrandum in aliquem et accipitre ad « famam alicuius lacerandam dimisso. Piscationi tamen (que clericis « permissa est) tantum intendentes veritatis » etc. (Ib., t. III, f. 365').

([1]) V. Cap. V, p. 72.

([2]) « Cum nostri consilii semper fuerit veritati potius vacare quam « flosculis... Quid enim verborum ornatus vite et moribus prodesse « potest? » (*Hist. Sen.*, t. VIII, f. 238').

([3]) « Historiam... grammatice potius quam latine loquendo tra- « demus » (Ib., t. IX, f. 13'').

([4]) Ib., t. VIII, f. 238'.

carattere costante di prolissità e di ripetizione, che si riscontra nelle *Historiae,* e che il lettore avrà potuto rilevare dalle mie frequenti citazioni.

Sarebbe però ingiusto negare che, anche sotto questo aspetto, la loro parte più recente rappresenta un progresso. Cresciuto l' interesse per l' argomento dacchè cozzano passioni reali e non fittizie, il sentimento prorompe e rovescia le dighe antipatiche del convenzionalismo. Si incontrano allora - ed il lettore deve essersi avveduto anche di questo - pagine piene di vita, che ricordano l' autore della lettera ad Alessandro Todeschini-Piccolomini, e che, a mio giudizio, non la cedono alle migliori di fra Salimbene, scrittore non di rado potente anche per originalità ed evidenza di forma.

Tale, tracciato a grandi linee, il quadro delle *Historiae Senenses.*

Capitolo X.

Le fonti delle Historiae Senenses

Le *Historiae Senenses,* anche se considerate sotto l'aspetto delle fonti, non presentano un carattere uniforme. Fonti letterarie, fonti diplomatiche, tradizione volgare non hanno la medesima parte nel corso dell'opera. Le prime predominano in quella parte che tratta delle origini; poi al lavoro di biblioteca si associa quello di archivio, e gli elementi del racconto sono forniti da fonti letterarie e diplomatiche; per ultimo, quando l'autore descrive le vicende dei suoi tempi, la narrazione si fonda sulla tradizione comune, costituita dal racconto, orale o scritto, di testimoni mediati od immediati.

Prima di esaminare un po' da vicino quali fossero le varie fonti onde il Tizio attinse la materia delle *Historiae,* conviene ricercare quali mezzi di studio fossero a sua disposizione; in quali depositi di scritti letterarî e diplomatici, biblioteche ed archivî, potesse procacciarsi i sussidî che gli occorrevano.

Che il Tizio medesimo possedesse una raccolta di libri, non si può dubitare, giacchè egli stesso vi fa allusione, mostrando anzi di tenerla come cosa preziosa (1). Formarsela, dovette riuscirgli relativamente facile dopo la scoperta della stampa, e dopo che quel peregrino ritrovato - « subtile invenctum et « ingeniosum » - dovuto ad un uomo, « miro ingenio et divino « mentis acumine » (2), era stato introdotto in Siena (3). Ma

---

(1) Cap. VI, p. 97. V. anche Cap. VIII, p. 133.

(2) *Hist. Sen.,* t. V, f. 24'.

(3) Zdekauer - *Lo Studio di Siena* etc., pp. 94 segg.; Marzi - *I tipografi tedeschi in Italia durante il sec. XV,* in *Festschrift zum 500 jährigen Geburtstage von J. Guttemberg.* Mainz, 1900, pp. 407 e segg.

quello che il proprietario ce ne ha detto, è troppo poco, perchè sia possibile giudicare della sua entità ed importanza.

Di due librerie private, appartenenti a personaggi con cui il Tizio ebbe rapporto in differenti periodi della sua vita, Niccolò Borghesi e Giovanni Todeschini-Piccolomini, poterono giovarsi i suoi studî e le sue ricerche. Esse hanno carattere diverso; la libreria del Borghesi era veramente degna di un erudito; quella del Piccolomini, a giudicar da alcune opere che vi si ritrovano, conveniva meglio a un prelato di spirito più scettico che critico. La letteratura classica (latina principalmente) ed umanistica sono largamente rappresentate nei quattrocento volumi che componevano la raccolta di Niccolò [1], mentre in quella del Piccolomini si notano scritti di critica e di controversia religiosa e filosofica, palese (come nelle opere del Pomponazzi, nel *Trionfo della Croce* del Savonarola, nel *Liber de potestate pape et de indulgentia,* senza nome d' autore, ma probabilmente di Lutero, nel *De militia christiana* di Erasmo da Rotterdam) o mal celata sotto la veste filologica (come nel *Nuovo Testamento* di Erasmo e nelle opere di Pomponio Leto) [2].

Questa biblioteca possedeva anche opere storiche pertinenti all' età media o moderna, l' *Historia Pii pontificis,* il *Supplementum Cronicarum,* una *Germania (sic) historia,* un Paolo diacono, un Paolo Giovio. Anche uno scritto di argomento geografico, l' *Itinerarium portugalense,* è degno di menzione. Il Borghesi poi aveva tra i suoi libri, oltre al *Supplementum Cronicarum,* le *Decades* di Flavio Biondo e le *Vitae pontificum* del Platina. Ma, debbo ripeterlo, il carattere di questa biblioteca è principalmente costituito da opere di erudizione letteraria e filologica; il Tizio poteva ricorrervi con frutto solamente adoperandosi a ricostruire la storia delle origini etrusche e senesi.

Oltre alle librerie che erano proprietà di privati, v' erano

---

(1) Cap. III, p. 37 e n. 26.
(2) Cap. VIII, p. 119.

a Siena quelle possedute da enti, da istituzioni; e dal Tizio sappiamo ch' egli studiò in quelle del Capitolo del Duomo ([1]) e del convento dell' Osservanza ([2]). La prima, arricchita da varî lasciti di privati, per lo più insegnanti nello Studio, contava nel 1482 centoventisette volumi, non molti, ma piuttosto importanti. La maggior parte trattavano materie giuridiche; v' erano però anche scritti di indole agiografica ed ascetica (profezie di S. Brigida, lettere di S. Caterina, vite dei SS. Padri) e fonti preziose per la storia senese, ecclesiastica e civile (l' *Ordo officiorum ecclesiae senensis,* l' Obituario della Canonica, gli *Annales senenses,* editi prima dall'Ozanam e poi dal Boehmer) ([3]). Più di 1300 volumi possedeva la Biblioteca dell' Osservanza, pertinenti alla teologia, alla giurisprudenza, all' astrologia ed alla medicina. Non vi mancavano le opere storiche: lo « Speculum vel cronica Vincentii » ([4]), una « Historia tripartita » (forse la *Historia ecclesiastica* di Cassiodoro), un « Gotifredus Viterbiensis », « quedam cronica « excerpta de multis », una « Cronica omnium temporum », la « Cronica Martiniana » *(Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino di Troppau). V' erano le Epistole di Pier della Vigna, il primo libro delle leggi longobarde, una « de« scriptio peregrinationis terre sancte », la vita di S. Francesco, del b. Pietro pettinaio, di S. Caterina Benincasa ([5]). Insomma la biblioteca dell' Osservanza era tale da appagare, dentro certi limiti, desiderî e curiosità abbastanza svariate. Lunghe ore deve avervi trascorse Sigismondo, intento ai suoi prediletti studî giuridici, astrologici ed eruditi, ed a preparare una raccolta di materiali concernenti le dottrine e le vicende dell' Islam, da cui trasse partito, probabilmente, scrivendo la *Historia barbarica* ([6]).

([1]) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 76'.

([2]) Ibid., t. I, ff. 281''-282'.

([3]) Zdekauer - *op. cit.*, p. 85.

([4]) È lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais.

([5]) Zdekauer - *op. cit.*, p. 91. V. il catalogo in *Misc. Benvoglienti* (Bibliot. Com. di Siena, C. IV, 19).

([6]) Trattasi del codice vaticano latino 9374, diviso in due parti, scritto dalla mano del Tizio, nel quale si leggono una « disputatio

Da quanto sono venuto esponendo risulta che il Tizio si trovava in condizione soddisfacente rispetto alla facilità di compire ricerche bibliografiche; vedremo ora come fosse altresì in grado di eseguire con frutto le indagini archivistiche, che aveva avuto la fortuna di intraprendere appunto quando si era incominciato a provvedere alla conservazione accurata delle pubbliche scritture. Prima del secolo XV i legislatori, i magistrati e la cittadinanza erano stati in questa parte veramente inferiori al loro compito. Tumulti popolari avevano disperso o distrutto documenti preziosi; il contenuto di altri era stato alterato dal maltalento delle fazioni; e nel 1400 i provveditori di Biccherna dovevano deplorare che « parte « d' essi libri quale è tucto squarciato, quale una parte, et « di quale tracto quaderni et di qual fogli, qual roso et gua- « sto, quale in vituperoso luogo trovato, in modo ch' è un « peccato a vederli » [1]. Ma l' 8 gennaio 1485 era stato finalmente costituito un vero e proprio Archivio di governo, cui fu preposto uno dei coadiutori di cancelleria, e si diede mano alla compilazione d' inventarî. Vittorio di Matteo da Campagnatico fu il primo custode; più tardi tenne quella carica il notaio Bartolommeo Pieri da Grosseto, che il Tizio

---

« Maometh, quam habuit cum quatuor Iudeorum principibus..., ex- « tracta ex libro fratrum sancti Francisci de Capriola de Senis, quam « ipsi actulerunt a civitatibus Saracenorum » (ff. 3'-16"); estratti « ex Alcorano Saracenorum » (ff. 17'-21') ed « ex libro fratris Angeli « de Spoleto » (f. 21'); un « libellus fratris Ricoldi de Florentia, ordinis « predicatorum » (ff. 24'-75"); la « historia hierosolimitana, quam non- « nulli orientalem vocant, sive episcopi acconensis » (ff. 76'-133'); il « libellus de descriptione Terre sancte, quem composuit frater Broc- « chardus, de ordine fratrum minorum » (ff. 184'-272'); una « historia « recuperationis et perditionis terre sancte » (ff. 275'-350'); « De Tam- « berlano..., nec non miserabilis desolatio proh dolor! famosissime ci- « vitatis Damasci..., descripta per me Beltramum quondam Leonardi « de Mignanellis de Senis » (ff. 362'-382"). A f. 272' si legge: « Co- « piatus per me Sigismundum Ticianum de Castilione aretino, u. j. « doctorem et clericum senensem, anno Domini MDXIIIIj° die XXVI « martii ».

[1] Lisini - *Siena. R. Archivio di Stato. Relazione generale*, in *Bull. sen. di st. p.* Vol. III, p. 99.

ricordò con animo grato ([1]). In omaggio al principio, sancito già dallo Statuto del 1337, « quod libris Communis Senarum « omnibus liceat uti » ([2]), ebbe ogni comodità di far le sue ricerche; e due suoi amici, Amerigo Paoli ed Iacopo Tolomei, trovandosi ad esercitar pubblici uffici, si valsero della loro qualità, per agevolargliele ([3]). L' Archivio capitolare, inventariato nel 1517 dal proposto Niccolò Piccolomini ([4]), e quello vescovile, oggetto esso pure dai primi del secolo XV di più diligente conservazione ([5]), furono campo degli studî del Tizio; nè gli sfuggirono i documenti dell' ospedale di S. Maria della Scala ([6]), di S. Domenico ([7]), del convento di Lecceto ([8]), dell' abbazia di S. Salvatore ([9]). Qualche indagine compì altresì nella biblioteca dei Servi ([10]), nell' Archivio di Castiglione ([11]), in quelli vescovili di Arezzo ([12]) Sovana, Pienza e Montalcino ([13]), ed in quello di Toscanella ([14]).

Tali i sussidî dei quali potè valersi il Tizio in fatto di indagini bibliografiche e diplomatiche; veniamo ad esaminare quali frutti ne ritraesse.

Per ciò che concerne le fonti letterarie delle prime origini di Siena, credo di aver detto a più riprése tanto che basti ([15]). Citazioni di autori classici autentici ed apocrifi, di teologi,

---

([1]) *Hist. Sen.*, t. III, f. 217'.

([2]) Paoli - *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, III, Firenze, 1900, p. 276, n.

([3]) *Hist. Sen.*, t. III, f. 217'.

([4]) Lusini - *Siena. Archivio Capitolare. Relazione ed Inventario*, in *Bull. cit.*, vol. VI, pp. 524 segg.

([5]) Lusini - *Siena. Archivio del Vescovado*, in *Bull.* cit., vol. II, pp. 144 segg.

([6]) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 76'.

([7]) Ib., t. II, f. 360'.

([8]) Ib., t. I, f. 258'.

([9]) Ib., t. X, f. 30''.

([10]) Ib., t. III, f. 265''.

([11]) Ib., t. I, ff. 142'', 155''.

([12]) Ib., ff. 228'', 256', 297'.

([13]) Ib., t. III, ff. 42'-42''; t. I, f. 286''.

([14]) Ib., t. I, f. 246'.

([15]) V. Cap. IX, pp. 136 segg.

di giureconsulti, di enciclopedisti ([1]), di eruditi si trovano agglomerate in una « rudis indigestaque moles ». Qui basterà aggiungere che parlando di Perugia il Tizio si vale del libro I del *De vita et gestis Brachii* di Gio. Antonio Campano ([2]), che per la storia di Arezzo attinge alla Cronaca di Ser Gorello ([3]); che le vicende di Castiglione Aretino sul cader del Medioevo sono raccontate sulla scorta di una narrazione del suo proavo materno Pietro Nestasini ([4]); che relativamente ai primi albori di Siena viene data una bibliografia molto ampia e svariata. Troviamo citati infatti il falsario Leonardo Dati ([5]), Francesco ed Agostino Patrizi ([6]), amanti di favole rivestite di vernice erudita, il proposto Bartolommeo Benvoglienti, assai più commendevole ([7]), lo scolastico Giovanni da Salisbery ([8]), il mercante Stefano Genuzi o Ghinucci ([9]). Nè mancano i poeti, da Fazio degli Uberti ([10]) e da Francesco Berlinghieri ([11]), a Giovanni Feretrio ([12]); ed accanto alle *Historiae Simplices* di Tisbo Colonnese ([13]) e al *De nominibus civitatum Italiae et ipsarum origine* di *G. de Agulano* ([14]) troviamo

---

([1]) Come l'aretino Domenico Fonti, la cui opera *Fons memorabilium naturae* è citata a f. 124' del t. I. Tra le opere giuridiche ricordate dal Tizio, indicheremo anche il *Tractatus de romano imperio* di Giordano da Osnabrück (t. VII, f. 191').

([2]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 103''.

([3]) Ibid., ff. 137'-138''.

([4]) Ibid., f. 144'.

([5]) Ibid., f. 182'. V. Cap. VIII, p. 136 e n. 8.

([6]) Ibid., f. 201''. Essi sono autori rispettivamente dei trattati *De origine et antiquitate urbis Senae* (ms. nella Biblioteca Comunale di Siena, B. III, 3) e *De Senarum urbis antiquitate* (ib., B. III, 4).

([7]) Ibid., f. 200'. Il B. è autore del trattato *De urbis Senae origine et incremento.*

([8]) Ibid., f. 201'. V. il *Policraticus.* Lugduni Batavorum, ƆICIƆXCV, p. 314, e le *Epistolae.* Parisiis, MDCXI, p. 380.

([9]) Ibid., t. I, f. 207''. Il G. scrisse *Dell' antichità e fondaz. di Siena.*

([10]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 202''.

([11]) Ibid., f. 207'.

([12]) Ibid., f. 226'. A lui si deve una composizione poetica, *Sena vetus... carmine illustrata.*

([13]) Ibid., f. 218''.

([14]) Ibidem.

l' ***Italia illustrata*** di Flavio Biondo [1], e le ***Cronache*** di Giovanni Villani [2], e l' ***Opus historiarum*** di S. Antonino [3] e il ***Supplementum Chronicarum*** di Giacomo Filippo Foresta da Bergamo [4]. In questa prima parte delle ***Historiae Senenses*** appaiono le ***Vitae pontificum*** del Platina [5], la ***Historia Langobardorum*** di Paolo diacono [6], una ***Historia Tartarorum*** di Giovanni Stamler [7], una ***passio S. Christinae*** [8], e « Possi- « donius, episcopus Calamensis », biografo di S. Agostino [9], ed opere di storia universale, come la ***Chronica mundi*** [10], o nazionale, come la ***Chronica teutonica*** [11], le quali ultime tre non sono facili ad essere identificate.

Quando il Tizio comincia a studiare Siena nel Medioevo, assumono importanza sempre maggiore le ricerche archivistiche, ma non cessa per questo l' uso delle fonti letterarie. Della storiografia senese aveva una conoscenza abbastanza ampia; alcune delle opere da lui citate, come le Storie di Buondone e del Bisdomini [12], gli ***Annales senenses*** già menzionati [13], la storia di Tommaso Ficini [14], ci sono pervenute; di altre in-

---

(1) Ibid., f. 205".
(2) Ibid., f. 204".
(3) Ibid., f. 207'.
(4) Ib., f. 202'.
(5) Ibid., f. 162", 205", 253'-253", 330'.
(6) Ibid., ff. 124", 163'.
(7) Ibid., f. 176'.
(8) Ib., f. 162'. Si tratta forse della *Passio S. Christinae, martyris Tyri, apud lacum Vulsinium, ut volunt, in Tuscia, auctore anonymo (Analecta Bollandiana*, IV, 1885).
(9) *Hist. Sen.*, t. I, f. 258'.
(10) Ibid., f. 202".
(11) Ibidem.
(12) *Hist. Sen.*, t. II, f, 169", t. I, f. 295". Le Cronache di Buondone e del Bisdomini sono mss. nella Biblioteca Comunale di Siena (A. III. 23, A. III. 25, A. VI. 10-12).
(13) « Historie quinternulum, quod in sacrario ecclesie senensis est, « Rainerius (episcopus) scribi fecit » (ib., f. 311').
(14) *Hist. Sen.*, t. III, f. 182'. Le Cronache del Ficini arrivano sino al 1476, e sono mss. nel R. Archivio di Stato in Siena.

vece — gli scritti di Bartolo Cecchi (1), di Silvestro Marzi (2), di Pietro Signorini (3) e di un tal Donato (4) — ignoro la sorte. Il Tizio non si contenta di citare le fonti a cui attinge, ma spesso e volentieri ne reca innanzi larghi brani; a questo scopo sono più specialmente dedicate le *Additiones*, che formano la prima parte del volume VII (tomo X). Grazie a queste trascrizioni è possibile compire qualche indagine critica anche rispetto alle fonti del Tizio, che non ci sono pervenute, o non fu ancora possibile identificare.

Apposite ricerche fece per illustrare episodî dell'argomento principale. L'agiografia paesana attirò specialmente la sua attenzione ed il suo interesse. Identificar su due piedi le fonti che usò per narrar le glorie di S. Galgano, è difficile (5); ma abbiamo in cambio indicazioni relativamente ai sussidî per la storia del b. Ambrogio Sansedoni (6). Non solamente conobbe i più tardi suoi biografi, ma attinse anche alla narrazione di amici e compagni del beato, di contemporanei o non molto a lui posteriori. Abbondanti sono altresì le fonti per la biografia del b. Giovanni Colombini, e di esse abbiamo l'enumerazione precisa (7), mentre quelle per la vita di S. Cate-

(1) *Hist. Sen.*, t. X, f. 74".
(2) Ibid., t. III, f. 110'.
(3) Ibid., t. X, f. 92'.
(4) Ibid., t. III, ff. 222", 235", 243', 250'.
(5) *Hist. Sen.*, t. I, f. 305": « Legimus apud Abbatiam S. Galgani « in eius vita ».
(6) A f. 49' del t. II sono ricordati i biografi del beato, « Gisbertus « Alexandrinus, Recuperatus Petramalius, Hildobrandinus Paparonius, « Oldradus Bisdominus ». Il Tizio conobbe altresì le testimonianze di fra Alberto, compagno del Sansedoni, del contemporaneo cardinale Colonna (t. II, f. 35"), del suo discepolo Dionisio da S. Gimignano (ib., f. 76') e di Gregorio Incontri e di Niccolò Ricasoli, che ne raccolsero i miracoli (ib., f. 77"). — Sulla fonte usata dal Tizio per la storia dell'ordine di Montoliveto, v. Lugano, *Origine e primordi dell'ordine di Montoliveto* (in *Bull. Sen. d. storia patria,* vol. IX, pp. 279 e segg.) p. 331, n. 2.
(7) « Iohannes enim Tossignanus.... viri Dei vitam ad Nicolaum « cardinalem bononiensem, tituli S. Crucis, primum descripsit... Inde

rina Benincasa non sono indicate che vagamente (1). La guerra di Montaperti non poteva venir trascurata da uno scrittore animato da così fervido patriottismo municipale, e fu narrata sulla scorta, oltre che delle fonti senesi più antiche, anche delle tarde narrazioni di Lancellotto Politi e di Niccolò Venturi, e di storici fiorentini, come il Villani (2). Nè credo di omettere che nella seconda parte delle *Historiae* si trovano menzionate opere di genere disparato, come una poesia appartenente al periodo dei contrasti per le investiture (3), la *Monarchia* di Antonio Roselli (4), la *Cronografia* di Sigiberto di Gembloux (5), la *Cronaca* di Guglielmo di Nangis (6) ed il *Milione* di Marco Polo (7). Del resto il Tizio prende veramente « son bien où il le trouve ». Tutto gli serve quando si tratta di raccogliere materiale, ed anche in scritti astrologici o giuridici (8) fruga per racimolare notizie.

« vero Christophorus Gani, senensis tabellio, gesta illius accuratis-« sime collegit. Novissime autem Feus Belcharius, civis florentinus, « ad Iohannem, Cosme de Medicis filium, vitam accuratissime editam « direxit » (*Hist. Sen.*, t. III, f. 163"). Cita anche un « libellum vite « ipsius, apud fratres iesuatos » (ibid., f. 173').

(1) « Cuius vitam quamquam scripserint multi, nos tamen potiora « colligentes ac veriora summatim inseremus » (*Hist. Sen.*, t. III, f. 338').

(2) V. *Hist. Sen.*, t. I, ff. 374", 394', 382'. Il Politi scrisse *La sconfitta di Monte Aperto, o sia la vittoria dei Senesi su i Fiorentini l' anno 1259, al magnifico Pandolfo Petrucci*, ed il Venturi la *Storia della guerra di Monte Aperto* (vari mss. di quest' ultima opera nella Bibl. Com. di Siena, A. IV. 5, A. IV. 7, C. VI. 23, M. VI. 19, I. II. 6).

(3) *Hist. Sen.*, t. I, f. 307".

(4) Ibid., f. 330".

(5) « Sigimberti, gallici historici, tum Guglielmi de Nangis.... sua « in historia, que sane apud Petrum Turaminum mercatorem, scripta « in membranis et antiqua, olim legebatur. Cui Donatus Acciolus (*sic*), « vir celeberrimus..., apud Senenses Florentinorum orator, additio-« nem propria manu in libri margine conscripsit » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 391').

(6) V. nota precedente.

(7) *Hist. Sen.*, t. II, f. 154".

(8) Il Tizio usa come fonte storica le opere astrologiche e giuridiche citate nel Capitolo VIII a pp. 133 segg.

Quando si discende dall'Alto al Basso Medioevo, troviamo che Sigismondo conobbe le opere di quattro scrittori di cose municipali: Agostino Dati, che recò nella trattazione della storia senese i metodi ed i sistemi della scuola umanistica ([1]), e non incontrò l'approvazione del nostro Aretino, cui parve aver troppo concesso alla forma con detrimento della sostanza ([2]); Paolo di Tommaso orafo ([3]), Niccolò di Nanni Pieri ([4]) e Cione di Ravi, sacerdote ([5]). Dei lavori di questi ultimi non ci è nota la sorte. Niccolò e Cione erano, come sappiamo, amici del Tizio ([6]); il primo gli diede a esaminare la sua storia ([7]), ed il secondo gli lasciò i propri scritti, venendo a morte, che incontrò improvvisamente a novant'anni, mentre diceva la messa ([8]). L'opera di Cione e quella di Paolo, assai vasta, dovevano essere, per quanto si può argomentare dalla testimonianza del Tizio, non lavori di indole scientifica ed artistica, ma piuttosto raccolte di ricordi, sul genere dei Diarî dell'Allegretti.

Pei riferimenti a soggetti estranei alla storia cittadina, il Tizio si vale — oltre che delle *Vitae pontificum* del Platina, citate frequentemente in tutto il corso dell'opera ([9]), delle *Epistolae* ([10]) e della *Historia* di Leonardo Bruni, per cui profes-

---

([1]) Cap. II, p. 22.

([2]) Cap. VIII, p. 135. Il Tizio ricorda la « historia Alphonsi » (d'Aragona) e la « historia plumbinensis » del Dati a f. 160" del t. IV.

([3]) « Paulus Thome aurifex, civis senensis, vir probus et in scri- « benda historia preter omnes curiosus, a quo nos multa desumpsi- « mus. Ingentia quidem historiarum volumina hic vir frugi ediderat » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 270").

([4]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 204", t. II, f. 171", t. VIII, f. 154'.

([5]) Ibid., t. IV, f. 160".

([6]) Cap. VI, p. 83.

([7]) « Scripta sua mihi aliquando commisit pensitanda » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 204").

([8]) A f. 160" del t. IV ricorda « Cionem, nobilem virum ex La- « ctaria et olim Ravii dominum, civem senensem, hominem tenacis- « sime memorie et infatigabilis lingue...., qui historicos quos ediderat « libros mihi in mortem reliquit ». Sulla morte di Cione v. t. VI, f. 399'.

([9]) V. specialmente tt. III, IV passim.

([10]) *Hist. Sen.*, t. IV, ff. 38", 40', 41', 49", 50', 67", 68", 83'.

sava la massima ammirazione [1], sebbene non avesse con lui comuni nè gli intenti nè il metodo — degli scritti di Enea Silvio, dalla *Historia bohemica* [2] alla *Historia europea* [3], al *De vita et rebus gestis Friderici III* [4] ed alle *Epistolae* [5]. Parlando dello scisma di Occidente e del Concilio di Costanza, attinge alle memorie raccolte dal viaggiatore senese Beltramo Mignanelli [6]; nè gli sfugge la celebre lettera di Poggio Bracciolini a Niccolò Niccoli, in cui è narrato il supplizio di Girolamo da Praga [7]. Per la biografia di Pio II è sussidio l'orazione di Gio. Antonio Campano [8]. Ma siamo ormai giunti al periodo in cui le *Historiae Senenses* sono fondate sopra la tradizione volgare, formata dai racconti, scritti ed orali, di testimoni contemporanei, e diradano sempre più le citazioni di fonti letterarie. Sono tuttavia notevoli le menzioni dei *Decennali* di Niccolò Machiavelli [9], del poema di Gio. Batta Valentini, il Cantalicio, *De bis capta Parthenope,* giudicato ottima guida per la guerra napoletana del 1500-1503 [10], dell' opuscolo di Paolo Giovio sulla legazione moscovita a Clemente VII [11]. Il Tizio ricorda anche le *Historiae Venetae* di Marco Antonio Sabellico [12], ma non potrei affermare se ne abbia attinto materiale.

È facile riconoscere che il Tizio aveva letture abbastanza copiose e svariate e che in una città piccola, coi mezzi che si trovavano a sua disposizione, non poteva davvero far di più. Ma questo non bastava a fornirgli la materia necessaria

---

(1) « Leonardus arretinus..., historie pater » (*Hist. Sen.*, t. I, f. 199").
(2) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 120"
(3) Ibidem, passim.
(4) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 362".
(5) Ibid., t. IV, f. 120".
(6) Ibid., t. IV, ff. 448', 457", 458", 459', 461', 461".
(7) Ibid., ff. 97"-101".
(8) Ibid., t. V, f. 23'.
(9) Ibid., t. VI, f. 225".
(10) Ibid., ff. 383", 384'.
(11) Ibid.,t. IX, f. 340".
(12) Ibid., f. 3".

per l' opera sua. Le fonti letterarie citate dal Tizio potevano essere sufficienti a dargli cognizioni di storia generale, cui del resto nella prima parte delle *Historiae* non attende se non in quanto ha con Siena attinenze e riferimenti; ma, trattando appunto di Siena, l' uso esclusivo delle fonti letterarie, oltrechè affatto inadeguato, lo avrebbe esposto ad un pericolo di cui si accorse subito. Non v' era manifestazione alcuna dell' esistenza che non si risentisse delle discordie civili, a lui tanto odiose (1). Anche la storiografia ne subiva l' influsso malefico; gli scrittori, quando travisavano il vero inconsapevolmente per cieco impulso di passione, quando lo adulteravano di proposito deliberato per calcolo maligno. Il Tizio quindi non si contentò di raccogliere le varie testimonianze (2), ma volle anche tentare di perfezionar l' opera sua coll' aiuto delle fonti diplomatiche. Egli stesso ci dice qual fosse il suo pensiero di fronte ai documenti ed al modo di inferirne la validità: « Et priscis codicibus et nonnullorum vetustio« rum instrumentorum argumentis utemur, et « licteris sigillo munitis et subscriptionibus « tabellionum roboratis » (3).

Con fermo proposito di cercare e di riferire imparzialmente il vero (4), si accinse all' esame delle fonti diplomatiche senesi.

---

(1) « Cum itaque periculosum sit apud Senenses historiam texere « ex diversis factionibus atque discordiis; quod enim sue congruit « factioni, audire quisque delectatur etc. » (*Hist. Sen.*, t. III, f. 216"). « Nos autem qui tam longo ac diutino incolatu, nec non conversatione « assidua experimentoque probabili, Senensium intestina odia, rabidas « simultates ac mores novimus et procul dubio diu calluimus, non « facile etiam iuratis credimus nec cuncta admictimus » (Ib., t. IV, f. 276").

(2) « Nostri enim moris est sectari plures atque diversas annota« tiones recitare » (Ib., t. III, f. 181").

(3) Ib., t. II, f. 238'.

(4) « Decernimus nos publici palatii codices adire ne, odiis vacui, « partem unam magis quam alteram sequi videamur » (Ib., t. III, f. 216"). Delle testimonianze degli storici senesi scriveva: « Nos « enim non semper admictimus cuncta a Senensibus, odiis invicem « timentibus, in scriptis relata » (Ib., f. 223').

Non è a dire che nella sua ricerca procedesse molto sistematicamente; di guisa che una volta Celso Cittadini lo trovò in colpa di negligenza ([1]), ed un' altra se ne rimproverò da sè ([2]). Esplorò la legislazione senese e le sue indagini si portarono sullo Statuto Rosso, che si sdegnò di trovare alterato dalla malizia partigiana ([3]). Si trovano citati anche gli Statuti dei Regolatori ([4]) e dei mercanti ([5]). Largo uso è fatto del Caleffo vecchio ([6]), del Caleffo nero ([7]), dei libri della Corona ([8]), della Catena ([9]) del Freno ([10]) e di Biccherna ([11]); assai più spesso l'indicazione delle fonti è data in modo così vago e generico, che non è facile rintracciarle ed identificarle ([12]). Notevole è la menzione delle lettere e privilegî pontificî ([13]) e la circostanza che molte di queste vaghe citazioni riguardano le

---

([1]) V. la postilla apposta dal Cittadini a f. 249" del t. III.

([2]) Ibid., t. II, f. 253".

([3]) *Hist. Sen.*, t. I, f. 349', t. II, ff. 209'-209", t. III, ff. 212"-213". A f. 209" del t. II, dopo aver minutamente esaminato le alterazioni dello Statuto Rosso, conclude: « Verum pudet, me hercule, miseretque « tam insani corruptoris et falsarie manus, quisquis ille fuerit qui « publicas scripturas suspecta de veritate reddiderit, in tam celebris « reipublice ignominiam; que rubore non careret si peregrinus qui« snam huiusmodi codices aliquando inspicere pro suo negotio com« pelleretur ». La sesta distinzione di questo Statuto fu edita da Julien Luchaire (*Le Statut des Neuf Gouverneurs et Defenseurs de la Commune de Sienne*, in *Mélanges d' archéologie et d' histoire publiées par l' Ecole française de Rome*, t. XXI).

([4]) *Hist. Sen.*, t. III, f. 123'.

([5]) Ib., f. 140'.

([6]) *Hist. Sen.*, t. II, ff. 230', 236", 367', t. III, ff. 140', 251' etc.

([7]) Ibid., t. X, f. 55'.

([8]) Ibid., t. III, ff. 183", 190", 229', 241', 338'.

([9]) Ibid., t. IV, ff. 3", 16", 27', 46'.

([10]) Ibid., t. III, f. 283".

([11]) Ibid., t. II, f. 166'.

([12]) Si trova usata l' una o l' altra di queste locuzioni: « legimus « (conspeximus, comperuimus, vidimus etc.) in publicis documentis, « in priscis codicibus, in publicis monumentis etc. ».

([13]) Sull' uso fatto dal Tizio di documenti pontifici v. t. I, f. 281", t. III, ff. 42'-42". Si trovano citate bolle di Alessandro II (t. I, f. 278'), di Alessandro III (t. I, ff. 261", 331") e di Onorio III (t. I, f. 286').

vicende delle famiglie senesi e la storia del contado (1). Di buon' ora comincia ad attingere alle corrispondenze che trovava nell' Archivio senese, o gli venivano procurate da qualche amico (2). Si giovò anche di documenti privati (3), con o senza veste legale, come i libri del pittore Andrea di Vanni (4), il libriccino che conteneva i nomi dei varî magistrati dodicini (5). Nell' Archivio arcivescovile ed in quello capitolare esaminò regesti di vescovi (6), vite di Santi (7), costituzioni (8) e catasti (9), e nel convento di S. Domenico l' importantissimo Obituario (10).

Anche quando potè giovarsi della tradizione volgare, il Tizio non lasciò di compulsare documenti ufficiali ed ufficiosi (11), e, pur di raggiungere i suoi intenti, non badò a spesa (12). Come per le fonti letterarie, così anche per le fonti diplomatiche,

---

(1) Indicheremo quelle concernenti le famiglie Bonsignori (t. I, f. 395"), Loli (ib., f. 217"), Piccolomini (t. II, ff. 157", 162"), Salimbeni (t. IV, ff. 28', 30"), Tondi (t. II, f. 173'), Ricasoli (t. X, f. 215'); e tra i luoghi del contado cui si riferiscono, Belcaro (t. II, ff. 7"-9'), Cetona e Sarteano (t. III, f. 131"), Lucignano (t. III, f. 394') ed Orbetello (t. IV, f. 89").

(2) *Hist. Sen.*, t. I, f. 389", t. III, ff. 282", 333', 398", t. IV, f. 277'.

(3) Il Tizio cita documenti dei Tondi e dei Buonsignori (*Hist. Sen.*, t. II, f. 173', t. I, f. 395").

(4) *Hist. Sen.*, t. III, ff. 459", 460'.

(5) Ibid., t. III, f. 203'.

(6) Ibid., t. I, f. 295'.

(7) Ibid., ff. 246', 249", t. IV, f. 154".

(8) Ibid., t. I, f. 357".

(9) Ibid., t. II, f. 170".

(10) Ibid., f. 360'.

(11) Ibid., t. IX, f. 284'. Notevole mi sembra la citazione del falso processo di fra Girolamo Savonarola (t. VI, f. 305').

(12) V. t. VIII, f. 122', ove narra che nel gennaio 1518, essendosi sparsa la voce di arsioni di presunte streghe e maghi in Lombardia, mandò « et licteras et argenteas pecunias ad Paulum Fregarvium, « Porti Castelli primorem, ut processus eiusmodi ad nos transmicteret « incredulos, et tabellioni scribenti satisfaceret. Verum, denegantibus « fratribus minoribus discalceatis et inquisitoribus maleficiorum, et « lictere et pecunie ad nos referuntur ».

si attiene al sistema di riferirle integralmente o di riportarne lunghi passi.

I primi accenni alla tradizione volgare si cominciano a riconoscere allorchè la narrazione arriva alla metà del secolo XV. Uomini di avanzata età recarono allo storiografo il contributo dei loro ricordi personali, come Bernardino del Godolia [1], Sozzino Bellarmati [2], e Galgano Burgari, veterano, che gli narrava le sue prove di valore contro i Fiorentini [3]. V' era chi, come Gabriello, discendente del Re Giannino, gli riferiva quello che era stato tramandato, qual memoria familiare, di generazione in generazione [4]. Servizi notevoli rese al Tizio la tenace memoria di Bernardino Pecci e di Bernardo Bandinelli, che lo aiutarono, tra l' altro, a raccogliere le notizie sulla nobiltà senese [5]. Di altri che pur gli furono cortesi di assistenza, non troviamo il nome; tale è il caso dei cittadini che in gioventù avevano veduto passar per Siena un preteso Ebreo errante [6], di alcuni coetanei e compagni di Enea Silvio, i quali gli raccontavano le prime vicende di colui che più tardi avevano veduto ascendere la Cattedra di S. Pietro [7]. Tutti costoro portavano al Tizio l' ultima eco di avvenimenti ormai lontani. Anche quando si trattò di narrar quelli dei quali egli medesimo era stato testimone, non gli mancarono i collaboratori. Alessandro Vignali è fra essi certamente uno dei più benemeriti [8]; ed insieme a lui corrieri [9], oratori [10],

---

(1) *Hist. Sen.*, t. IV, f. 29''.
(2) Ibid., t. V, f. 132''.
(3) Ibid., t. IV, f. 213'.
(4) Ibid., t. II, f. 360''.
(5) Ibid., t. II, f. 170''.
(6) Ibid., t. III, f. 460'.
(7) Ibid., t. IV, f. 289'.
(8) V. Cap. VI, p. 93, n. 2.
(9) Ibid., t. VI, f. 357''.
(10) Ib., f. 360', t. VII, ff. 142'', 201'. (Testimonianze di Luca Martini, oratore senese a Roma dopo la morte di Alessandro VI, di Francesco da Montepulciano e di Bernardino Cocci, sacerdote, del quale « in tumultuariis negociis Pandulphus (Petruccius) sepe utebatur » (t. VII, f. 144')).

persone della plebe (1) lo aiutarono colle loro testimonianze. Sebbene pochi eletti solamente possedessero il suo affetto e la sua fiducia, e fossero amici suoi nel vero senso della parola, poteva dir di conoscere la cittadinanza intiera, e chiunque interpellasse era, più o meno, in grado di entrar nel numero dei suoi cooperatori. Il Tizio può ripetere, alquanto modificate, le parole di Iacopo Nardi: « E perchè la varietà delle amicizie e « conversazioni è stata molto grande in tutta la mia trava- « gliata vita, posso dire con verità d'avere udito... molte « cose che io non cercava nè pensava... quando da chi si « gloriava e vantava e rideva, e quando da chi si pentiva e « doleva e piagneva delle sue stesse operazioni secondo gli « stolti affetti e passioni di noi miseri mortali » (2). È dunque giusto affermare che la parte contemporanea delle traversie di Siena viene esposta sui ricordi personali dell'autore e sulle testimonianze di *Monsieur Tout le monde* (3). Alcuni glie ne hanno fatto un rimprovero (4); a me pare che in questo modo abbiamo un'ottima guida per seguir le correnti della pubblica opinione a Siena nel passaggio dall'età media alla moderna.

Procurarsi le necessarie informazioni era più difficile se dalla storia di Siena il Tizio rivolgeva l'occhio alla storia d'Italia. Invero, finchè aveva dovuto narrare fatti remoti, dalle biblioteche senesi e dai suoi proprî libri aveva attinto le notizie sulla storia generale e sui suoi episodî più importanti; adesso invece gli bisognava rivolgersi a persone che fossero testimoni diretti del fatto storico, o che almeno potes-

(1) *Hist. Sen.*, t. VII, ff. 195''-196', 281', t. IX, f. 37'.

(2) *Istoria della città di Firenze*, Lib. VI.

(3) Per esempio, da popolane del vicinato riusciva a conoscere i particolari della terribile morte del Pinturicchio (t. VII, f. 281'); familiari ed amici dei Petrucci gli davan modo di introdurre lo sguardo nella casa dei tiranni. « Nos » - scrive a ff. 12''-13' del t. VIII - « dissidii (*tra Raffaello e Borghese Petrucci*) causam investigare stu- « duimus, perconctati plures cives, ipsique Raphaelem episcopum, ut « nobis referrent ». V. anche t. VII, f. 134''.

(4) V. Introduzione, p. XII.

sero averne contezza per una via o per un'altra. In principio questi mezzi d' informazione gli avevano fatto certamente difetto; non era facile nè frequente il caso di trovare a Siena chi fosse in grado di riferir ciò che avveniva oltre i confini della Repubblica; come per quanto concerne Pisa, aveva trovato Leonardo Cesano, che gli narrava le gloriose vicende dei suoi concittadini e gli mostrava un volume di antiche leggi pisane che serbava, forse cara e dolorosa memoria nell' esilio della patria perduta per sempre [1]. L' effetto di questa scarsezza ed insufficienza di fonti si vede sia nella parte assai minore che nei primi quattro volumi delle *Historiae* è fatta alle cose d'Italia rispetto a quelle di Siena, sia nelle inesattezze e negli errori con cui le prime sono talvolta esposte. Di queste inesattezze e di questi errori il lettore potrà avere un saggio nel seguente brano, riguardante Lucrezia Borgia.

« Habebat tunc Alexander pontifex maximus filiam venu-
« stissimam, illicitu coitu olim quesitam, venusta facie et
« sagaci virtute, nomine Lucretiam. Hanc primum Alexander
« comitis Everse Valentiano filio desponderat, nec tamen un-
« quam se conspexere seu iunxere. Hunc etenim iuvenem
« Dux Valentinus super strato interemit. Secundo autem Ale-
« xander Comiti Bisellensi ac Quarate, Alphonsi, olim Cala-
« brie Ducis, filio degeneri, matrimonio copulavit. Ex ea enim
« Comes iste filium marem suscepit, cuius baptismum in sacra
« divi Petri ede Alexander pontifex, invitatis cardinalibus,
« celebrari mandavit, magno cum illius sacre sancte sedis de-
« decore...... Mortuo autem Bisellensi Comite, Lucretiam pater
« pontifex Iulio, Pisaurensi domino, in coniugem dedit; nec
« parvo post decurso tempore, repudiari mandavit matrimo-
« niumque diremit. Novissime vero hanc filiam ita dilectam
« Alphonso, Estensis Herculis filio, Ferrarie Duci, cunctis
« mirantibus, matrimonio copulavit » [2].

La storia di Lucrezia Borgia è troppo generalmente conosciuta perchè sia necessario rilevare e rettificare le inesattezze

---

(1) *Hist. Sen.*, t. I, f. 82'.
(2) Ibid., t. VI, ff. 324'-324''.

nelle quali è incorso il Tizio parlando della misteriosa figlia di Alessandro VI; nè questo è il solo caso. Incorrervi era ovvio allorchè il sacerdote, nuovo ancora a lavori di cronistoria contemporanea, aveva deficienti le fonti. Ma gradatamente, ampliando la cerchia delle proprie relazioni, seppe riunirsi intorno una schiera di corrispondenti, mediante i quali potè tener dietro alle vicissitudini terribili dei primi decenni del secolo XVI.

Vero è che l'impresa gli fu resa agevole da varie circostanze. In Roma, alla quale la famiglia Todeschini-Piccolomini, intima assai del Tizio, era avvinta da tanti legami, s'incontravano allora spesso cittadini senesi, così alla corte pontificia, come nel ceto commerciale. Basterà nominare quei ricchi mercanti che furono i Chigi, gli Spannocchi e, meno conosciuti, i Ghinucci. Dal banco appunto degli Spannocchi e da quello dei Ghinucci erano partite notizie registrate nei Diarî dell'Allegretti [1]. Siena poi, situata com'era sulla via di Roma, era attraversata continuamente dalla turba infinita di coloro che la fede, la politica o la cupidigia conducevano nella grande metropoli. Ne derivava che il Tizio poteva avere assai facilmente rapporti con un centro così importante della vita nazionale e cosmopolita. Non solamente in questa città, ma anche in altre parti d'Italia, come pure attraverso l'Europa, i Senesi erano balestrati dall'esilio o dal desiderio di fortuna. Si aggiunga che due persone unite al Tizio, l'una per la parentela, l'altra per l'amicizia, Girolamo Tizio e Gabriello Cesano, vivevano in ambienti ov'era facile aver contezza degli eventi politici, il primo come medico dei cardinali Bibbiena e Leonardo Della Rovere, il secondo come familiare di casa Medici. Non v'è dunque da meravigliarsi se Sigismondo ebbe assai per tempo informazioni da testimoni diretti dei fatti storici [2]; se trovava nella stessa corte del cardinal di Corneto chi gli inviava la « Venatio »

---

[1] *Diari Sanesi* in *R. I. S.*, t. XXIII, cc. 840, 844.

[2] Così fu per la morte di Alfonso II, Re di Napoli (t. VI, f. 271''), e per la partenza del Re Federigo, suo fratello (ib., f. 326'').

composta da quel porporato ([1]); se delle gesta di Giulio II nell'Emilia lo informava, insieme a Giovanni di Gabriele Tegliacci, esule senese a Bologna ([2]), un cameriere del Pontefice, Luigi Stella ([3]); se in quello stesso tempo aveva tra i suoi corrispondenti Girolamo Ghinucci, allora ai primi gradi di quella carriera luminosa, che dall'ufficio di chierico e di auditore di Camera doveva condurlo, per le legazioni di Spagna e d' Inghilterra, al cappello cardinalizio ([4]). Collaboratori preziosi erano poi il figlio dell' ebreo spagnuolo Giuseppe di Samuele Sarfadi, medico di Giulio II, ed un altro archiatro papale, Arcangelo di M.° Giovanni ([5]).

Il Tizio sa valersi di quei mezzi dei quali può più facilmente disporre. Oltre al carteggio ufficiale — del quale il notaio della Signoria, ser Giovanni di ser Andreoccio, lo aiutò a procurarsi i documenti ([6]), ed in cui convien far larga parte alle lettere degli oratori senesi, Gio. Batta Pelori, oratore a Genova ([7]), Niccolò Piccolomini, Filippo Sergardi e Girolamo Massaini a Roma ([8]), Giovanni Palmieri a Firenze ([9]), Barto-

---

([1]) Ib., f. 400''. V. in proposito GEBHARDT, *Adrian von Corneto. Ein Beitrag zur Geschichte der Curie und der Renaissance.* Breslau, 1886, pp. 110 segg.

([2]) *Hist. Sen.,* t. VII, f. 20'.

([3]) Ib., f. 126'. V. nell' Archivio segreto della S. Sede (arm. 29, vol. 57, f. 67'') l' atto (in data 1504) con cui Giulio II rimette allo Stella le annate di alcuni beneficî. Lo Stella aveva fatto parte anche della corte di Pio III (Ib., f. 16' e cod. vat. lat. 9027, f. 162', ove si legge l' elenco dei familiari di questo pontefice, che vedrà presto la luce a mia cura).

([4]) *Hist. Sen.,* t. VII, f. 144''. Per la biografia del Ghinucci v. Cardella, *Memorie storiche dei Cardinali della S. R. C.*, t. IV, pp. 147-148; UGHELLI - *Italia Sacra,* t. I, cc. 470-471.

([5]) *Hist. Sen.,* t. IX, ff. 243'', 252', t. VIII, f. 8'. V. MARINI - *Archiatri pontifici.* Roma, MDCCLXXXIV, vol. I, pp. 291 segg. (su Giuseppe ebreo), 281 segg., e il Cap. III del presente lavoro a p. 41 (su Arcangelo).

([6]) *Hist. Sen.,* t. X, f. 224''.

([7]) Ibid., t. X, f. 243'.

([8]) Ibid., f. 336''.

([9]) Ibid., f. 345'.

lommeo Tantucci a Napoli [1] — si giovò per tener dietro alla tragedia di guerra che ne' primi trent' anni del secolo XVI travolse la fortuna d' Italia, di notizie inviategli da soldati senesi [2], tra i quali nomina Giulio Salvi, guerriero al servizio di Spagna [3], e Giovanni Maria Pini, comandante di cavalleria agli stipendî veneti [4]. Galgano di Luca Vaiari diresse « domino Sigismundo historico » una lettera in cui gli esponeva gli avvenimenti dall'assedio di Marsiglia in poi, che aveva veduto egli stesso, ed ai quali aveva avuto parte come segretario di Renzo di Ceri [5]. Lettere del ferrarese Francesco Lombardini, già Capitano di giustizia a Siena [6], gli sono altresì di sussidio; ed a Milano ha un corrispondente in Ludovico « de Sonda », « qui ea que scribit, vidisse testatur » [7].

Fonte importantissima sono per il Tizio le lettere ed i racconti dei commercianti. Negozianti parmensi e cremonesi gli diedero notizie dell'alta Italia e di Germania [8]; quelli senesi glie ne mandarono di Lombardia [9], di Valenza [10], di Siviglia [11], di Olanda [12]. Informazioni di mercanti gli permisero di gettar lo sguardo in quel remoto e misterioso Oriente, così caro al suo cuore per le memorie sacre di Gesù, da cui

---

(1) *Hist. Sen.*, f. 351".
(2) Ibid., t. IX, ff. 41", 43', 51', 113'.
(3) Ibid., f. 247".
(4) Ibid., f. 247", 335', 374".
(5) Ibid., f. 346".
(6) Ibid., t. X, ff. 296', 298'.
(7) Ibid., t. IX, ff. 252", 253", 275'. Il prof. Francesco Novati si compiacque interrogare, pregatone da me, il sig. Adriano Cappelli, del R. Arch. di Stato in Milano, intorno al suddetto personaggio; ma colà - gli fu risposto - manca, fino a questo momento, qualsiasi notizia in proposito.
(8) Ibid., ff. 310', 322".
(9) Ibid., t. VII, f. 60".
(10) Ibid., t. IX, f. 40". (Testimonianza di Crescenzio Marretta).
(11) Ibid., t. V, f. 269".
(12) Ibid., t. VII, f. 108'. (Testimonianza di Antonio Salvini, giovine senese ai servizî di Agostino Chigi).

la strapotenza turca teneva diviso il mondo cristiano (1). In questa parte gli furono di grande aiuto, insieme a soldati di ventura (2) o cristiani rinnegati (3), al fiorentino Andrea Carnesecchi (4), i frati; così il carmelitano fra Bernardino Vecchia (5), il francescano fra Niccolò da Sinalunga (6), il predicatore fra Antonio Gerula (7). Anche notizie dei popoli ungheresi, slavi e germanici gli furono procurate dai frati (8), mentre delle esplorazioni marittime si informava sui libri dei naviganti (9), sugli scritti di Andrea Corsali (10) e di Giovanni da Vizzano (11).

Persino dalla Polonia venivano al Tizio lettere ed avvisi, grazie alla circostanza che tra il 1519 ed il 1526 artefici senesi, tra i quali lo scalpellino Giovanni di Cino Cini, lavoravano a Cracovia, sotto la direzione di un artista fiorentino, nella costruzione del sepolcro regale (12). E dai paesi fiamminghi ed

---

(1) *Hst. Sen.* t. VII, ff. 55', 103", 105", 286". — La *Historia Hierosolymitana* di Jacopo di Vitry gli fu di sussidio per conoscere i casi meno recenti di Terrasanta (t. X, f. 1').

(2) Così Bartolommeo da Siena, che abitava a Spalato (*Hist. Sen.*, t. VII, f. 20").

(3) Così Giovanni Battista da Siena, frate francescano, che, fuggito in Egitto e fattosi maomettano, acquistò grandi ricchezze colla mercatura (ib., f. 121'), e Bartolommeo da Pienza (t. VIII, f. 99').

(4) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 142', t. VIII, f. 81".

(5) Ibid., t. VII, ff. 122', 130'.

(6) Ibid., t. VIII, f. 123'.

(7) Ibid., t. IX, f. 336".

(8) Ibid., t. VII, f. 304', t. IX, f. 28".

(9) Ibid., t. VIII, f. 241'.

(10) Ibid., t. VII, f. 282', t. IX, f. 278'. Le lettere scritte dal Corsali a Giuliano de' Medici, duca di Nemours, ed a Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, per dar loro relazione dei proprî viaggi, furono pubblicate dal Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, t. I, (Venezia, 1550), ff. 192" e segg.

(11) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 273". Credo che *Vizzano* sia errore per *Verrazzano*. Sui viaggi dei Fiorentini, v. Canestrini, *Intorno alle relazioni commerciali de' Fiorentini co' Portoghesi avanti e dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza*, in *Arch. Stor. It.*, serie I, appendice, III.

(12) *Hist. Sen.*, t. VIII, f. 230', t. IX, f. 16", t. X, f. 297". Su Bartolommeo fiorentino, che, verso quest' epoca, murò nel Duomo di Craco-

alemanni gli scrivevano Antonio Casolani [1], fra Severo da Pavia — monaco cistercense, già ai servizî del card. Alfonso Petrucci, che nella Germania aveva cercato ricovero quando scoppiò la catastrofe alla quale soggiacque il suo sciagurato padrone [2], — Benassai Finetti, il quale apparteneva alla famiglia del cardinale Campeggi, legato pontificio a Vienna [3], e Giovanni o Giano Damiani, letterato della corte di Carlo V [4]. Giovani stranieri che attendevano agli studi nell' Università di Siena, aiutarono il Tizio nella sua fatica, sia coll' opera propria, sia comunicandogli le lettere che ricevevano dal paese natale [5]. Due tra questi collaboratori sono ricordati dal Tizio: un tedesco, « Iohannes Livenensis et Razeburgensis » [6], ed un polacco, Giovanni Schilling [7]. Anche ai forestieri di passaggio per Siena ricorreva il Tizio direttamente od indirettamente per procurarsi informazioni. Quanti disparati personaggi ci lascia intravvedere in questa schiera! Il cappellano di Pier Soderini [8]; familiari del ricordato cardinal Campeggi [9] e del cardinal De Vio [10]; l'Eminenza grigia del futuro Clemente VII, fra Niccolò Schomberg [11]; oratori ungheresi [12] e spagnuoli [13]. In molti casi sono persone simili a lui, oscure, di mediocre

via la cappella del Re Sigismondo, sepolcreto di Sigismondo I e de' suoi figli, Sigismondo-Augusto e principessa Stefano Bathory, v. Ciampi, *Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e Polacchi in Italia*. Lucca, 1830, pp. 87-88.

(1) *Hist. Sen.*, t. IX, f. 39'.
(2) Ibid., f. 255".
(3) Ibid., ff. 276', 304".
(4) Ibid., f. 38'.
(5) Ibid., t. I, ff. 142', 329", t. II, f. 360'.
(6) Ibid., t. VIII, f. 202".
(7) Ibid., t. VII, ff. 177", 201".
(8) Ibid., f. 209".
(9) Ibid., t. VIII, f. 231'.
(10) Ibid., f. 232'.
(11) Ibid., t. IX, f. 256".
(12) Ibid., f. 47'.
(13) Ibid., t. X, f. 338'.

condizione, testimoni piuttosto che parte della storia, meglio adatte ad apprezzar l' avvenimento secondo l' impulso di un raziocinio pedestre, che a vagliarlo con elucubrazioni trascendentali, meno disposte quindi a travisarlo. Forse per questo motivo, assai spesso il Tizio si limita a dar della sua fonte un' indicazione generica, designando per esempio la località dalla quale proviene l' informazione: Nicosia [1], Lione [2], il Cairo [3], Worms [4], Zara [5], Norimberga [6], Genova [7], Bruxelles [8], Ragusa [9], Lucca [10], Gallipoli [11], Siviglia [12]. La carta geografica del mondo civile qual' era a tempo del Tizio, ci è passata sott' occhio in quest' arida enumerazione.

L' incalzar del presente (e qual presente!) non distoglie mai il nostro diligente storiografo dalla ricerca e dal culto del passato. Come già aveva copiato le iscrizioni di Fontebranda [13], Fontebecci [14] e Fonte nuova [15], come a Bolsena aveva posto mente all' epigrafe [16] ed in Siena all' immagine di Ranuccio Farnese [17], così nell' ultimo volume delle *Historiae* interrompe la narrazione della *année terrible* italiana per trascrivere un' iscrizione medioevale [18]; ed appena due anni prima di morire (1526) ottenne di far disporre scale a Porta

---

(1) *Hist. Sen.*, t. VII, f. 296".
(2) Ibid., f. 340'.
(3) Ibid., t. VIII, f. 50'.
(4) Ibid., t. IX, f. 19".
(5) Ibid., f. 47'.
(6) Ibid., f 52'.
(7) Ibid., f. 112'.
(8) Ibid., f. 120".
(9) Ibid., f. 131'.
(10) Ibid., f. 153'.
(11) Ibid., ff. 191", 194'.
(12) Ibid., f. 268'.
(13) Ibid. t. I, f. 216'.
(14) Ibid., f. 394'.
(15) Ibid., t. II, f. 252'.
(16) Ibid., t. IV, f. 101".
(17) Ibid., t. IX, f. 294'.
(18) Ibid., t. X, f. 312'.

Camollia, sulle quali salì fra Gregorio Primaticci a leggere ed a dettargli un' iscrizione del 1234 che vi si scorgeva, e della quale bramava da lungo tempo di conoscere il contenuto [1].

E qui mi fermo. Il mio compito è finito, almeno per ora. Ho ricostruito la biografia di Sigismondo Tizio ed esaminato l' opera sua, frutto di un lavoro protratto senza interruzione per circa un ventennio, scopo al quale cospirò un' intiera vita di quattordici lustri. Al lettore giudicare l' una e l' altra. Non chieda al Tizio ed alle *Historiae* ciò che non se ne può aspettare. Le sue azioni non sono importanti, la sua opera non è grandiosa; ma non per questo le sue fatiche meritano di andar perdute. L' opera del Tizio, come uomo e come scrittore, è simile a quella di coloro che son pur la maggior parte quaggiù, che passano per il mondo senza compire grandi fatti e senza assurgere a concezioni superiori, e che nondimeno, in ogni tempo ed in ogni luogo, sono oggi la vita e saranno domani la storia.

---

[1] *Hist. Sen.*, t. X, f. 75'.

DOCUMENTI

I.

1484. agosto, 1.

Siena, Archivio privato Sergardi-Biringucci, filza G. I.

1484. Die prima augusti.

Fassi fede per me, Gismondo di ser Agabito da Castiglione Aretino, comme per fino a questo dì sopradecto ho pagato per misser Nicolò Borghesi, da parte di madonna Landa, sua donna, in nel comune di Siena l'infrascripti denari, e cioè:

Pagai per le preste si posono a sei per migliaio io et Nicolò Benvoglienti, a Giovanni di Biccherna ducati diciassette; restai a pagarne due; Duc. 17.

Item, pagai in Biccherna nello speculo a Guglielmo Palmieri et al suo compagno lire quindici et soldi undici, quando fummo pegnorati, che ci fu tolto quello lecto di sotto per certe preste vecchie; L. 15, s. 11.

Item, a' sopradicti, per certe preste di misser Nicolò de' laghi dell'anno 1483, lire sedici et soldi sei; del quale pagamento ve n'è la polliza di mano di chi io pagai; L. 16, s. 6.

Item, al massaro che tenne el lecto pegnorato, soldi sedici; s. 16.

Spese per madonna Landa per far e' giubbarelli a questi fanciulli, in tucto lire nove; L. 9, s. 0.

Item, per far le calze a Bernardino et a Gianni, in tucto lire sei; L. 6, s. 0.

Item, spese per le pecore comperò alla Chiocciola da Lodovico Montanini, lire ventisei et mezzo; L. 26 et ÷

Item, mandai a misser Nicolò a Roma per Nicolò linaiuolo lire ventidue; L. 22, s. 0.

Item, dedi a Michele nostro mezzaiuolo, quando lo mandai per misere a Roma, lire quattro et mezzo; L. 4, s. 10.

Item, dedi a Galeazzo per le spese per la via, quando venne da Faenza et tornò a misere, soldi trenta, et quando si partì da noi, facto el conto, soldi dieci; in tucto soldi quaranta; L. 2, s. 0.

Spesi per facitura di basti lire quattro; L. 4.

Spesi per le cabelle in più volte di fieno et altre cose lire due; L. 2.

II. (1)

1520. maggio, 21.

Siena, Archivio Notarile Provinciale, Atti del notaio Giovanni Giovannelli.

Yhs

Laudum dni Sygismundi

In Christi nomine amen. Nos Sigismundus Ticianus, u. j. doctor et presbiter senensis nec non arbitrator in foro fori, in foro scilicet conscientie, constitutus a Bartolomeo magistri Iohannis de Ascarellis, ut manu sua propria apparet, coram testibus et cum subscriptione eorundem testium propria manu, apud curiam mercantie civitatis senensis, recognita, ut in fine earundem subscriptionum apparet, manu ser Francisci ser Figliuccii, notarii mercantie, de omni differentia, lite et controversia inter dictum Bartolomeum et ecclesiam sancti Antimii in Gagliano, fesulane diocesis et territorii florentini, de finibus terrarum inter se et dictam ecclesiam, que terre sunt in diocesi senensi et in dicto territorio; visis locis et finibus oculata fide, quoniam illuc bis profecti sumus ad videndum, et habita plenissima informatione de dictis finibus a pluribus et pluribus hominibus, pro maiore parte senibus, qui erant de illa regione, ut tenebamur ex commissione, reiectis mediariis dicti Bartolomei et meis et ecclesie; Christi nomine repetito, citatis citandis seu monitis; talem inter dictam ecclesiam et dictum Bartolomeum sententiam et laudum ferimus, videlicet: Quia dicimus, declaramus, iudicamus, arbitramentamur et sententiamus confines dicte ecclesie se extendi usque ad rivum Canalis, ita ut tota vallis Fontaccie et totum podium ad Fontanellas inter dictos confines contineatur, et

(1) Questo documento è stato scritto dal Tizio medesimo, tranne ciò che è stampato *in corsivo*.

sint, ac *(sic)* fuerant, dicte ecclesie, ut informantes homines mihi testati sunt; dictum autem Bartolomeum in dicta valle et in dicto podio nihil habere de iure; mandantes partibus ut huic nostro laudo stare et parere debeant, sicut promiserunt, sub pena et ad penam trecentorum florenorum solvendorum a parte non volente stare et observare hoc laudum, parti observare volenti. Et hoc nostrum laudum ferimus die infrascripta, in curia mercantie senensis pro tribunali sedentes, coram infrascripto notario rogante et testibus ab eo infrascriptis. Ad laudem Dei amen.

Anno Domini MDXX, indictione viij, die vero xxj mensis maii, hora xij.

Latum et datum fuit supradictum laudum et arbitramentum per supradictum dominum dominum Sigismundum, qui dixit et laudavit et arbitratus fuit et indicavit sedens pro tribunali in curia mercantie, in omnibus et per omnia prout supra, omni modo, etc.

Actum Senis, in curia mercantie . . . . . , coram et presentibus Bartolomeo Symonis, Andrea Antonii et Iohanne alias Mirabasso....

Ego Iohannes de Iohannellis etc.

III.

1526. agosto, 7.

Siena, R. Archivio di Stato, *Balìa,* ad ann. 1526, ff. 112''-113'.

Die vij augusti.

Magnifici domini Officiales Balie et Conservatores libertatis magnifice civitatis Senarum etc. . . . .

M. Gismo[i] di M. Agabit

. . . . . . Et audito rdo religioso, domino Sigismundo domini Agabiti de Castilione aretino, cive senensi, sacrorum canonum doctore, exponente quod iamdiu est quod ipse renumptiavit ser Paulo Angeli de Castilione aretino predicto, eius servitori et habitatori senensi, quoddam eius beneficium sancti Andree de Mucigliano, comitatus senensis, aretine diocesis, cuius causa iuri patronatus derogatum extitit, quod fieri non potuit sub quadam pena, ut commissum est et forma statutorum et constitutionum magnifice civitatis Senarum; et petente se et dictum ser Paulum absolvi penitus et liberari ab omni et qualibet pena in qua tam ipse quam dictus ser Paulus incursi essent, sive incurrere possunt et potuissent cum etc., occasione dicte renumptiationis dicti beneficii san-

cti Andree et possessionis et renumptiationis dicti iuri *(sic)* patronatus; unde visis et auditis predictis, et votis et supplicationibus ipsius tamquam iustis favorabiliter anuentes, cupientes in hiis *(sic)* que a rationis tramite non discedant, se liberales serbare, pronos atque benignos, attenta morum qualitate prefati domini Sigismundi suplicantis, servatis cunctis solemnitatibus observandis, deliberaverunt absolvere et deliberando absolvere prefatos dnum Sigismundum et ser Paulum, eius servitorem, et quemlibet eorum, tam coniunctim quam divisim, ab omni et qualibet pena et condannatione in qua essent incursi, incurrerunt seu incurrere possunt pro predictis, predictorum occasione. Et remiserunt, perdonaverunt, relaxaverunt et condonaverunt eisdem et cuilibet ipsorum omnem condanationem et penam pro predictis incursam, et pro absolutis, liberatis et remissis haberi voluerunt et mandaverunt, quibuscumque non obstantibus; et predicta deliberaverunt, remiserunt, absolverunt, remiserunt *(sic)* et liberaverunt omni meliori modo.

IV.

1528. dicembre, 9.

Siena, R. Archivio di Stato, *Balìa*, ad ann. 1528, ff. 277'-277''.

Die viiij decembris, Iohanne Campana priore.

M. Agabito di m.° Federigo.

Magnifici domini Officiales Balie et Conservatores libertatis excellentissime Reipublice senensis . . . . informati qualiter eximius sacrorum canonum doctor, dominus Sigismundus domini Agabiti de Castilione aretino, assiduus senensis civitatis habitator, septem libros Cronicarum senensis civitatis composuit, quos, post eius mortem, dominus Agabitus magistri Federigi de Ticcis, eiusdem domini Sigismundi nepos et heres, gratiose et liberaliter eorum reipublice donavit; unde, considerato labore prefati dni Sigismundi et liberalitate prefati dni Agabiti, moti igitur predictis et aliis iustis et rationabilibus causis, servatis cunctis solemnitatibus observandis, deliberaverunt donare, concedere et largiri, et donaverunt, concesserunt et largiti sunt dicto dno Agabito medietatem unius anni recepi ipsum in domo Sapientie eorum civitatis, ex quo non possit in dicta Sapientia stare, habitare et morari, et expensas quotidianas predicto medio ipsum

et haberi gratis et amore et absque aliqua solutione vel premio, prout habitant alii scholares in dicta domo habitantes; mandantes et imponentes dominis Sapientibus studii et domus Sapientie predicte, tam presentibus quam futuris, et in solidum, quod dictum dnum Agabitum in dicta domo recipiant, teneant et victum predicto medio tempore absque aliqua solutione dent et concedant, sub eorum indignationis incursu, quibuscumque non obstantibus. Et predicta deliberaverunt et mandaverunt omni meliori modo.

V [1].

1530, giugno, 23.

Siena, R. Archivio di Stato, *Balìa,* ad ann. 1530, f. 198''.

Die xxiij iunii.

Magnifici domini Officiales Balìe et Conservatores libertatis Reipublice senensis . . . .

. . . deliberaverunt concedere nobili viro, dno Alexandro Iobapt. de Gulielmis, civi senensi, omnes libros Cronicarum scriptos et ordinatos per dnum Sigismundum . . . . *(sic)* per tempus et terminum unius anni proximi futuri, ad hoc ut ipse d. Alexander possit huiusmodi Cronicas in meliorem formam et sub breviori compendio describere et ordinare, ad perpetuam rei memoriam. Et hec omni meliori modo etc.

---

[1] Questo documento fu conosciuto da Gaetano Milanesi, che lo citò in *Notizie di Orlando Malavolti con tre sue lettere storiche inedite* (*Bullettino senese di storia patria,* I, p. 102).

APPENDICE

I.

Sulla moralità del card. Francesco Todeschini-Piccolomini (Pio III)

(v. Cap. IV, pp. 56-57)

Con dispiacere mi vidi condotto nel trattare questo argomento ad esprimere una opinione per cui potrò sembrare poco rispettoso delle memorie familiari. Risolvetti tuttavia di compire con piena libertà di spirito quell' ufficio da cui non potevo dispensarmi; e dopo aver manifestato l' opinione sulla moralità del card. Francesco Piccolomini, poi Pio III, che, a mio parere, si avvicina di più al vero, dirò qual ne sia il fondamento.

È noto come sino circa a trent' anni fa gli storici, che si basavano sulle testimonianze più note dei contemporanei, erano generalmente favorevoli al nipote di Pio II (1). Il Gregorovius fu il primo a rivolgere i suoi colpi contro questo prestigio indiscusso, che pareva ormai divenuto tradizione (2), ma non appoggiò con alcuna prova la grave accusa da lui diretta contro il Piccolomini. Darvi ascolto senz' altro non si

(1) V. in proposito Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* III. *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance von der Wahl Innocenz VIII bis zum Tode Iulius II.* Freiburg im Breisgau, 1899, Lib. X, Cap. I.

(2) *Lucrezia Borgia nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit. Dritte verbesserte und vermehrte Auflage.* Stuttgart, 1875. I, p. 302. Pio III vi è detto « ein glücklicher Vater von nicht weni- « ger als zwölf Kindern, Männlein wie Fräulein, welche im Vatican « als Prinzen aufzuführen ihn wol nur der Tod verhinderte ».

può; « il ne resteroit innocence aucune, ny en dits ny en « faicts, s'il suffisoit d' accuser », scriveva Calvino a Francesco I; e la sua savia massima non ammette eccezione. Confesso però che mi fanno impressione i termini precisi con i quali è formulata; nè so risolvermi a credere un Gregorovius capace di falsità e di calunnia. Deploro invece che ragioni, le quali ci sono ignote, lo spingessero ad affermare senza dimostrare. Rintracciare le prove sulle quali avrebbe dovuto fondare la sua asserzione, è impresa vana. La congettura, suggerita dal cav. Alessandro Lisini, Direttore del R. Archivio di Stato in Siena, che queste si potessero ritrovare esaminando gli atti del notaio Camillo Beneimbene (1), i quali somministrarono al Gregorovius così prezioso corredo di documenti per la sua *Lucrezia Borgia,* non fu confermata dalla lettura diligente che ne feci; e un punto di partenza per altre indagini non v' è; a me almeno, è ignoto.

Nel 1877 il nob. cav. Giuseppe Palmieri-Nuti, pubblicando la lettera scritta dal Tizio ad Alessandro Piccolomini poco dopo la morte di Pio III, cercava in essa un argomento a difendere il pontefice dall' incolpazione del Gregorovius. « Lui « *(Pio III)* non ha dissipato el patrimonio di S. Pietro in « bastardi »; così il Tizio (2), e queste parole di un « con- « temporaneo, intimo della famiglia, un po' *gattiva lingua* e, « certo non troppo parziale di papa Pio » (3) sembravano al mio compianto parente tornare a discarico di quest' ultimo (4). Ma quel valore, quel significato, che alla frase di Sigismondo si devono accordare finchè la consideriamo isolata, vanno perduti, se la poniamo in relazione con ciò che precede e con ciò che segue. Non più allora un' affermazione chiara e precisa; ma un' ambiguità, alla quale il Tizio, di solito così franco e schietto, non ci aveva abituati.

---

(1) Passati dall' Archivio Capitolino dei Notari al R. Archivio di Stato.

(2) PALMIERI - *Lettera di Sigismondo Tizio*, p. 15.

(3) Ibid., p. 10.

(4) Ibidem.

Ecco infatti l' intiero luogo controverso: « ..... È morto « *(in persona di Pio III)* uno buono homo et virtuoso, et non « di mala coscientia, el quale non poteva morir in miglior « termine che hora che era exaltato in questa felicità, *et* « *prima che in quella lui si venissi a imbrattare; chè chi è* « *in quel luogho non può far di manco* ». — « Prima lui non « v' ha lassato odio nè inimicitia che voi habbiate a essar « perseguitati come el Valentino.... 2.° Lui non ha facto si- « monie, non ha facto guerre a christiani, non ha facto ho- « micidii, nè impiccar, nè far iustitia; *non ha dissipato el* « *patrimonio di San Pietro* in guerre, *in bastardi,* nè in altra « gente. Immo v' ha lassato della robba del suo: non ha dato « due o tre veschovadi o badie a questo et a quello che non « si possino tener nè dare, et le cose tucte superiori debbano « esser da uno papa aliene » ([1]).

Il Tizio dice forse che Pio III non dissipò il patrimonio di S. Pietro in bastardi, perchè non ne aveva? No. Oppure che, avendone, scrupoli onesti vietarono al pontefice d' innalzarli a spese di questo patrimonio? Così, in verità, si dovrebbe intendere la frase « lui non ha dissipato etc. », presa isolatamente; perchè sembra assurdo fare un merito di non aver sperperato i beni della Chiesa in pro' di bastardi, ad un pontefice che non ne abbia avuti. Ma neppur questo significato scaturisce dall' intiero passo della lettera. Il Tizio conforta il giovine Alessandro, additandogli non già il bene che suo zio ha fatto, ma il male che la morte gli ha impedito di fare; crede che chi è affezionato alla memoria di Pio III, debba rallegrarsi del fato prematuro onde questi fu tolto dal mondo quando l' onor del triregno aveva coronato la sua carriera sacerdotale *(hora che era exaltato in questa felicità),* e prima di averlo demeritato *(prima che in quella lui si venissi a imbrattare),* come era inevitabile, se fosse vissuto *(chè chi è in quel luogho non può far di manco);* afferma che da tutte le cose *da uno papa aliene,* dall'abbandonarsi a malversazione dei beni della S. Sede in favor della prole,

---

([1]) Ibid., pp. 14-15.

come dalla simonia, dalla crudeltà, dal guerreggiare contro cristiani, il nipote di Pio II fu preservato dalla morte. Questo e non altro senso danno le parole del Tizio, intese a fil di logica. Le sue parole, così interpretate, non contraddicono al Gregorovius, quando sostiene che Pio III fu padre; paiono anzi confermare la sua asserzione.

D' altra parte convien riflettere che il Tizio scriveva forse in fretta, senza pesar le parole, come avviene facilmente in una lettera confidenziale; certamente poi coll' animo inquieto ed agitato. In queste condizioni trascorsi di logica diventano ammissibili. Si potrebbe sostenere che nel pensiero di Sigismondo, intento ad enumerare le cose *da uno papa aliene,* Pio III fosse come ecclissato dai suoi più vicini predecessori, i quali avevano ostentato la trasgressione agli obblighi del celibato fino a *dissipare el patrimonio di S. Pietro in bastardi.* Egli avrebbe perduto il filo del ragionamento; dall' esaminare un caso particolare — quello di Pio III, che la morte aveva preservato dal « *rimaner* socto... et *poi morir* più in« felice et con maggior verghognia et maggior charico di « conscientia » ([1]) — sarebbe passato, per connession d' idee, a svolgere delle considerazioni generiche, impersonali, intorno alle colpe, che, sotto i più recenti pontificati, avevano disonorato il Vaticano, e dalle quali rimaneva immune la fama del Piccolomini. Tra le due parti in cui si divide il luogo controverso *(È morto uno buono homo... — Prima lui non v' ha lassato...)* non esisterebbe alcun nesso intimo e rigoroso. Modo d' intendere che non respingerei a priori, ed al quale par si attenesse il Palmieri.

Ma dal corroborar questa interpretazione è ben lungi il passo analogo delle *Historiae Senenses,* ove il concetto è espresso con parole quasi identiche, con una chiarezza che non permette equivoci, e con l' omissione del particolare più importante per noi. « Felix me hercule » — così il Tizio a f. 372' del t. VI delle *Historiae* — « Pii mors optandaque « videbatur, si Iohannem tantummodo nepotem cardinalem

([1]) Ibid., p. 15.

« reliquisset; non enim bellis, non lepra symoniaca, non cede « hominum, *non dissipatione bonorum Christi,* non promotione « indignorum vendendo columbas, non exorbitanti dispensa- « tione, *ut ceteri,* se Pius fedavit, *cito moriens* ». Si accenna sì alla dissipazione del patrimonio di S. Pietro, della quale Pio III non si rese colpevole come gli altri *(ut ceteri),* perchè gli mancò la vita *(cito moriens)*; ma di bastardi non v'è parola. Che cosa significa questa omissione? Si vorrà dedurne un argomento *a silentio* in difesa del pontefice? O vi si riconoscerà una reticenza, suggerita da un sentimento di delicato e doveroso riguardo al Tizio, che scriveva una storia accessibile a tutti, non un diario intimo? Quanto a me, confesso che più studio il passo della lettera e lo confronto con quello corrispondente delle *Historiae,* più mi sembra impresa vana cercare argomenti a sgravar Pio III dai sospetti attirati su di lui dall' accusa del Gregorovius, in un documento sibillino, la cui stessa ambiguità è di cattivo augurio.

D' altronde, a carico di lui esistono indizî assai più gravi di quelli che si possono dedurre da questa ambiguità. Una pubblicazione abbastanza recente ha rivelato come voci sfavorevoli alla moralità del Piccolomini corressero tra i suoi contemporanei (1). Di freschissima data è il ritrovamento, dovuto al prof. Giuseppe Zippel, dei due documenti ai quali ho avuto occasione di accennare (2). La cortesia dell' egregio

---

(1) Nel *Diario* di Ser Tommaso di Silvestro (ed. Fumi, a cura dell'Accademia la *Nuova Fenice.* Orvieto, 1891-94) si nomina per due volte un tal Diofebo (Diofebbo), che morì sul finir del Quattrocento in Orvieto, ove aveva sposato Cornelia di Ludovico della Corbara, e che la voce pubblica diceva figlio del card. di Siena (Francesco Piccolomini) (cc. 167, 302). Altri voleva di Sinolfo Ottieri, vescovo di Chiusi.

(2) Provengono dalla Biblioteca Angelica in Roma, Fondo antico, cod. 1077, ff. 115''-116', 121''-122'. Questo codice contiene molte e svariate cose pertinenti ai Todeschini-Piccolomini, e fu scritto, come si ricava da un' avvertenza della stessa mano alla quale si deve l' intiero lavoro (f. 1'), circa il 1510 a Montemarciano, verisimilmente da un loro familiare. V. NARDUCCI - *Catalogus codd. mss. praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica,* Romae, 1893, pp. 438-449.

cultore degli studî storici mi permette di offrirli al lettore, il quale già sa come io giudichi male inspirato il futuro Pio III nello scrivere queste lettere giustificative. Il metodo di difesa che vi è adoperato, mentre dimostra inoppugnabilmente, a parer mio, l'innocenza del cardinale di Siena, nel caso particolare ch' esse concernono, in via generale non è proprio a stornare i sospetti dal suo capo; tutt' altro. Il linguaggio del Piccolomini, assai equivoco, e, specialmente nella prima lettera, frivolo e leggero, per non dire impudente; il fatto, da lui medesimo attestato, che un canonico credette di poterglisi offrire a mezzano, sono circostanze di gravità indiscutibile.

Nè basta. Mentre la prova assoluta, definitiva nel vero senso della parola, ancora ci sfugge, un altro indizio sfavorevole si può raccogliere da una lettera che Giacomo Ammannati-Piccolomini, detto il cardinal papiense, dirigeva al collega, recatosi a prendere il fresco a Sarteano, ove non c' era, nè c' è, ombra o acqua. « Sic clam semper celatis omnibus « abis » — così il cardinale papiense — « ut furari has « tuas voluptates videaris, non quaerere... Gratulor maiorum « tuorum reliquiis sic te delectari, et sarteanenses aquas mo- « rari reditum. Fui ego olim Sarteani et contemplatus sum « locum. Vmbrosissimum quem scribis fluvium, nedum ad op- « pidi murum, sed ne in toto agro illo agnovi. Nudum autem « sic memini ut nisi ipse tibi sit umbra, ne ab herbe quidem « cespite illam accipiat. *Vide, mi Theutonice* » — allusione alle relazioni del card. Piccolomini con la Germania — *« ne alius te « isthic fons et alia umbra delectet. Cautus es, et tibi consulere « sine strepitu soles. Ego tamen paratus sum quaecumque vel « iusseris vel cupieris credere, etiam extremam partem epistolae « tuae, qua contendis presentiam tui Papiensis iucundiorem tibi « omnibus tuis voluptatibus esse :* sed hactenus de Sarteano... « Vale et cum plenus ad supercilium es, ad nos redi. Dolent « Pientini plus tibi placere aliena quam sua » (1). Non sfug-

(1) Ep. CCXLIX, da Pienza, in Pii secundi P. M. *Commentarii, quibus hac editione accedunt* Iacobi Piccolominei, card. papiensis, *Commentarii eiusdemque Epistolae.* Francofurti, MDCXIV, p. 649.

giranno a nessuno il mistero, la malizia, l' ironia che ispirano questa lettera da capo a fondo, e che in una maniera sola saprei spiegare; gli scherzi che la inflorano e non si possono prendere che in cattivo senso; come a nessuno sfuggirà l' allusione beffarda che vi è fatta replicatamente al guardingo e silenzioso agire del Piccolomini. Allusione che sembra commentare sinistramente una frase sciagurata del primo dei nostri documenti: « Nos, etsi homines simus et peccatis obnoxii, « non tamen *usque adeo* incontinentes et insensati sumus, ut « *tam aperte* per tanta terrarum spatia *tam impudenter* me« retrices advocemus ».

Tale è il complesso degli indizî che gravano sulla memoria di Francesco Todeschini-Piccolomini, raccolti come mi suggerì il desiderio della verità, interpretati come in coscienza mi parve si dovessero interpretare.

I.

Franciscus, S. Eustachi cardinalis senensis, reverendo in Christo patri domino I. [1], Dei gratia episcopo gebennensi, amico nostro optimo etc.

Reverende in Christo pater, amice noster carissime, salutem. Quoniam prudentia et probitas Reverende Paternitatis Vestre nobis prospecta [2] est, rem non parvam paucis agemus. Intelleximus nos apud civitatem vestram gebbennensem diffamatos esse tanquam meretriculam quandam inde nos deduci fecerimus. Molesta nobis est hec fama, non tam propter nos ipsos, quoniam satis est nobis testimonium conscientie nostre in conspectum Dei, quam propter ecclesiasticam dignitatem. Multi enim, hec vera esse putantes, et nos et alios prelatos Romane Curie dannabunt, multi etiam exemplo ad similia provocabuntur. Hec veriti, scribere ad Paternitatem Ve-

---

(1) Così il codice. La « ecclesia gebennensis », ossia di Ginevra, era governata nell' anno in cui fu scritta la lettera presente, da Giovanni VI Ludovico di Savoia, figlio del Duca Ludovico, del quale si legge che fu « vadix peccati, scelerum pater, oppressor « subditorum, violator et deflorator virginum »; i più indulgenti ammettono coll'Hauréau « Joannem Ludovicum, e militari domo oriundum, ... , episcopali severitate, pudoris « et modestiae magistra, minime conspicuum fuisse » (*Gallia christiana*,..., to. XVI,..., *condidit* Hauréau. Parisiis, MDCCCLXV, cc. 442-445).

(2) Così il codice.

stram statuimus, quam defensorem veritatis, innocentie nostre et fame ecclesiasticorum facimus. Nos, etsi homines simus et peccatis obnoxii, non tamen usque adeo incontinentes et insensati sumus, ut tam aperte per tanta terrarum spatia tam impudenter meretrices advocemus, neque ceci sumus in auditu (1) tantum in amorem ruamus. Sabbaudiam nunquam attigimus, mulierem nunquam vidimus; quomodo eam amare poteramus? Quid in se mirandum habebat quod absentes fama trahere posset? An nova forme pulcritudo? An virginitas? An pudici mores? Nihil horum, ut audivimus; nam et turpis, et adultera, et impudica, et procas (2) nimiumque audax conprobatur. Que, relicta patria, viro, parentibus, cognatis, famam contempserat olim; in alienas regiones, ut libidini sue satisfaceret, transmigravit. An si insanire vellemus, non haberet Roma quod nos oblectare posset? Non Sena patria nostra, cuius mulieres pulcritudine et modestia ceteras omnes Italie antecellunt? Quis sane mentis mulierem lingua moribusque alienam, impudicam presertim et etate maturam, nusquam visam, amaret? Et nos qui, Deo bene iuvante, fervorem nostre iuventutis hactenus sine rubore pertransivimus, nunc tandem, cum etas iam efferbuit, in mulierem alienigenam, meretricem, quam nunquam vidimus, et ardescemus? Vix possumus nobis persuadere quenquam futurum qui hoc credat; et propterea breviores sumus, neque multum laboramus ad refellendum que per se falsa videntur. Causa huius mali fuit scelestus quidam cursor, qui, cum mulierculam ad peragrandam Italiam animatam cerneret, falsificatis nostris litteris, ut cognovimus, se (3) duxit illi affirmans nos omnino eam cupere. Hoc fecit impius ille ut mulierculam bonis suis spoliaret et eam per Italiam prostitueret; portaverat sepe litteras nostras cursor ipse improvinciam vestram, et presertim in rem pensionis domini Abalardi, facileque illi fuit transferre sigilla nostra et mulieri illudere. Nos, cum e gravi longaque nostra infirmitate surgere inciperemus, clericum quendam ex vestris regionibus ad nos forte introductum, cum, tanquam rem gratam nobis facturus, mulierculam se ad nos addusisse (4) nuntiaret, acrioribus verbis obiurgatum reiecimus neque amplius eum admisimus; mulierem vero ipsam neque videre voluimus, neque unquam sumus allocuti. Habet nunc Paternitas Vestra omnem rei veritatem,

---

(1) Così il codice, forse per *adeo ut*.
(2) Così il codice, per *procax*.
(3) Così il codice.
(4) Così il codice.

ita ut nunquam contrarium probari possit. Officium autem Vestre Reverende Paternitatis nunc erit, veritatis et iustitie zelo, amicitie nostre consideratione, et reverentia ecclesiastice dignitatis, que sine rubore etiam Paternitatis Vestre violari non potest, innocentiam nostram in hac re tueri aperireque omnibus rei veritatem et nos falso esse culpatos. Bene valeat Reverenda Paternitas Vestra, cui in omnibus complacere semper parati sumus. Rome, die xx aprilis MCCCCLXXIIII.

II. [1]

Etsi, iuxta Apostoli dictum, per infamiam et bonam famam nos transire oporteat in hac seculi vita, multis tamen sanctorum exemplis famam nostram tueri admonemur. Nam et Salvator noster, cum a Iudeis accusaretur, *Quis ex vobis arguet me de peccato?* et rursus, *Ego demonium non habeo,* respondit; et, Salomonis etiam sententia, bona fama multis divitiis prefertur. Quas igitur ob res, et etiam scimus [2] eos qui ecclesiis ad [3] presunt, in quorum numero nos sumus, quamvis immeriti, oportere famam bonam habere etiam ab his qui foris sunt, ne eorum exemplo inferiores corrumpantur, has ad vos litteras dare compulsi sumus, ne falsa pro vera [4] accipiatis. Arbitramur inter vos divulgatum esse mulierem quandam, nomine Eme [5] de Ponte, ex ista vestra gebennensi civitate, ad nos esse deductam. Damnatis et execramini incontinentiam, levitatem furoremque nostrum, quibus non satis sit Italia ad explendas nostras libidines, nisi et ex Gallia usque mulieres advocemus. Quid iam non facent alii, quoniam S. R. E. Cardinales hec committunt, qui totius orbis christiani exemplum esse deberent? Merito hec nobis obicerentur, si vera essent, iureque linguis hominum laceraremur, neque nos etiam, cum simus innoxii, multum laboraremus huiusmodi crimina diluere, si privati essemus. Satis nobis esset in conspectu Dei, qui novit renes et corda, testimonium conscientie nostre. Sed quando non solum nobis, sed toti ordini nostro universeque ecclesie romane hec irrogatur nota, eam apud vos, qui viri graves

---

[1] Questa lettera non ha nè indirizzo nè data; si potrebbe credere che sia scritta al capitolo della Chiesa di Ginevra.

[2] Così il codice, forse per *quia scimus*.

[3] Così il codice.

[4] Così il codice.

[5] Forse per *Aimée?*

et religiosi estis, et facilem rei veritatem invenire poteritis, expurgare volumus. Mulier, que morte prioris amici iam ad transmigrandum, ut intelleximus, parata erat, facile ab Andrea, quondam tabellario, persuasa est. Is Andreas, qui sepe litteras nostras pro negociorum nostrorum oportunitate ad regiones vestras detulerat, nescimus qua mente aut quo proposito, aut quid de muliere ipsa agere cogitans, adulteratis nostris litteris, mulierem [1] se ducit ipsamque adduxit ad urbem, tanquam ad nos illam adduceret. Vix ex lecto longe nostro egritudinis surgere incipiebamus, cum canonicus quidam qui eam adduxerat, ad nos venit munus hoc preclarum oblaturus. Horruimus facinus cum id intelleximus, et pariter Andree perfidiam, mulieris procaciam et canonici audaciam detestati sumus. Increpavimus canonicum acerrimis verbis eumque cum sua muliercula valere iussimus, asserentes neque mulierem tanti esse que nos ad hoc scelus perducere posset, cum et adultera et alterius concubina et etate provecta esset, et nos non adeo dementes et indisciplinatos esse, ut nobis ultra Alpes concubinas pro [2] tanta terrarum spatia accersiremus. Hec vos scire a vobis volumus ut innocentiam nostram apud omnes defendere possitis, cuius ut plenam fidem habeatis, Deum omnipotentem testamur, et per eius unicum filium Yhesum Christum, dominum uostrum, iuramus nos neque unquam mandasse litteris sive verbis cupiam [3], neque unquam ipsam mulierem fuisse allocutos. Vos autem, qui viri religiosi et probi estis, tum amore veritatis et iustitie, tum etiam ob reverentiam ecclesiastice dignitatis, famam nostram, que falso impugnata est et sine ulla nostra culpa, vestra prudentia ab iniuria defendetis.

---

[1] Così il codice.
[2] Così il codice; leggi *per*.
[3] Così il codice, per *cuipiam*.

II.

POST-SCRIPTUM

La lettera del Tizio ad Alessandro Todeschini-Piccolomini

Il presente lavoro era sotto il torchio già da qualche tempo, quando venni a sapere che l'autografo dell' interessantissima lettera scritta dal Tizio all' antico allievo Alessandro Todeschini-Piccolomini poco dopo la morte di papa Pio III, si trovava - come ora si trova - nell' Archivio privato della famiglia Palmieri-Nuti, avendola donata al benemerito e compianto cav. Giuseppe il primitivo proprietario, sig. Tito Ercolani-Onesti (1). Avuta facoltà di esaminarlo a mio bell' agio, mi parve opportuno ristampare, in appendice a questo studio, il più importante dei documenti relativi a Sigismondo Tizio fin' ora conosciuti, che, pubblicato dal suo primo editore in numero limitato di esemplari, non aveva avuto diffusione come meritava, ed era ormai difficilmente reperibile.

E qui faccio punto, augurandomi che la nostra città sciolga presto, almeno in parte, il proprio debito verso l' autore delle *Historiae*, adempiendo il voto, espresso più di quarant' anni sono da Carlo Francesco Carpellini, Luciano Banchi e Francesco Grottanelli; i quali, « per non lasciare dimenticato il « diligente cronista che Siena amò come patria », proponevano di menzionare anche lui nell' iscrizione destinata a ricordare il palazzo Paparoni (2).

---

(1) Così risulta da una lettera dell' E. al P., in data 25 giugno 1893, annessa al documento in questione.

(2) *Delle case ove abitarono in Siena uomini illustri, Memoria della Commissione a ciò eletta dal Comune di Siena nella seduta del dì 13*

Nobilis adolescens, tamquam fili carissime, salutem etc. Alexandro, io mi stimavo che voi fussi ancho a Crevole con mon. S. arcivescovo, et non sapevo che voi fussi a Porrona; perchè, benchè io dirizassi le lettere là delle cose che occorgano, *tamen* io harei scripto costì ancora a voi. Hieri Piero, vostro garzone, mi parlò et dixemi come eravate a Porrona, sichè per questa vi darò più advisi. Prima, se io presi grande allegrezza et conforto della creatione del vostro papa, chè la potissima causa n'era la exaltatione di tucti voi et di tucta la vostra casa, hora io ho havuto grandissima sconsolatione, merore et amaritudine per rispecto della causa *ante* decta, ciò è di voi, et maxime di mon. S. arcivescovo, el quale non ha havuto mai bene, et è stato menato per lo naso come el bufalo. Del quale io ho tanta afflictione che non la poterei explicare; sichè di questo infortunio et calamità nostra io me ne dolgo fortemente ancora con voi. Confortovi a patientia, da poi che è piaciuto così a Idio, et che la nostra iniqua fortuna ha così voluto; la quale per nissun modo è reparabile, et altro riparo non ci vegghо sennon abbassare le spalle et raccomandarsi a Idio, perchè non possiamo ancho iudicare a che fine s'ha facto questo. *Solum* mi dole la negligentia et tardità del ben faremo et ben diremo del nostro venerabil papa, el quale sempre ha facto a un modo; et la sua inconsiderata lentitudine è quella che ha ruinata questa casa. Che volessi Idio che lui fussi morto quando era cardinale, perchè non haremmo [1] tanto dolore della cominciata speranza et in un momento persa! Non harei la metà malenchonia, Alexandro, se lui ce havessi dato [2] questo cappello expedito, come poteva fare, ma si de

---

febbraio 1862. Siena, 1862, p. 11. Dai documenti che ho citati a p. 65 nota, p. 79, n. 1 e p. 115, n. 3, e dalle testimonianze reiterate del Tizio medesimo (*Hist. Sen.*, t. I, f. 331", t. III, f. 92", t. V, f. 208', t. X, f. 215') rileviamo che la casa da lui abitata per ventidue anni era posta in Campansi, « nella via del Pignatello, non lunge dal pa- « lazzo Paparoni e oltre la chiesa della Madonna delle Grazie »; essa però « non è mai designata in guisa che possa con certezza asserirsi « dove in realtà fosse » (*Delle case* etc., *loc. cit.*). Lo stesso dicasi dell'altra a S. Sebastiano, ove si trasferì nel 1500 — « annis quatuor « postmodum elapsis (ab a. MCCCCXCVI) » (*Hist. Sen.*, t. VI, f. 289') — rimanendovi fino al 1506 (Cap. IV, p. 65, n. 1).

(1) Dopo *haremmo* si legge *h.*, ma cancellato, della medesima mano ed inchiostro.

(2) *Dato* si legge nell'interlinea, corretto su *lassato* dalla medesima mano e col medesimo inchiostro.

quello che non poteva più tenere, et tanto in su l' extremo che hora ce conturbato ([1]), et habbiamo andare a dimandare quello che era nostro chiaro, a quelli che erano sotto di noi. Et così così ([2]) non credo che noi l' obteniamo, se Idio non ci mette la mano lui, o vero non allarghiamo la mano con molti denari; della qual cosa mi diffido, atteso la natura tenace delli nostri maggiori, che non vorranno spendare et non curaranno l' honore.

Alexandro, voi sapete la nostra natura meglio di me. Dolgomi d' un' altra cosa; che io so' stato sempre tenuto gattiva lingua, partitomi di casa vostra per rispecto del papa vostro che fu. Et *tamen* non credo che sia stato servidore nissuno che habbi meglio cognosciuto la natura sua et la sua oppinione, di me; et non so' mai stato creduto, ma perseguitato. Et hora la brigata per tucto Siena dice che io dicevo el vero, et ch' io so' stato un propheta; et che sia el vero, la sua riuscita lo dimostra; *etiam* el fine della sua prudentia, che si dimostrava tanto di intendere et di sapere ciò che si faceva. Et se voi mi dicessi lui haveva lo animo di fare *et non putabat se moriturum*, Cicerone in nelli Officii risponde *quod turpe e* ([3]) *viro sapienti dicere non putaram;* perchè un savio debba considerare ogni cosa che può intervenire, et el fine iudica se uno stato savio o no. A me pare, parlando con voi segretamente, che lui sia più presto stato dextructore della casa, che exaltatore; *eo maxime* che in principio del suo pontificato dava opera a ritrovare le masaritie della casa del papa et gli spedoni con le scomuniche; cominciò a far fare le paci, le quali havessino a nuocere a sè, perchè gli corsono in casa con tinnuli et tamburi per havere el duca Valentino, et derono allui grande alteratione in nel suo male. Piglia la medicina, non si cura di farla vedere; *immo* non si guardava di curare circa la persona sua: stè alla finestra, el venardì mangia el pescie, el cascio, et beve el mosto; et non dè mai opera ad havere el castello, come doveva, el primo tracto; la qual cosa se havessi facto, haremmo el cappello a due partiti. Sichè io vi farò tre conclusioni: la prima che dice Aristotile, *De regimine principum, Magistratus virum ostendit;* la seconda, Ovidio, *in Epistolis, Exitus acta probat;* la terza dico io, ciò è, che di lui io non ne so' mai stato ingannato, ma di quella paura che io ho havuta, di quella mi so' morto. Et basta per hora.

([1]) *Sic.*
([2]) *Sic.*
([3]) *Sic.*

So' trascorso col parlare più in là che io non credevo, chè ho tanto el dolore che, se io non mi sfogassi un poco con voi et con li altri, io non mi potarei dar pace; et bench' io sfoghi un po' me, non m' aveggho per la passione che io acresco el dolore a voi, el quale io dovarei consolare. Et così voglio fare in questa lettara [1].

Prima vi dirò così, che li iudicii de Idio sonno inscruptabili et uno abisso profondo et incomprensibile, et non si possano da noi intendare, che siamo infimi et bassi, come dice san Pavolo. Sichè, Alexandro mio, [2] noi non possiamo sapere a che fine Idio s' habbi facto così; il perchè, essendo Idio somma bontà, è da iudicar che lui facci ogni cosa bene et a qualche buono respecto, el quale non possiamo al presente iudicare nè discernere. Se lui ha facto morire el papa, è morto uno buono homo, et virtuoso, et [3] non di mala conscientia, el quale non poteva morire in miglior termine che hora che era exaltato in questa felicità, et prima che in quella lui si venissi a imbrattare; chè chi è in quel luogho, non può far di manco.

Prima, lui non v' ha lassato odio nè inimicitia, che voi habbiate a essere perseguitati come el Valentino; anzi miss. Andrea, et miss. Iacomo, et tucti voi potete molto bene stare in Roma, et amati da ciaschuno; 2.°, lui non ha facto simonia, non ha facto guerre a christiani, non ha facto homicidii, nè inpiccare, nè far iustitia [4]; non ha dissipato el patrimonio di san Pietro in guerre, in bastardi, nè in altra gente, *immo* v' ha lassato della robba del suo; non ha dato due o tre veschovadi o badie a questo et a quello, che non si possano tenere nè dare; et le cose tucte superiori debbano essere da uno papa aliene. *Insuper,* atteso li tempi fortunosi di guerre, et tra due re potentissimi, era difficile in tanta turbatione rimanere con honore. Et atteso la natura pacifica et non di molto animo del papa, era periculo che lui non vi fussi rimasto socto, et che fussi poi morto più infelice, et con maggior vergognia, et magior charico di conscientia. Sichè lui ha d' aggiognare

---

[1] Tra questo periodo ed il seguente è tracciata col medesimo inchiostro una linea.

[2] Dopo *mio* si legge *non non,* ma cancellato, della medesima mano ed inchiostro.

[3] Dopo *et* si legge *d,* ma cancellato come sopra

[4] Così il Tizio; ma nel codice urbinate latino 1641 della Biblioteca Vaticana, a ff. 325' e segg., si legge il racconto di alcune « Giustitie fatte nel breve pontificato di « Pio III », dal quale si ricava che questo papa, sebbene fosse « pio, e compassionoso, « e poco intento a far giustizie, venne forzato da' cardinali a farne » (f. 325').

le mani al cielo d'esser morto felice in questa dignità, prima che ranuvilassi. *Solum* la morte sua è stata dannosa alla Chiesa, a questa città et a noi; ma se noi ci recharemo la mente al pecto, li nostri peccati forse non meritavano tanto bene. Et spero che se noi ci vorremo emendare, che Idio ci vorrà sublevare et farci bene. Et stimo che se li nostri vorranno, chè hanno più vie da provedere, che haremo el cappello et dell'altre cose. Miss. Iacomo scripse domenica che venardì furo dinanzi al papa, et che hebbano buone risposte, et speravano che le cose andarebbano bene; sichè attendiamo a pregare et raccomandarci a Idio.

Mon. S. è ancho a Crevole, et hieri gli scripsi, et ho scripto ancho a miss. Andrea una lettera di buono inchiostro; et così ha deliberato scrivere madonna. Loro a Roma sonno in casa, che è rimasta a miss. Iacomo et a miss. Andrea, et aspectiamo [1] li loro avisi; staremo a speranza et a vedere quello succedarà perfino a questo Natale. *Ceterum,* el bancho delli Spannochi è fallito a Roma, qui et per tucto; sonno falliti di più di septanta milia ducati, et questa è la seconda bastonata che ha havuto questa povera città. Idio ce aiuti et non proceda più in là. El lor male è proceduto dalla morte del papa, con più danni che ne sonno resultati et resultaranno ogni dì. Et Siena ogni dì s'avedarà più della perdita del papa, chè rimane questa città senza prelati, mercanti et con poco studio di lectere, sichè non so per che via possiamo continuare la fama et lo emolumento del guadagno. Pregho Idio non si sdegni con noi affacto et a fine.

So' stato qualche volta a vedere madonna; lei ha havuto una gran malenconia; non habbiamo cessato tucti li amici confortarla et consolarla; gratia de Idio, è sana [2] del corpo, con tucta la brigata. Voi anchora attendete a star sano, et non vi date malenconia, chè spero in Dio che ce aiutarà. Et se nissuno viene di costà, scrivete, et io scrivarò a voi delle cose di qua. Altre nove di qua non ci abbiamo, nè di guerre, nè di nulla. È fallito ancho el bancho de' Bardi in Firenze, che erano a compagnia con li Spannocchi. Giulio Spannocchi è qua, a Monte Uliveto, et non va fora. Pandolfo pare che sia entrato in su la casa et sue cose, perchè ha havere dalloro un gran denaio; li banchieri suoi anchora son

---

[1] Dopo *aspectiamo* si legge *libr,* ma cancellato come sopra.
[2] Dopo *sana,* si legge *con tuct,* ma cancellato come sopra.

tornati. Miss. Antonio da Venafro [1] è tornato et è qui, in casa d' un cittadino; per ancho non va fora. Ho scripto longho, perchè el luogo costì solitario levarà la molestia del leggier la longha lettera. *Vale. Senis, die 8 novembris 1503.*

Vester uti pater Sigismundus, doctor et clericus senensis.

---

(1) Il ben noto ministro di Pandolfo Petrucci.

FINE

INDICE

ERRATA	CORRIGE
Pag. VIII, lin. 8 — Monmerquè	Monmerqué
« « « 32 — 311	381
« « « 33 — 1899	1893
« 13 « 36 — isaquo	is a quo
« « « 37 — edessa ncti	edes sancti
« 22 « 17 — Lorenzo	Leonardo
« « « 36 — come	colme
« 46 « 6 — nemici	amici
« 56 « 36 — Conmmentarii	Commentarii
« 74 « 17 — 17	18
« 77 « 31 — 140'	410'
« 79 « 26 -- MDXj	MDVj
« 90 « 26 — VI	IX
« 95 « 10 — 1525	1522
« 112 « 8 — battezzato	tenuto a battesimo
« 115 « 21 — V	IV
« « « 38 — 376"	345"
« 125 « 33 — commisserunt	conmiserunt
« 127 « 33 — 361'	346"
« 149 « 32 — 16,	Ib.,
« 154 « 27 — 746	146
« 157 « 10 — v' é certamente	v' è
« 165 « 39 — IX	VIII
« 167 « 10 — tre	due
« 180 « 21 — *Hist. Sen.,*	*Hist. Sen.,* t. X
« 189 « 14 — indicavit	indicavit

Aggiungere alla *Bibliografia* (pp. XXV e segg.) queste pubblicazioni:

Carpellini Carlo Francesco, **Grottanelli** Francesco, **Banchi** Luciano. - *Delle case ove abitarono in Siena uomini illustri.* Siena, 1862.

Hercolani Antonio. - *Storia e costumi delle contrade di Siena.* Firenze, 1845.

Heywood William. - *Our Lady of August and the Palio of Siena.* Siena, 1899.

Norton-Eliot Charles. - *Historical studies of Church-Building in the Middle Ages. Venise, Siena, Florence.* New-York, 1880.

Paoli Cesare. - *Lettera di Sig. Tizio ad Aless. di Andrea Piccolomini scritta il dì 8 novembre 1503* (*ed. G. Palmieri Nuti* . . . .). Recensione in « Nuova Antologia », Serie II, vol. V (XXXV della Raccolta), p. 517.

Rondoni Giuseppe. - Ghizzi, *Storia della Terra di Castiglion Fiorentino,* P. III. Arezzo, 1888. Recensione in « Arch. Stor. It. », Serie V, t. II, p. 105.

molti loc...
...bliogr., sull' autore
...le et Historiae Senenses

8.500

AUMENTO
SUL PREZZO DI COPERTINA
5%
25 FEBBRAIO 1940 XVIII